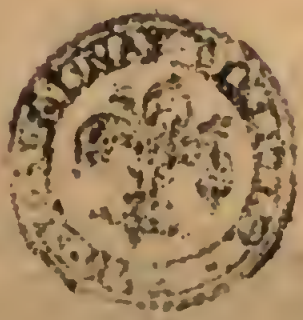
5.5.186

POESIE
DEL
CAVALIER
F. GIO. BATTISTA
THEODORO.

DEDICATE
ALL'ALTEZZA
SERENISSIMA
DI
RANVCCIO II.
FARNESE
DVCA DI PARMA
E DI PIACENZA.



IN NAPOLI M. DC. LXI.
Per Nouello de Bonis Stampator Arciuescouale.
Con licenza de' Superiori.

POSTA

SERENISSIMO PRENCIPE.

D'ALTISSIMA intelligenza fù dall' vniuerſal ſentimento de' Sauij giudicato colui, che diede nome di Mare alla Poeſia, e veramente non potea con altro geroglifico darne à diuedere le controuerſie, che in eſſa contengonſi,che con vn tal valeuole paragone; e chi non sà,che ſe'l Mare viene allo ſpeſſo inquietato da' turbini, la Poeſia medeſimamente ſperimentaſi dall' emulationi agitata ? ſe l'vno ſtà eſpoſto à gl'inſulti delle boraſche, l'altra ſtà ſottopoſta à gl'aſſalti delle calunnie, ſe l'vno vedeſi flaggellato da' remi, l'altra miraſi lacerata da' Critici, ſe quegli racchiude ſcogli,queſta aſconde difficultà,ſe quegli vien gouernato dalla Luna, queſta vien regolata da Febo;e finalmente ſe l'vno d'eſſer ricetto delle Sirene ſi gloria, l'altra d'eſſer ricouero delle Muſe ſi vanta. Per la qual coſa, quantunque prattico nell'arte del nauigare, non hò potuto,non iſtimarmi ſouerchio riſoluto per hauermi ingolfato nel vaſto pelago

della

della Lirica Poesia, oue non con altra naue, che della mia naturale inclinatione, non con altre vele, che delle mie studiose fatiche, non con altro vento, che della deuotissima ansietà, c'hò sempre mai hauuta d'accontarmi nel numero de' più infimi seruitori di V. A. hò cercato auicinarmi al porto del di lei sublimissimo soglio, oue risiede la virtù con la maestà, l'imperio con la clemenza, l'humanità col decoro, il valore con l'esperienza, e la pace con la giustitia; che se gl'Argonauti sostennero le turbolenze dell'Oceano per l'acquisto del Montone di Frisso, spero anch'io con hauer tolerate sinhora le formidabili trauersie di questo Mare cotanto à' poetici Nauiganti pericoloso, riportare il vello d'oro del suo sempre augustissimo patrocinio, per mezo della di cui fauoreuole aura non potrò, non aggiunger vigore al volo della neghittosa mia fama, sù gl'homeri della quale saprò inoltrarmi sino alle Sfere à stringer con armonica mano la chioma della mia nemica fortuna; nè frà questo mentre presumo con le dissonanze de' miei sconcertati caratteri molestar l'orecchie di V. A. auezze al canto de' più soauissimi Cigni, che nella sommità di Permesso immortalmente campeggia-

no,

dal Campidoglio. Non sempre il Cielo stà nubiloso, nè sempre la Terra viene da' vapori commossa; si diuersifica il tempo con la varietà dell'humane operationi, per la qual cosa pretioso à chi lo sà spendere si palesa: non sempre la destra d'vn Prencipe deue stare occupata nell'armi, nè sempre le gelosie degli Stati deueno tener sospesi gl'animi de' Regnanti: gran soldato fù Cesare, s'ingerì in grandi imprese, mà le sue vittorie non sarebbero state consonanti all'orecchie de' Posteri, se dalla sua mano, che l'attitaua, non fussero state parimente descritte; E vero, che le Muse sono mal fortunate nell'Italia, per non esserui occhio di fronte coronata, che le vagheggi, mà tuttauia incoraggiate dalla real magnificenza di V. A. compariscono sù le mie carte à manifestarle, che s'elleno non sortiranno il pregio dell'Epopea d'Homero, à cui fù assignato per dote lo scrigno diuitioso d'vn Dario soggiogato, sperano ad ogni modo rendersi participanti della magnanimità dell'animo suo, e viuere eternamente sotto l'ombra radiante della generosissima protettione di V. A. alla quale augurando dal Cielo lunga serie di prosperi auuenimenti, fò

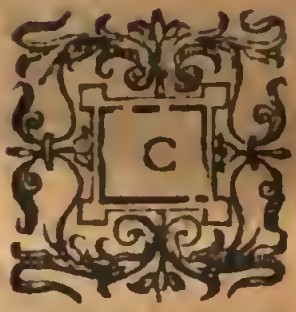
profondissimo inchino. Da Napoli li 15. Marzo 1661.

Di Vostr'Altezza Serenissima

Deuotiss.& humiliss.Seruitore
Il Caualier Frà Gio.Battista Theodoro.

RAIMONDO THEODORO CONTE DI TORALDO

A' LETTORI.



Omparue non poco ſtrauagante à gl'occhi di Timagine hiſtorico l'antica Gentilità, nel manifeſtarſi cotanto del ſilentio irragioneuolmente inuaghita; à tempo, che ella non vna, mà cento lingue nel volto della Fama dipinſe, acciò nell'orecchie de' Poſteri, così gli auenimenti dell'armi, come i progreſſi delle lettere più vigoroſamente intuonaſſe; onde quanto ben' inteſi furono, appò d'Ariſtofane, i Lacedemoni, che dalle loro adunanze diedero ad Arpocrate giuridicamente l'eſſilio; tanto riuſcirono malconſigliati, appreſſo di Speuſippo, gl'Egittij, che ne' loro Tempij gli conſacrarono altari; e chi non sà, ch'egli fattoſi coetaneo del Tempo, ad altro non aſpira, ch' ad ecliſſare, con le caligini d'vna tacita obliuione, gl'eruditi ſplendori dell'altrui virtuoſe prerogatiue? che però fauellando, à tal propoſito, Seneca non potè, non eſclamare, contro i diſcepoli di Pitagora, che partiali della di lui mutulezza rendeuanſi, quid vobis ſilentium ſi pluſquam ætas panditur edax? per la qual coſa non poſſo, non gloriarmi, ò Lettori per hauer con l'importunità delle mie caldiſſime inſtanze, diſpoſto l'Autore à publicare il ſeguente volume di poeſie morali, il quale eſſendo ſtato molto tempo ſepellito frà le tenebre d'vn infruttuo-

so silentio, anelaua finalmente di godere anch'egli la luce delle stampe, tanto più, che come parto d'vn padre poco amoreuole, credeuasi certamente sortire della giubba d'Oreste, ò delle pianella d'Empedocle l'altretanto memorabile, quanto infelicissimo fine; E frà questo mentre haurei qualche ragione di sindicare à mia voglia la non molta cura da lui tenutane, se non mi fussi certificato, che ciò da altro non è auenuto, che dal poco desiderio, ch'egli hà d'acquistarsi il titolo di famoso Poeta, hauendo più tosto inclinatione di viuere sconosciuto con Elpidio ne'deserti della Cappadocia, che di gir con Antimaco à mendicar fama ne' teatri d'Atene.

E che questo sia vero, ben si può scorgere dall'essersi cotanto tardi disposto à sì vtile risolutione, auegna, che egli habbia consumati negl' essercitij poetici solamente quegl'anni, che gl'auanzarono nel corso d'vna sfacendata giouentù, che poi ingolfatosi in vn vasto Oceano d'inaspettati infortunij, fù necessitato abbandonar Napoli sua patria, e dalla quiete degli studij, inoltrandosi trà le turbolenze della militia, cercò più volte inchiodar la rota della Fortuna con la punta della sua spada, nel modo stesso, ch'egli hauea già fermata la carriera del Tempo col volo della sua penna, rintracciando l'orme d'Emilio Lepido, che nell'essilio della sua patria non seppe, non aualersi del suo militare coraggio, ò seguitando, per dir meglio, i vestigi d'Aristide Atenieſe, che nelle sue lunghe peregrinationi non potè, non far nota l'agilità del suo ingegno.

Di modo, che sarebbe degno di compatimento se nelle sue compositioni vi fusse qualche dissonanza di periodo, il che non trouo, ò vi si scorgesse qualche ineguālità d'armonia, il che non comprendo, auegna, che non ben s'accordi il disordine delle guerre, con la simmetria delle Muse, e mal conuengono gli strepiti de' tamburri, con la melodia delle cetere.

Egli, che non mancò palesarsi coraggioso negl'arringhì

ghi,volle parimente moſtrarſi magnanimo ne'Licei; e valicando il mare della Lirica Poeſia, deſiò più toſto profundarſi co'Cigni di Tebe,che gire à guazzo con le Folighe di Venoſa, contentandoſi rintracciar l'orme de'Maeſtri di cotal'arte, più,che d'imitare gl'Imitatori di eſſi;per la qual coſa non deuete marauigliarui ſe l'orditura delle ſue Ode, par che'n vn certo modo, preteriſca i termini della breuità moderna, hauendoſi riguardo all'ottima ambitione,ch'egli hà di più preſto volere errare con Pindaro,che concorrere con Oratio, poſcia,che l'vno s'ingegnò partorire dalla liberalità del ſuo intendimento lunga ſerie di giganteſche canzoni,e l'altro ſi sforzò producere dall'auaritia del ſuo talento breue numero di componimenti pigmei; tanto più, che queſta nuoua legge di parſimonia,come non ammeſſa trà le conſuetudini di Parnaſo, deue affatto non oſſeruarſi.

E chi ſarà sì temerario, che voglia impedire il trafico indeficiente d'vn Ingegno diuitioſo, giudicando ſouerchio il neceſſario, e l'abondanza odioſa? Il volo d'vna penna erudita, mal può reſtringerſi dentro alle corte mete d'vna picciola canzonetta, che più toſto arreca riſo, che marauiglia allo ſguardo di chi ragioneuolmente l'eſſamina; nè deue colui, che ſcriue dimoſtrarſi cotanto debole, che à' primi moti del ſuo ceruello ſi ſtanchi,hauendo obligo d'eſponere quanto penſa,non, che d'eſprimere quanto intende, à fine di non laſciar luogo,dou'altri poſſa correre il ſentiere da lui à ſofficienza battuto,aſcriuendoſi al parere di Cleomene, e d'Aleſſandro, che geloſi de' proprij trionfi non vollero mai laſciar campo alcuno a' lor'emuli, oue poteſſero à ſcorno della di lor fortuna auanzarſi; e fedel teſtimonianza di ciò fanno le quattro canzoni di Pindaro chiamate le Pitie, oue manifeſtamente ſi ſcorge, ch'alla piena della ſua facondia ſenza termine, era ben proportionata vna proliſſità ſenza fine.

Mà io per me non poſſo imaginarmi come coloro, che ſtanno sù la Pindarica imitatione poſſano reſtringere in

vn

va picciol fascio d'estenuati periodi tutte quelle formole, che deueno in simili componimenti necessariamente frapporsi, essendo di mistieri, che le strofe habbiano la di loro analogia con l'antistrofe, le concioni con le parabule, l'inaspettate con le perifrasi, e le digressioni con gl'epodi; per la qual cosa è d'huopo in questo particolare, che i voli dell'intelletto non vengano, in modo alcuno, da prescrittione di termine limitati.

Mà senza, ch'io m'affatichi ad essaggerar con lunghe parole quel tanto, che da per se stesso chiaramente apparisce, son sicuro, che l'Autore si contenta, ogni qualunque volta, che le sue compositioni non veniissero da Critici battezzate col nome di Canzoni, il che non mi fò à credere, habbiano da essi per lor singular ventura, titoli di Poemetti vguali à quelli di Callimaco, ò non dissimili à quelli di Claudiano, con ringratiarli, che di sì degne prerogatiue, oltre ogni loro espettatione, l'inuestano, tanto maggiormente, che conseruano purificato dall'odiose affettationi il costume, non solo da Apollidoro Tarsense nella Tragicomica, mà ancho da Apollonio Rodio nell' Argonautica incessantemente osseruato; e frà questo mentre non lascio significarui, come l'Autore siasi volontariamente incontrato con alcune voci moderne, e parmi, che sia stato più tosto impulso di sourabbondante eloquenza, ch'effetto di dissonante giuditio, hauendo animo di dilatare anzi, che nò, i confini del nostro Italiano idioma con la scelta d'alcuni vocaboli, i quali, benche son nuoui, ad ogni maniera, vantaggiano di dolcezza gl'antichi, hauendogli addobbati di quelle rettoriche tenerezze, che sono più proprie all'argutia di chi gli pronuncia, con che egli non hà mancato lusingar l'orecchie de' primi Virtuosi dell'Italia, anzi di sueglior leggitime passioni ne' più sodi Personaggi dell'Europa, con hauerne riportati pregiatissimi donatiui, e carichi di non poco rilieuo, i quali per non esser lungho, non esplico, bastandomi per autentica proua di quanto accenno l'honoranze conferitegli dalla San-

tità

tità di Papa Innocentio X. nell'espeditione di Castro, la generosità vsatagli dalla Maestà di Casimiro Rè di Polonia nella residenza di Roma, e'l conto fattone dall'Eminenza serenissima del Signor de Lascaris gran Maestro della Gerosolimitana Religione, il quale appena hebbe contezza del suo arriuo in quell'Isola, nel tempo della citation generale, che l'inalzò al grado di nobile Auenturiere, & accertatosi più sodamente della sua profonda eruditione l'incoraggiò con giustificate maniere, ad annullare con la forza delle sue propositioni statistiche alcuni pregiuditiali abusi della Prioral dignità della Chiesa conuentuale di Malta, e fù dall'Autore nello spatio di pochi giorni obedito per mezo d'vn'OSSERVATIONE POLITICA, nella quale manifestando quanto poteua ampliarsi l'autorità di sì alto Principe, diede occasione à diuersi Caualieri ingegnosi di traducerla nelle lor lingue nationali, come nella Castigliana, nella Prouenzale, e nell'Vnghera, essendo già stata dalla sacra Congregatione de' Riti, con non poca ammiratione approuata.

Nè qui si fermò l'efficacia del suo spiritoso talento, poich'essendo nate alcune controuersie ciuili trà la Castellania d'Empostà, e'l Magistrato degl'Armamenti intorno alla giustitia distributiua, e scorgendosi nello stesso tempo suscitate alcune contrarietà de pareri trà molti famosissimi Capitani intorno al sito dell'arteglierie del Masfeld, egli sedò le prime con l'interpetratione de' cittadini statuti, & acquetò le seconde con la sagacità de' suoi militari argomenti, dando à diuedere frà tanto, che s'egli negl'affari pacifici hauea saputo adagiarsi nel Portico di Solone, sapea, con altretanta franchezza, ne' martiali congressi trouar luogo nel padiglione di Mario.

Onde per questi, & altri lodeuoli auenimenti si guadagnò l'estimatione de' Personaggi più autoreuoli di quel nobilissimo Ordine, à requisitione de' quali fù dal medesimo Signor gran Maestro aggregato nel numero de' suoi Caualieri, e doppò l'adempimento di tutti i requisiti ne-

cessarij

ceſſarij all'inueſtitura di così degniſſimo habito, ordinò al Signor de Torreglias gran Conſeruator d'Aragona, che l'adornaſſe dell'inſegne militari nella Cappella del proprio Palagio, incaricando inſiememente al Signor de Mandes gran Siniſcalco, che gli porgeſſe la ſpada nella mano, & à' Signori di Caſtellar, e di Dozelet, ambiduo ſuoi Nipoti, che gli poneſſero gli ſproni d'oro nel piede, accreſcendo il decoro di quelle virtù, che quanto dalla generoſità de' Foraſtieri veggonſi honoreuolmente eſſaltate, tanto dall'inuidia de' Compatrioti vengono al più delle volte, barbaramente auilite.

Mà qui ſon certo eſſer da voi tacciato per troppo proliſſo in publicar quel, ch'è noto, ò per ſouerchio appaſſionato in celebrar le glorie dell'Autore per la ſtrettezza della noſtra parentela, mà di ciò punto non mi ramarico, ſapendo bene quanto la ſincerità de' miei caratteri ſia valeuole à difendermi da qual ſiaſi inſulto d'inuidioſa calunnia; e ſe fù lecito ad Ariſtippo finger nella perſona di Dionigio improportionata adunanza di fauoloſe prerogatiue, e ſe fù conueneuole à Timagora aſſegnar nella deſtra di Dario vn' imaginato vigore di ſognata diuinità, quanto maggiormente ſarà diceuole alla mia penna diuolgar d'vn ſoggetto sì meriteuole le non fauoloſe, mà hiſtoriche acclamationi, le non ſognate, mà veritiere honoranze? Aggiungendo à queſto, che la noſtra caſa non è tanto poueta d'ornamenti, che voglia limoſinarli, per mezo mio, dal famoſo progreſſo d'vn' ingegno erudito, poiche ſe voleſſi far catalogo della varietà degl'habiti militari preſi da' noſtri antenati, m'affaticarei più toſto à diſegnarui vna crociata, ch'à componerui vna lettera, onde in queſto particolare mi rimetto à gl'Archiuij, baſtandomi per hora quel tanto, che dell'antiche proſperità della noſtra Famiglia han ſommariamente accennato alcuni Hiſtoriografi di chiariſſimo grido, poiche in quanto al tempo ell'è dell'antichiſſime dell'Italia, eſſendo hormai 700. anni, che reſiede in queſto Regno, come ſi può chiaramente

ramente raccogliere da quel, che ne ſcriue Giacomo de Trani: Theodori, dice egli, ſunt nobiles de Surrento, & initiarunt tempore Othonis primi à quodam Theodoro nobiliſſimo Heroe Germano, quorum aliqui diuerſis temporibus venerunt habitare Neapolim. In quanto poi all'origine ell'è delle mentuate della Germania, per quel, che ne referiſce Hippolito Damiata nella ſeconda additione, ch'egli fà alla Cronologia di Saſſonia, mentre dice, Theodorus exercituum Cæſaris Dux plenipotentiarius, Othonis primi Romanorum gerentis imperium conſanguineus, ex quò, anno poſt Chriſtum 980. Theodora familia in Italia originem duxit.

Onde poſſo aſſicurarui ſenza taccia d'eſſaggeratione veruna, che il noſtro albero non hà mancato ſempremai dimoſtrarſi fruttifero di ſegnalati ſoggetti così nella militia celebri, come nelle prelature famoſi.

E che dalla ſua pianta ſiano poi ſucceſſiuamente, ſino al preſente ſecolo, pullulati nell'Italia germogli di qualificata memoria, fede ne rende la di lui medeſima Geneologia cauata dall'Apologia della nobiltà Napoletana da Don Franceſco di Bernaudo, e da molti altri Antiquarij del noſtro tempo già noti.

Mà, frà tanti proſperi auanzamenti di continuate fortune, ancor, ch'egli haueſſe ſtabilite le ſue radici nel lido delle Sirene, ad ogni modo, per poter più ſpeditamente ſtender le ſue cime al Cielo della gloria, gl'è ſtato neceſſario procacciarſi l'agilità della penna dell'Autore, il quale, ſi come per hauer traſcorſa gran parte del Mondo, hà potuto renderſi inuidiabile appò gl'amoreuoli, così per eſſerſi approfittato nella maggior parte delle Scienze ſpeculatiue, hà ſaputo comparir marauiglioſo appreſſo degl'emuli, i quali giudicauano, non ſenza qualche ragione, ch'all'acquiſto di sì nobili diſcipline gli fuſſe ſtata più confaceuole la tranquillità degl'otij cittadini, che l'inquietitudine degl'oltramontani viaggi. E chi non sà, che egli, più per ſodisfare al proprio genio, che per dar luo-

go al maneggio d'importantiſſimi affari, non ſolamente hà peregrinato nè' Regni più remoti della Chriſtianità, mà ancho s'è arriſchiato di trasferirſi in paeſi infedeli, non ſenza pericolo della propria vita, hauendo puntualmente oſſeruati i ſuperſtitioſi culti, e le tiranne conſuetudini di sì barbare nationi, non ſapendo frà queſto mentre discernere, ſe la continua nauſea delle turbolenze marittime, ò la frequente occaſione de' martiali cimenti habbia ridotto il ſuo animo à conoſcere, che mal può eſſer deſideroſo della quiete, chi non s'eſpone à' moti di vagabonda fortuna, e che parimente non poſſa renderſi partial della pace, chi prima non aſſaggia gl'incomodi della guerra.

Egli nell'adattarſi in sì malageuoli impieghi inclinò ſempre mai il ſuo ſpirito ad accoppiar le diſpute con le pugne, e'l coraggio con la dottrina, à guiſa d'vn altro Callifane, che del ſuo ingegno, altra teſtimonianza, che della ſua lingua non volle, ò d'vn nouello Temiſtocle, che del proprio valore altra autentica, che della propria deſtra non chieſe, moſtrandoſi in ogni luogo anſioſo d'inueſtirſi di quegl'habiti ſcienziati, che non à tutti i talenti proportionati rieſcono; e queſto ſi può chiaramente argumentare dall'hauer egli rifiutato, ne' primi anni della ſua giouanezza, lo ſtudio delle leggi ciuili, nel quale molti della noſtra proſapia, al tempo di Carlo primo, e di Federico ſecondo, felicemente fiorirono, ſi come ſi ſon veduti, ancho vltimamente, alcuni di loro honorati dalla Maeſtà Cattolica, del titolo di regij Conſiglieri, e di Preſidenti del real Patrimonio.

Di modo, che egli non trouando paſcolo proportionato alla virtuoſa auidità del ſuo genio, diedeſi coraggioſamente à poggiar l'altezza della filoſofia Peripatetica, con la di cui ſottiliſſima ſcorta inoltroſſi finalmente à penetrare gl'arcani più reconditi della Thomiſtica Theologia, nella quale approfittatoſi appieno, volle per alleuiamento delle ſue ſpecolatiue fatiche piegar l'intendimento

alle

alle Matematiche ſperienze, e particolarmente à quelle dell'Aſtrologia, doue ſcorgēdoſi naturalmente propenſo, hà dato à diuedere in più vrgentiſſime occaſioni quant'egli ſia valeuole in cotal'arte, come ne faran fede alcuni ſuoi Aforiſmi, fondati ſopra il Quadripartito di Tolomeo, che s'à Dio piace, col tempo ſi daranno alle ſtampe.

Egli veramente ſi ramarica molto di non poter ponere in ordine due ſuoi volumi di mirabili propoſitioni adornati, l'vno titolato la Machina Mondiale, e l'altro gl'Elementi Politici, i quali ſarebbero già ridotti à perfettiſſimo fine, ſe fuſſero traſcritti con più qualificato carattere, al, che s'haurebbe volontiermente impiegato, ſe non fuſſe ſtato diſtornato più volte da vna certa ſpecie d'infirmità articolare, ch'à Settimio Seuero inuolò con l'imperio la vita, con fargli amaramente prorompere: ò mea, nullis æquanda mortibus, vexatiſſima vita; & à Tirannione Grammatico tolſe col ceruello lo ſpirito, facendolo à guiſa d'vn forſennato gridare: ſemel, non ſemper moritur Homo, igitur ſi homo ſum, quarè centies quotidiè morior?

E par che veramente ſia malefica influenza di pur troppo inclementiſſima Stella, che neceſſiti, al noſtro modo d'intendere, le membra de' più diſciplinati ſoggetti à renderſi berſaglio di così pertinaci malori; & io per mè confeſſo hauer pratticati pochi huomini giuditioſi, che liberi da ſimili ſciagure ſen viuano; onde trouandoſi l'Autore da sì fieriſſima indiſpoſitione agitato, e raueduto hormai de' ſuoi giouanili vaneggiamenti, per non arrecar qualche danno maggiore alla ſua ſcrupoloſa conſcienza, hà voluto publicar ſolamente quelle Canzoni, che sù la planitie della moralità, ò sù l'eminenza dell'allegoria fondate vniuerſalmente ſi veggono, hauendo di loro non poca parte diſtribuita alle fiamme; à fine, che la piaceuole incontinenza dell'vne, non veniſſe à contaminare il modeſto temperamento dell'altre, aualendoſi, frà queſto mentre della continuatione del metodo, cotanto dal Prin-

cipe de Lirici commendata, accomodando l'essercitio col tempo, la qualità con l'oggetto, la parità con l'essempio, la pronuncia con l'armonia, la seuerità col decoro, e la domestichezza col genio, dimostrandosi sempre mai partialissimo dell'inuentione, per mezo della quale, al parer di Clodio Sabino, e di Sofrone Siracusano, possono più sicuramente i Poeti acquistarsi il titolo di diuini; e veramente delle trè parti della Poesia par, ch'ella ottenga ragioneuolmente la maggioranza, auegna, che secondo i di lor sentimenti, l'Huomo per l'imitatione si rassomigli alla Simia di Bertoldo, & alla Volpe d'Esopo; per l'elocutione à' Corui di Germanico, & à' Pappagalli d'Annone, mà per l'inuentione all'Onnipotenza increata, onde à questo proposito fauellando Platone hebbe à dire: visibilium, & inuisibilium, transibilium, ac permanentium repertor omnium Deus.

Onde applaudendo vn giorno à sì nobile opinione Monsignor Agostino Mascardi, e scorgendola à marauiglia sostener dall'Autore, volle in testimonio della grande estimatione, che di queste sue Pindariche poesie leggitimamente facea, dedicargli vn prodigioso Anagramma, che nel frontespitio di questo libro si legge, come parimente molti altri sublimissimi talenti del nostro secolo si son compiaciuti con simili componimenti honorarlo, i quali se quì non si veggono impressi, ciò non è proceduto da altro, che dal rimorso del suo conscienziato giuditio, non hauendo animo d'accrescer le carte del suo volume, con le fatiche degl'altri.

E con questa occasione egli non desiste di scusarsi con suoi amoreuoli, se pur sospettassero dell'osseruanza, ch'al di lor merito incessantemente professa, dal non veder per hora stampate in questa prima impressione le di loro ingegnosissime compositioni, per mezo delle quali si sono non poco affaticati in magnificar le sue opere, poich'egli non sà, non adeguare al lor numero, la moltitudine de' suoi oblighi, hauendo pensiere di sodisfare alla di loro

hono-

honoreuole cortesia cõ altretante affettuose risposte, con volerle situare per ordine d'alfabeto in vn' altro suo volume di Rime, che per l'esquisitezza di esse merita l'immortalità delle Stampe; tanto più, c'hauendo egli sostenuti i più principali carichi, non solo dell'Academia degl'Humoristi di Roma, mà di molte altre famosissime dell'Italia, come à tutti è palese, gl'è necessario far mentione, con qualche Elogio particolare, d'alcuni Personaggi per nascita, e per lettere illustrissimi, da' quali è stato sempremai in dette Academiche radunanze d'eloquentissimi applausi publicamente honorato; e se per hora in questo volume alcuni di loro mentionati si veggono, non è marauiglia, hauendosi riguardo alla rispettosa generosità dell'Autore, il quale non hà potuto, non rendersi vbbidiente à' lor ordini, essendone stato espressamente da loro medesimi incaricato.

Del rimanente poi, se in questo suo Canzoniere v'incontrarete con qualche Idiomatico barbarismo, ò v'abbatterete in alcuna Ortografica inauertenza, io vi dò licenza, che vituperate à tutto vostro potere la trascuragine del Copista, non hauendo saputo estrahergli dall'Originale con quella grammatical purità, ò con quella scritturale osseruanza, con la quale furono dall'Autore sin dal principio del di lor nascimento adornati.

E se pure vi fusse qualche Aristarco de' nostri tempi, che soggettato all'humor malinconico volesse in questo particolare tacciarlo, egli, per quel che vedo, non stà per riceruerne perturbatione veruna, hauendo sperimentato, che nessun Poeta, per eminente, che sia, possa hauer l'ingresso in Parnaso, senza, che prima sodisfi, col datio d'vna flemmatica sofferenza, la gabella de' critici Pedagoghi, molti de' quali appena di sì poco honoreuole antonomasia possono la di loro insufficienza inuestire, poiche vi sono alcuni, che non si vergognano fronteggiare con l'altezza di quei talenti, da' quali poc'anzi mendicarono i primi rudimenti dell'Endecassillabo Italiano; & io per

mè

nè non sò diuisare, se ciò proceda da frenetico incentiuo d'inuidiosa arroganza, ò da cieca passione di liuida ingratitudine; mà egli à sì ridicole incontrature non bada, sapendo bene, che Virgilio, il quale trà Latini hebbe il principato dell'Epica poesia, non potè sfuggire la censura di Carbilio, e la maledicenza di Mauio; e che parimente Cicerone, che nel Senato Romano ottenne il primo luogo trà gl'Oratori, non seppe assicurarsi dagli stimoli pedanteschi d'Asinio Pollio; e da' mormoranti cicalecci di Didamo Alessandrino.

Mà se costoro vogliono essercitarsi in sì calunniose attioni per dar luogo all'inuidia, deueno frà questo mentre guardarsi di non dar di fronte all'atrocissimo auenimento di Hiarbita Mauro, il quale non potendo rendersi imitatore della filosofia di Timagine, si gonfiò tanto d'iniquitoso liuore, che per quel, che ne referisce Oratio all'Epistola prima, scoppiò d'ambi i lati: Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua, dum studet vrbanus tenditque disertus haberi.

Mà dicano quel, che vogliono, e mostrino quanto vagliono, che non solamente l'Autore, non s'armarà di ferro il petto all'impeto delle di loro, altretanto spuntate, quanto garrule lingue, mà vsando il suo consueto silentio, non mancarà di suelare all'intendimento de' Sauij il poco conto, che deue tenersi del gracchiar delle Rane, le quali quantunque veggonsi immerse nel putrido fango delle più puzzulenti paludi, cercano ad ogni maniera diuenir famose con lo strepito de' lor continuati stridori, nè s'arrossiscono frequentar l'importunità de' fastidiosi lor fremiti in quelle selue medesime, oue al più delle volte i musici Rossignuoli armonizzano l'aria con soauissimi canti.

E quando costoro non si compiaceranno trattenersi nella lettura delle sue Poesie, ò sia per la lor non molta sufficienza in capirle, ò perche non riescono troppo gustеuoli al di lor capriccio, egli di ciò, come prattico in si-

mili

mili facende, non potrà risentirsene, conoscendo, che quantunque l'Età nostra, altretanto abondeuole di gente, quanto bisognosa d'huomini si palesa, ad ogni modo riceuendo dalla mano di Dio gratie non limitate, non sà, non rendersi, benche di rado, produttrice d'alcuni virtuosi Intelletti, che san distinguere il buono dal cattiuo, e l'ottimo dal migliore, de' quali bastarà, che sol'vno affissi lo sguardo al suo libro per poter' egli imitare la sodezza d'Antimaco, il quale recitando vn giorno in vn publico Teatro vn suo non ben capito poema, e non essendogli rimasto altro vditor, che Platone, senza punto sgomentarsi proruppe: Legam nihilominus, quoniam vnicus Plato est mihi prò omnibus.

E finalmente se in questo volume trouarete alcune voci, ch'à prima vista sembrano articolate dalla temerità, più, che dettate dalla modestia, come sono Fortuna, Deità, Paradiso, & altre simili, ch'apportano scandalo all'orecchie degl'Idioti, nel modo stesso, ch'arrecano leggiadria all'intendimento degl'Eruditi, voi sapete meglio di me, che queste sono formole d'eloquenza, con le quali suole, al più delle volte, abbellirsi l'Italiana fauella, e furono dall'Autore in queste compositioni traposte, non già per defraudare il culto degl'Apostolici Riti, mà per seguitar la costumanza degl'antichi Scrittori; tanto più, ch'egli essendo religioso d'vn' Ordine, ch'ad altro non aspira, che à cimentar la propria vita per difesa della Chiesa Romana, non può, non dichiararsi quanto nello scriuere fauoloso, tanto nell'intendere christiano; nè si può credere, c'habbia intentione di macchiar la candidezza della Fede Cattolica con inchiostri superstitiosi colui, che per maggiormente renderla specioſa à gl'occhi del Cielo, hà cercato in varie occasioni militari imporporarle il volto col proprio sangue.

IN

In Congregatione habita coram Eminentiſſimo, & Reuerendiſſimo Domino Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neap. ſub die 27. Iunij 1659. fuit dictum, quod R.P. Paulucci Societatis Ieſu reuideat, & in ſcriptis referat eidem Congregationi.

Horatius Maltacea Vic. Gen. Neap.

Can. D. Matthaus Renzi S.T.D. & S.Off. Conſult.

EX commiſsione Reuerendiſs. Domini legi Carmina Equitis F. Io. Baptiſtæ Theodori, & quòd eorum veneres nihil habeant commune cum Venere, & elegantiſsimi flores, virtutem vnicè redoleant dignissima typis censeo si videbitur. In noſtro Colleg. S.I. 7. Martij 1660.

Scipio Pauluccius S.I. Th. Dep.

In Congregatione habita coram Eminentiſſimo Domino Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neap. ſub die 15. menſis Martij 1660. fuit dictum, quod ſtante relatione ſupradicti Reuiſoris poteſt imprimi.

Horatius Maltacea Vic. Gen. Neap.

Can. D. Matthaus Renzi S.T.D. & S.Off. Conſ.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig.

NOuello de Bonis Stampator di Libri in questa Fidelissima Città di Nap. supplic. fà intendere à V.E. come desidera dare alla luce vn Tomo di Poesie Morali del Caualier F. Gio. Battista Theodoro, che però supplica V. E. commetterne la reuisione, à chi resterà seruita per potersi dare alle Stampe, che il tutto riceuerà à gratia da V. E. vt Deus, &c.

Ren. P. Carolus Florillus videat, & in scriptis referat.

Zusia Reg. Musettula Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 9. April. 1660.

Anastasius.

NEc regio aduersantur Iuri, nec ciuili refragantur Politicæ F. Io. Baptistæ Theodori Equitis Hierosolymitani poeticæ huiusmodi lucubrationes, in quibus dum Pindari Lyram Italicos docet Auctor resonare modos, nihil non regium, nihil non magnificum sonat; dignam porrò laudibus Poesim arbitror, dignam prælo. In Collegio Sancti Francisci Xauerij 3. Maij 1660.

Carolus Florillus Soc. Iesu.

Visa retroscripta relatione Imprimatur, verum tempore publicationis obseruetur Reg. Pragm.

Zusia Reg. *Musettula Reg.*

Prouisum per S. E. Neap. die 7. Maij 1660.

D *Maggius.*

F. IOANNI BAPTISTAE THEODORO,
Sancti Ioannis Baptistæ Hierosolymitani
amplissimo Militi,
Qui
eiusdem Præcursoris nomine insignitus,
illo sicuti
inter Natos Mulierum maior non surrexit:
isto pariter
inter Vates maior neutiquam cernitur.
Vox ille Clamantis in deserto,
Vox iste Canentis in Parnassi aperitur cacumine,
itaque Pierides veniant,
suisque offerant temporibus Lauream;
hoc, donec ipse dicamus, encomium
Nos
PETRVS ALOYSIVS S.R.E. CARDINALIS
CARAFA.

Nobili Viro,
noſtro à conſilijs, diligentiſsimo,
F. IOANNI BAPTISTAE THEODORO
cingulo Hieroſolymitanæ Militiæ decorato,
Qui,
anguſtos, iudicio ſui, ſuæ Patriæ limites exiſtimando,
varias, remotaſq; per Orbis Regiones prætereundo,
plus intellexit, quam vidit,
imò plus docuit, quam didicit:
Qui,
in Iuuentutis tranſitu,
ſpeculatiuis cognitionibus præditus,
moralibuſque virtutibus inſignitus,
plus ſcripſit, quam legit,
imò plus legit, quam vixit.
Qui,
ſublunaribus non contentus, habitibus,
aſtronomico impulſu,
ad Sydera eleuando genium,
exiguo temporis lapſu,
vt ſapiens, dominabitur Aſtris.
hoc denique munificentiæ, ſignum,
IOANNES S.R.E. CARDINALIS DE LVGO
poſuit.

Inclyto Viro

F. IOANNI BAPTISTAE THEODORO

Militi Hierosolymitano.

SAepè, tibi nostros potuissem mittere versus
Sumere, nec calamum tunc fuit ausa manus;
Si Tybris dulces Cycnus per lictora voces
Emittis, raucas obstrepit anser aquis;
Tardaque si tandem venit mea pagina nunquam
In tè defecit corde probatus amor.
Non THEODORE tibi possunt hæc dicta referre
Nomen, vel fructus reddere amicitiæ;
Sed cum tè Pindi cinget frondosa corona,
Iam capiti laudes obsequiumque parant.
Non tè Parthenope studijs celebrata Virorum,
Armorumque potens impulit ire Salo.
Nec tibi Romanam nomen dum conspicis Vrbem,
Nec celebres patrias incoluisse dedit.
Sed tua tè Virtus cuncto iam protulit Orbi,
Primaque Parnassi nunc tibi laurus erit.

LAMBERTVS DE EXTAVVX

Comes de Bragarè

S. Romani Imperij Princeps

Cæsareæ Maiestatis Ferdinandi II. Imper.

Intimus Consiliarius

P.

F. IOANNI BAPTISTAE THEODORO
Hierosolymitanæ Religionis Equestris Ordinis.

Qui,
donec inter Philosophos notus,
inter Astronomos clarus,
inter Vates cernitur inclytus:

Qui,
donec à Belligeris obseruatus,
à Purpuratis concupitus,
à Coronatis panditur cultus:

Qui,
donec, ingenij acumine, arcana penetrando Naturæ,
intellectusque volatu,
Temporis compescendo cursum,
togæ iungendo gladium,
cathedræ vniendo vallum,
patefit
in viroq; Cæsar:
imò Homeri, Pelidæq; exigit gloriam,
tanti, quamobrem præstantiæ, Viri,
SCIPIO COSTAGVTVS
Archiepiscopus Carthaginensis
D. D. D.

IOANNES BAPTISTA THEODORVS.

Anagramma Purum.

VATES, OS PINDARI TONOS HABET.

AVGVSTINVS MASCARDVS
Sanctiſsimi Domini noſtri
VRBANI VIII.
ab honor. Camerarius
poſuit.

LA VIRTV HEROICA.

AL SIG. PRENCIPE HERCOLE TRIVVLTIO.

IVNTO à quegl'anni Alcide,
Che gli togliean di pargoletto il nome,
Celar l'aurate chiome
Dentr'à concauo ferro Africa il vide.
Malageuoli imprese
Gli fur guida à la gloria; e pria, c'hauesse
Per contrade inaccesse
Con adulto vigor l'orme distese,
Non di balze scoscese,
Nè men d'onde frèmenti, ancorche lasse,
Perigliosо timor frenogli il passo.

Mo-

Mostruose ruine
Machinando, in varcar poggi stranieri,
Incontrò due sentieri,
L'un cosparso di fior, l'altro di spine:
Nel'ingresso del'uno,
Corone ad elmi, e scettri à spade vnita
Malinconica Diua,
Cinta il candido sen d'habito bruno;
Senza ritegno alcuno
D'osseruata honestà, garrula Dea
Nela soglia del'altro, agi accoglica.

Madre dicesi quella
Dela Ragion, questa del Senso figlia,
Con egual meraviglia,
L'vna dedita al ben, l'altra ribella.
Gl'occhi al Cielo riuolse
L'vna intrepida allhor mentre, che l'altra
Lasciua, quanto scaltra,
Con armoniche pause i detti sciolse;
Zefiro allhor si tolse
Da gl'homeri le penne, e Progne intanto
Snodò concorde à le sue voci il canto.

Giouane Caualiero,
Che'n sì tenera età giungesti doue,
Per tua ventura pioue
Pacifiche influenze Astro guerriero.
Titolo di Campione,
Disse, del'altrui danno auido hor merchi
Chi solo auien, che cerchi
Di stragi tapezzar bellico Agonè,

Chè

Che vedrà s'egli espone,
Contra l'impeto ostil, forza, che langue,
Suoi trionfi assorbir fiumi di sangue.

Ad ogn'opra mortale
Col crescer del'età, manca il vigore.
Transitorio valore,
Col Tempo edace à contrastar non vale.
De' martiali affanni,
Sotto il peso educar l'età fiorita
Qual prò, se già la Vita,
In Lete à naufragar, vola con gl'anni?
Gl'vtili sono danni,
Discapiti gl'acquisti, oue Bellona
Offre à regio trionfo, aurea corona.

Merchin' Alme inquiete
Trà sanguinosi lutti, ostri reali.
Ne' campi martiali
Chi semina discordie, affanni miete.
Ingemmato diadema
Poco ad vn crin cinto di palme aggrada,
Che souraſtante spada
Sostenuta da vn filo auien, che tema.
Con sicurezza prema
Fiorito soglio in queste amene riue,
Chi morto al'armi, à le delitie viue.

Quì fregiandomi il Trono
Con Pomona ad ognhor, Flora gareggia.
Quì non mai folgoreggia
Di Marte il brando, ò pur di Gioue il tuono.

Snodan muſici accenti,
De' fonti algoſi entro al' argentee linfe,
Stuol d'armoniche Ninfe,
Che vincono del Ciel forſe i concenti.
Con ſonori ardimenti
S'ornan di lauro il crin, perche confuſe,
Trà' colli Aganippei, reſtin le Muſe.

Quì nodriſcono i campi
Con vn perpetuo April, gemme per fiori:
Nè di geli, ò d'ardori
Senton l'aſperità, veggono i lampi.
Emular queſti prati
Sogliono il Ciel, quando è di ſtelle adorno,
Poiche del' Etra à ſcorno,
Trà lor ſembran le Clitie aſtri odorati.
Gl'alberi coronati
Di pampani baccanti, all'improuiſo
Con le lagrime lor, deſtano il riſo.

Mormoranti ruſcelli
Organi boſcarecci, odonſi ognhora,
Con ſinfonia ſonora,
Suegliare al canto i matutini augelli.
Quì da fulgide pietre
Scaturiſcono ognhor riui di manna.
Ruſticana capanna,
Quì giamai non accolſe archi, ò faretre.
Di cimbali, e di cetre
Al ſuon, con nobil gara in queſte ſelue,
A farſi preda mia corron le belue.

Quì

Quì ſerici tapeti,
Dediti à ricoprir talami d'oro,
Inuitano al riſtoro
Quei, che traggon frà noi giorni quieti.
Zefiri luſinghieri
Veggonſi regolar de' fiori i balli.
Dentr'ondoſi chriſtalli
Scherzan con le fortune, Euri leggieri.
Silueſtri diſpenſieri
Di ſonnifera pace, antri frondoſi
Porgono à ſtanco piè grati riposi.

Saporoſe viuande
Quì lauta menſa appreſta, e non prepara,
Al'altrui guſto auara,
Paludoſo licor, ruſtiche ghiande.
Pergole pampinoſe
Al meriggio del Sol rubano i raggi,
Perche feruidi oltraggi,
Quì non ſoffran, del luſſo alme bramoſe.
Quì non mai vergognoſe
Scherzan le Gratie, anzi trà l'herbe, e i fiori
Moſtranſi ignude à' lor compagni Amori.

Stillano quì dal lembo
Rugiadoſe Napee, copia di perle.
Gran diletto à vederle,
Dorate il capo, inargentate il grembo.
Marte quì ſi compiacque
In ſen di Citerea, deponer l'ire,
Mentre videſi vnire
Il ſuon de' baci, al mormorio dell'acque.

Fama è, ch' Amor quì nacque,
E qual Farfalla, di queſt' occhi al lume,
Per non girſene altronde, arſe le piume.

Cangiar può queſto albergo,
Ch'è di mia venuſtà Cielo ſeluaggio,
In corona il coraggio,
La ſpada in ſcettro, in clamide l'vsbergo.
Quì dunque di tè ſia
L'alto valor s'auien, che meco il moſtri,
Non già ſaettar Moſtri,
Mà col guardo ferir l'anima mia;
Che'nuan tua man potria
Adoprar l'arco, oue imperlata bocca
Incendiarij baci ognhora ſcocca.

Lauri, cipreſsi, ò palme,
Elmo guerrier qui riportar non ſuole:
Roſe, gigli, e viole,
Quì gradiſcono i Cor, bramano l'Alme.
Quì tra riſſe mordaci,
Quelle piaghe han talhor petti innocenti,
Che due labbra ridenti
Stampan ſolo in ſcoccar gl'auidi baci.
Quì le guerre ſon paci,
Le cadute ſon voli, e le catene
Cari ampleſsi d'amor, premij le pene.

Libertà prigioniere,
Controuerſie concordi, odij felici,
Perdite vincitrici,
Grate inurbanità, paci guerriere,

So-

Soſterrai trasformando,
Scorto dagl'occhi miei, che ſon due ſtelle,
Trà le Meonie Ancelle,
In conocchia la clava, in fuſo il brando.
Fia queſto, allhora quando
Col ſuo dorato ſtral, dentro al mio core
Deſcriuerà le ſue vittorie Amore.

Deh s'à miei detti intanto,
Volgi amico il penſier, l'armi deponi:
Quì ſono i miei Campioni,
Il diletto, la gioia, il riſo, e'l canto.
Moſtruoſi perigli
Stanco di ricercar, qui poſa almeno:
T'appreſtarà il mio ſeno,
Sù letto alabaſtrin, piume di gigli.
Bellicoſi conſigli,
Altrui non porgo, hor ch'al mio ſpirto piace
Spirar, con labbra amanti, aure di pace.

Quì, mentre al cor gl'infuſe
Di ſenſibil piacer vano deſio,
Il dolce mormorio
Dele ſue note, entro à le labbra chiuſe.
Quando, tutta anſioſa,
L'altra, ch'era di lei fiera nemica,
Saggia, quanto pudica,
Sprigionò dal bel ſen la voce aſcoſa;
D'accoglienza amoroſa
Non t'alletti, à lui diſſe, auido il guardo,
Hà lingua, vſa al mentir, ſuono bugiardo.

Nel cor ciò, che t'accenno
Serba, e'l velen de' ſenſuali inganni
Schiua ad onta degl'anni,
Ch'oue manca l'età, ſuppliſce il ſenno.
Nebbia, ch'al Sol ſi ſtrugge,
Balen, che ſi diſuia, ſuon, che ſuaniſce,
Fauola, che mentiſce,
Sogno, che ſi dilegua, ombra, che fugge,
Fiore, cui toſto adugge
Gelo di ſenettù, ſembra quel viſo,
C'hà negl'occhi le Gratie, in bocca il riſo.

Gl'ardori, che poc'anzi
Nel ſen ti ſuſcitò femina impura,
Spegner col duol procura,
Che ſon di vanità garruli amanti.
Sù le morbide piume
Trar di giouane età, l'hore ridanti
Qual prò, ſe naufraganti
Poſcia n'attende d'Acheronte il fiume?
Ah, che l'human coſtume
Permanenza non hà, tanto più l'orme
Gira al centro mortal, quanto più dorme.

Qual coſa non diuora
Con dente adamantin, Veglio Letale?
L'alterigia reale,
Ala carriera ſua langue in breu'hora.
Oppij dela Virtute,
In magnanimo petto, eſſer ſol ponno
L'otio, la gola, e'l ſonno,
Che ſon del cieco Oblio l'armi temute,

Per

Per cui forse abbattute,
Vn dì vedrà libidinoso agone,
Gotiche Monarchie, Latie Corone.

Deh tù, che sol per pregio
Del Mondo, al Mondo in questa Età nascesti,
Che dale stelle hauesti,
Dentro à membra robuste, animo egregio.
S'heroica descendenza
A tè communicò doti immortali;
Se tue virtù son tali,
Che pon ridurre al'atto ogni potenza,
Con saggia continenza
Volgi gl'homeri à gl'agi; e perche oppresso
Resti il senso da tè, vinci tè stesso.

Fia, che la Sorte arrida
Al tuo genio guerrier, se non rifiuti
Quegl'heroici attributi,
Ch'al tuo nome offrirò, se ti son guida.
Oue canuto gelo
D'inuida Età sù l'altrui crin non fiocca:
Sù quel Monte, che tocca
Col piè la Terra, e con la fronte il Cielo,
Sciolta dal mortal velo
Viue la gloria, e'l suo real soggiorno
Sembra l'orbe del Sol, l'atrio del Giorno.

Se del mio piè seguace
Per vie sì discoscese, esser non sdegni,
Vedrai com'ella regni,
Gl'insulti in conculcar del Tempo edace.

Dal ſuo fulgido volto
Mercarai d'accoglienze incliti pregi;
Eterni priuilegi
Riportarai, d'eſſer frà Numi accolto:
Col crin di palme auolto
Sembrarai trionfante à gl'occhi miei,
Dio frà gl'huomini al Mondo, huom frà gli Dei.

Perturbiſi l'Egeo,
Latri Cerbero inuan, Dite s'adiri,
Sorga in campo Buſiri,
Precipitato à terra ergaſi Anteo;
Armiſi Gerione,
Trasformiſi Acheloo, s'infurij il Tauro,
S'imperuerſi il Centauro,
Stridano pur l'Arpie, frema il Leone;
Con l'Heſperio Dragone
Tragganſi fuor dell'horrida cauerna,
D'Erimanto il Cignal, l'Idra di Lerna.

Che, con petto ſuenato,
Publicaran le tue vittorie in guerra,
Pria, ch'oſſerui la Terra
Prodigo di trionfi eſſerti il Fato.
Al patrio Ciel ribello,
Poi sù lubrico legno aure ſeconde
Ti condurran per l'onde
L'aurato à riportar Colchico vello;
E'l nautico drappello
Ti vedrà, con due monti anco aſsignare
A la Terra il confin, termine al Mare.

Mà

Mà quì non fia, che ſtanco
Di mercar palme il tuo valor ſi fermi:
Nè potrò contenermi
Di dar moto al tuo piè, forza al tuo fianco.
In grembo à l'Occidente
Siede la Libia, e da piouoſe nubi
Di rado auien, che rubi
Per la gran ſete ſua, ſtilla cadente;
Oue appaion ſouente,
Trà ſecche arene, e vaporoſi fumi,
Scabroſi i monti, inariditi i fiumi.

Colà, del Ciel rotante
Soſtien l'immenſa machina sù'l doſſo
Animato Coloſſo,
C'hà marmoreo vigor, buſto gigante.
Colà, mentr'egli ſtilla
Di continui ſudori ampi torrenti,
A' moti violenti
Del gran carro del Sol, ſpeſſo vacilla.
Profetica Sibilla
Vaticinò, che per ſouerchio pondo,
Deurà cader dale ſue' ſpalle il Mondo.

Mà tù, preſcritto il ſegno
A l'humano ardimento, iui n'andrai;
E'n mia virtù ſarai
De l'Atlantico pondo alto ſoſtegno.
Obligate le ſtelle
Haurai nel Mondo, e di lor ſteſſe al fine
Teſſeranno al tuo crine
Con inuidia del Sol, pompe nouelle.

Poscia trà le più belle
Imagini, che'n sen rinchiude l'Etra,
T'alzarà con sue corde Epica cetra.

Non aspettò, ch'vsciſſe
Da la bocca di lei, l'vltimo accento,
Che con l'animo intento
A pregi inusitati, Hercole diſſe.
O Dea del Ciel sol degna,
Che le trè gratie in vn sembiante accogli,
Mentr'à seguir m'inuogli
La tua, per tante glorie, inclita insegna,
Se'l tuo ciglio non sdegna,
Del tuo scettro guerrier ligio mirarmi,
A tè sacro il valor, dedico l'armi.

Ciò detto, il pensier volse
A lei, nè mai da lei l'orme disiunse,
Fin ch'armigero giunse,
Oue indarno i suoi vanni Icaro sciolse.
Ah, che non tutti han pronte
L'ali à seguir dela Virtù gl'inuiti.
Pochi ingegni eruditi
Han vigor di salir soura quel monte,
Oue del Tempo l'onte
SIGNOR non curi, oue il tuo spirto appreſe
Machinar guerreggiando, inclite impreſe.

LA CATASTROFE.

AL SIGNOR DVCA DI SORA.

GHIRLANDA funeral d'ossa insepolte,
Melpomene dolente
Fabrichi homai per coronarmi il crine.
Naufrago in vn torrente
Di lagrime il mio cor, l'ali rinolte
Per dar principio al cãto, habbia al suo fine;
Che'mpensate ruine
Succedono all'altezze, e poco vale
A cozzar col Destin forza mortale.

Satia di star sepolta entro al Abisso,
A riueder Babelle
Sù carro orbo di rai Cintia ascendea.
A le nascenti stelle,
Per quel sentier doue ogni lume è fisso,

Non più latte dal sen Giuno spargea.
La Notte vscir parea
Dala prigion del Herebo profondo
Cinta di larue à spauentare il Mondo.

Quando in rogo funebre, inclita cena
Mirò trasfigurarse
Dentro albergo real, Popolo impuro.
Destra, che'n alto apparse
Del fallo altrui delineò la pena,
Pennel fattosi vn dito, e tela vn muro;
E là ve d'Epicuro
L'ingorde norme entomaua vn plettro,
Zelante à regia man tolse lo scettro.

Dier bando al riso i funerali horrori,
Mentre il lutto coperse
Da celeste furor Reggia abbattuta;
E poich'à terra scerse,
Grauida di sventure, orba d'honori,
Del proprio Rè la maestà caduta,
Di scettro sproueduta,
Diuenir Babilonia alfin si vide
Sanguinoso trofeo d'armi homicide.

La descritta dal Ciel sentenza oscura,
Frà gl'Aruspici Ebrei,
In tal suon publicò saggio Profeta.
Cangiar gl'Huomini in Dei
Degli scettri in virtù, non sà natura,
Se d'ogni fasto vn vil sepolcro è meta.
Nudrir voglia in quieta

Al'huom per gloria accidentàl, che giona,
Se mortal fantaſia pace non trona?

M'odano gl'Elementi, e la mia voce
Qual tonante ſaetta
D'eccelſa Monarchia fulmini il trono.
Tarda è già la vendetta,
Che dal braccio di Dio ſcende veloce
A dar ſupplicio, à prohibir perdono.
Toglier, mentre io ragiono,
Potrà del Ciel vendicatiuo ſdegno
Al Monarca l'herede, al Rege il regno.

Huom, che d'inclito ſoglio occupa il loco,
Non hà franchigia alcuna,
Che da mortal neceſsità l'eſenti:
Facoltà di Fortuna
Terreni Oggetti ad eternar val poco;
Nè dilatan l'età regij alimenti:
Hanno in Lete i Viuenti
Vn ricouro commune, hor che la Sorte
Ciò, che diſtingue in vita, accoppia in morte.

Aſtrea ſalita al Ciel la colpa, e'l merto
Con giuſta lance peſa,
Onde i premij, e le pene ella amminiſtra;
Mà nel Mondo diſceſa,
Troua ne'regij cor l'adito aperto,
Oue i falli più rei Pluto reggiſtra:
Là di guerre miniſtra,
Par, ch'aſſoldar l'Eumenedi non ſdegni
A fomentar l'antipatie de'Regni.

Terreo vapor, cui sol d' Apollo indora
Raggio meridiano,
Coronato di luce Astro si finge,
Mà se dal Ciel lontano
Ad Anfitrite in sen Febo dimora,
D'inclemente caligine si tinge,
Così mentre, che cinge
Vn nobil cor, nel suo meriggio langue
Vaporoso splendor di regio sangue.

Vrgenza vniuersal, Fato commune,
Mentre auien ne costringa
A trasformar l'Humanitate in polue,
Le Menti inuan lusinga
Orgoglioso fauor d'auree fortune,
S'vn breue marmo ogn'alterigia inuolue:
Ogn'vnion dissolue
Discordia d'accidenti, ancor le pompe
De'regij ammanti inuida Età corrompe.

Hor s'all'eternità giunger non puote
Corruttibile Essenza,
Perche dunque tant'alto ergi il pensiero?
Robusta onnipotenza
D'irato ciel, con man tonante scuote
O Rè mal cauto, il tuo cadente impero:
Vola per l'aer nero
Morte improuisa, e d'atre spoglie ingombra,
Fà del proprio furor giudice l'ombra.

Sù coronati marmi il Ciel descrisse
Del tuo eccidio vicino,

Con

Con volubile man fermò decreto:
Il giuditio diuino
Con notturni caratteri, preſcriſſe
Al folle viuer tuo giorno inquieto:
Del Nilo ei vedrà lieto,
Col ſangue del tuo eſsercito diſtrutto.
Confiarſi l'onda, imporporarſi il flutto.

Miniſtra al rogo tuo fiamme tremanti
Queſta, che quì lampeggia
Fulgida molitudine di lumi:
Di vacillante Reggia
Querele d'angonia ſono i tuoi canti,
Soſpir di ſeruitù ſono i profumi:
Semplice ſe preſumi,
Che digiuna di ſangue alfin non cada
Di regia man, libidinoſa ſpada.

Diè fine al dir l'Interpetre celeſte,
Quando il Caldeo Monarca
Videſi di corona orba la fronte:
Ben l'altrui ciglia inarca
Confuſion d'imagini funeſte,
E muta gl'occhi in lagrimoſo fonte.
Le querele ſon pronte,
Se pon la morte in aureo ſoglio il piede,
Come s'à regio cor ſerbaſse fede.

Vrto di Tempo ogn'edificio atterra.
Iterate percoſse
Di tranſitoria età ſentono i marmi.
Gl'Elementi commoſſe

Natu-

Natura vn tempo ad implacabil guerra;
Mà poscia al piè di Dio gittaron l'armi.
Troppo insensato parmi
Chi presume quì giù del Ciel à scherno,
Per mortal facoltà, rendersi eterno.

Dal sotterranco Mondo, oue confusa
Turba d'alme perdute
Irrita il Ciel con le bestemmie al'ira.
Oue, dal'ombre mute
L'eterna luce in ogni tempo escluſa,
Disperata speranza inuan sospira.
Al suon d'Epica lira,
Morte s'al mio pregar sorda non sei,
Risorgi à funestar regij trofei.

D'original peccato horrido aborto,
Seccagine abhorrita,
Spolpata forma, esanimato oggetto,
Nemica dela Vita,
D'esangue Anatomia spirito morto,
Di principio vital fine imperfetto,
Freno del'Intelletto,
Deità funeral nuntia d'affanni,
Termine del pensier, meta degl'anni.

Tù, che mentre di lagrime ti pasci,
Nel baratro funebre
Rendi Demetrio, al gran Pompeo conforme.
Sù le chiuse palpebre
De'giacenti Epimenidi rilasci
Del'imagine tua, stolide l'orme.

Varie-

Varietà di forme
Ti porge il Caſo; & al tuo arbitrio eſpone
Regni inuaſi, armi vinte, orbe corone.

Cicca in eſſercitar falce homicida,
Segno à tuoi colpi crudi
L'Audace, e'l Puſillanimo ti rendi.
Spirti di carne ignudi
Drizzano al nume tuo languide ſtrida,
E perche ſorda ſei tù non gl'intendi:
Ben tù gl'huomini offendi,
S'al tuo furor, che tanto al Ciel diſpiacque,
Di Chriſto ancor l'humanità ſoggiacque.

Gran'opra fù l'eſſanimarſi in croce
L'vnigenito Figlio,
Ch'è per l'onnipotenza eguale al Padre.
Allhor diuin conſiglio
Cancellò dal tuo cor l'odio feroce,
Furo i chiodi, e le ſpine armi leggiadre:
De le Giudaiche ſquadre
L'orgoglio riportò titol di pio,
Benche in dar vita all'Huom, diè morte à vn Dio,

I tuoi trofei d'ineſticabil pianto
Tributar l'occhio deue,
Mà le lagrime homai cedano al riſo;
Poiche, per ſentier breue,
L'Huomo, ſol tua mercè, riſorſe intanto
I beni à poſſeder del Paradiſo:
Mà qual duolo improuiſo
M'amareggia il penſier? Barbaro Duce

Guerreri euenti à lagrimar m'induce.

I ſuoi per ſempre al pianto occhi rubelli
Condition mutaro,
E di flebile humor ſparſero vn riuo:
Le furie incatenaro
Del ſuo Regno guerrier lacci nouelli,
Rimaſto ei dela Patria auanzo viuo.
Del regio ammanto priuo,
Ragion, ch'al ſuo penſier legge produſſe,
A nuoue impreſe entro à Sion l'induſſe.

Garzon congiunto al gran Soldan d'Egitto,
Militar diſciplina
Dala ſua ſpada inſuperbita appreſe:
Per beltà pellegrina,
Più, che talhor per la militia inuitto,
Soggiogato al ſuo piè l'Hoſte ſi reſe;
Nele più dubbie impreſe
In lui talhor non ſi ſcorgea pugnando,
Qual preualeſſe più lo ſguardo, ò'l brando.

Mà poich'oppreſſo il grande Heroe lo ſcorſe
Dagl'impeti crudeli
Di quella, onde cadeo, bellica mano,
A ſpauentare i Cieli
Sù monte di cadaueri riſorſe,
E meta impoſe al'ardimento humano:
Poi volto ad Argillano
Gridò, di tè, che inutilmente occido
Villano Caualier, l'Ombra diſfido.

L'Om-

L'Ombra sfido di tè, che trà le belue
Del Caucaso gelato,
A dispetto del Ciel, fusti nodrito:
Qual Piton forsennato;
Da quelle, oue annidasti horride selue,
Ti vide in campo vn più bel Sole vscito:
Restò da tè ferito,
Quando ei credea del tuo furor codardo,
Trionfar con la spada, e più col guardo.

Con sospese pupille occhio Giudeo,
Del gran Macone à scorno,
Mi veggia inerme in bellicoso campo:
Guerrier di spoglie adorno
Renda di Morte il mio valor trofeo,
Dela sua spada al formidabil lampo.
Rifiutando ogni scampo
Cerchi lo spirto mio, chè nuan s'affige,
Profondarsi nel centro, irsene à Stige.

Che ben potrà, s'egli la giù discende,
Ne la più chiara stanza
Del'Elisia magion l'adito aprirmi:
Profonda lontananza
Non stancaramnvi il piè, sembianze horrende
Non osaran la giù gl'occhi ferirmi,
Perche Lesbino vdirmi
Possa per sua difesa anco sotterra,
Spirar dal petto amante aure di guerra.

Così disse il feroce, indi scotendo
L'indomita cervice,

Scuoter parue del Mondo anco la mole.
Spettacolo infelice
Al delirio guerrier meta imponendo,
Affumicò con suoi sospiri il Sole:
Armigere parole,
Non sgomentan la Morte, à lei dà vanto
D'vn ciglio audace, il minaccioso pianto.

Ciò, che sotto del Ciel l'occhio distingue
Per delitia del senso,
SIGNOR, nel cieco Oblio portano gl'anni:
Commendo, allhor, che penso,
Ch'ombra di morte ogni splendore estingue,
Ch'interuallo non han del Tempo i danni,
I mal graditi affanni
Del mio ruuido stil, per cui dimostro
Balsamo dela Vita, esser l'inchiostro.

IL DESTRIERE.

AL SIG. PRENCIPE D'AVELLINO GRAN CANCELLIERE DEL REGNO, E GENERAL DELLA CAVALLERIA NELLO STATO DI MILANO.

V Mensitico Ingegno,
Che' sciolse audace i vanni,
Là ve ad onta degl'anni,
Ei preterì de' suoi confini il segno:
Transitory trofei
Egli quì giù schiuando,
L'Etera sormontando
Sen corse à trasformar gl'Huomini in Dei,
Dagl'incendij Febei
Ottenne egli dal Ciel franchigia solo,
Fatto Icaro all'ardir, Dedalo al volo.

I tra-

I trasparenti campi
Varcò di Giuno allhora,
Che l'Alba, e che l'Aurora
Gli negò gl'ostri, e gl'interdisse i lampi:
Quando al Tempio rivolto
Del'Olimpica pace,
Troncando il volo audace,
Mirò del'Iri il colorito volto:
Con industria à lei tolto
Ciò, che gli richiedea l'Arte infedele;
Diede norma al pennel, vita à le tele.

Se dunque la Pittura
Dal Ciel l'origin trasse,
Non fu stupor, ch'osasse
Con suoi trionfi ingelosir Natura:
Potè l'inclito Apelle
Ritrar forme divine,
Accompagnando al fine
A gl'antichi honor suoi, glorie novelle:
Quando di tante Belle
Scegliendo il fior, diè con industria amante,
A Venerea beltà forma spirante.

Le glorie manifeste
Fè del'Ingegno humano,
Dando con saggia mano
A terreni color forma celeste:
Mà, che prò se le piume
Tarpansi à la sua fama,
Mentre inhabile il chiama
A ritrar d'vn Quadrupedo le spume?

Egli

Egli dipinse vn Nume,
E non potè col suo diuin talento,
Finger sù freno d'or, spuma d'argento.

Hor s'vn pennello industre,
Che tanti applausi ottenne,
Per cui solo diuenne
Vantaggiosa la Grecia, Efeso illustre:
Spettacolo sì vile
Finger non si diè vanto,
Inuan la penna intanto,
Oue manca il disegno, opra lo stile:
Mà per opra simile
Merchi più degni encomij al secol nostro,
Ch'oue il color non può, giunge l'inchiostro.

Destrier sempre restio,
Morda sdegnoso il freno;
Ch'ella non sol veleno
Fà de le spume sue contra l'Oblio,
Mà di placidi orgogli
Fà, che gonfio ei si veggia,
E mentre il suol passeggia,
Impresse l'orme sue restin sù i fogli;
C'hor ne' campi, hor ne' sogli,
Mentre à regio Guerrier suppone il dorso,
I Caualli del Sol disfidi al corso.

Marauiglia è'l vedere
Destrier frà l'armi errante,
Aprir con ferree piante
Di schierati Campion, mura guerriere.

Lunge

Lunge da' patrij liti
Trascorre, oue rimbomba
Vittoriosa tromba
Da sanguinoso mar, campi assorbiti:
Pronto à' bellici inuiti,
Radendo il suol con la volubil zampa,
Soura il terren, che preme orma non stampa.

Chi tanto ardir gl'infuse?
Chi gli diè moto, e forma?
Qual bellicosa norma
Tanti in lui di virtù pregi confuse?
Fama è, che sù le sponde
Del Sicore, e del Tago
Puote vn zefiro vago
Belue simili à lui, render feconde;
E con ragion, là donde
La sua stirpe Leuconito ristaura,
Si publica talhor figlio del'aura.

Di quella, che si dice
Alimento de'fiori,
D'Oltramontani odori
Soffio soaue, & alito felice:
Inuisibile Oggetto,
Volubil Creatura,
Respiro di Natura,
Del'Eolia magion Spirito eletto,
Refrigerio d'vn petto,
Sibilo errante, e mormorio sottile,
Anelito d'Amor, fiato d'Aprile.

Non

Non fu dunque ſtupore
S'egli dell'aura è figlio,
Che nell'altrui periglio
Si poneſſe nel piè l'ali d'Amore:
Qual fulmine veloce
L'orme nell'aria impreſſe,
Pria, ch'al lido ſpargeſſe
Prigioniera Belià languida voce:
Contra il Moſtro feroce
Guidò Perſeo, quando di lui Bellona
L'aſta in ſcettro cangiò, l'elmo in corona.

S'auien, che mai procacci
Tenebre à lui Natura,
Par, che con ſpoglia oſcura
All'auerſario ſtuol morte minacci:
Se nel campo ſi vede
Portar manto neuoſo,
Con quel par, ch'anſioſo
Scopra al ſuo Caualier l'intima fede:
Se bigia à lui concede
La ſpoglia il Ciel, moſtra in guerriero loco
Sotto pel cenericio alma di foco.

Talhor, che'l freno aurato
Maſtica impatiente,
Di roder non ſi pente
Suoi giorni à prolungar, morſo indorato:
Perche'l ſuon non diſtingua
Le labbra auinte ſcopre,
Acciò nele degn'opre
Eſſerciti il valor, freni la lingua:

Talhor ſol perch'eſtingua
Degl'ori in noi l'auidità moleſta,
Inchiodato al ſuo piè l'oro calpeſta.

Con violenti paſsi
Premendo il ſen di molti
Cadaueri inſepolti,
Bellica ſtrada al Campidoglio faſsi:
Par, che gl'aliti rubi
A Sterope, & à Bronte,
E, che d'Eſtinti vn monte
Sormontando talhor paſsi à le nubi:
Dicalo il Rè de'Nubi,
Che mentre in dorſo al ſuo deſtrier ſi vide,
D'Enzio non pauentò l'armi homicide.

S'ode talhor ferito
Il ſuo Campion, che langue,
Fà trà pioggie di ſangue,
L'anelito balen, tuono il nitrito;
E di quel'oſtro intanto,
Che ſparſo à terra cade,
Cerca frà mille ſpade
Tingerſi il volto, imporporarſi il manto:
Spirando egl'hà per vanto
Procelle d'ira, e turbini di morte,
Stabile à'moti ſuoi render la Sorte.

Agiliſsima Belua,
Pedeſtre volatrice,
Del vento emulatrice,
Cui d'aſte accoglier ſuol bellica ſelua:

Fiam-

Fiamma di pel veſtita,
Balen di carne auolto,
Turbine al corſo ſciolto,
D'Herebo martial Furia crinita:
Fera à Febo gradita,
Bruto guerrier, che del pugnar sà l'arte,
Delitia degl'Heroi, pompa di Marte.

Ambre, & ombre intrecciate
Son le chiome, ch'ei ſnoda:
Gli compongon la coda
Neui ſottili, e tenebre filate:
Per fabricar catene
Al Perſo, al Trace, al Moro,
Talhor da'naſtri d'oro
L'ondeggiante ſuo crin ſcioglier conuiene;
E ſembra, allhor, che'l tiene
Diſciolto all'aure, à quella man, che'l doma,
Dela Fortuna ſua porger la chioma.

Par, che nel moto imiti
Del Tempo la carriera,
E, che la Morte altera
Di mille vite, à maneggiarlo inuiti:
S'à lei porge anelante
L'eſtenuato dorſo,
Fà col rapido corſo,
Ch'ella raſſembri Anatomia volante,
Che, mentre agonizzante
Giri la falce in bellicoſo agone,
Prema ſcettri gemmauti, auree corone.

Mà doue mi trasporta
Lugubre fantasia,
S'egli ancor non desia
Vini applausi mercar da gente morta:
Egli à letali norme
Forzoso vn dì soggiacque;
Seguir sol si compiacque
Dela fortuna altrui belliche l'orme:
Mirò volta in più forme
La Morte allhor, che'n militari imprese
Immortal benche morto, egli si rese.

Bucefalo il confessi,
Che nel Indica guerra
Vide abbattuto à terra,
Tutte le palme sue volte in cipressi:
A diluuio di strali
Pria, ch'egli s'inoltrasse,
Fama è, ch'iui stampasse
Con sanguinose Zampe, orme letali:
Mà pur con trionfali
Pompe i dì terminò, mentre ala Parca
Moribondo inuolò regio Monarca.

Generoso Animale,
Che prouido consiglio
Giudica nel periglio
Oprare il piè, doue la man non vale:
Con alterigia humile
Scuotere il fren si sente,
S'auien, che lieuemente
Il flagelli talhor verga sottile.

Verga,

Verga, che con gentile
Metamorfosi il rende in vn momento
Lieue qual piuma, e rapido qual vento.

Stimolose punture
Soffre d'acuti sproni,
Mà le sue passioni,
Bellica vanità cangia in venture;
Ch'à pungergli la pelle
Prendon forme stellanti,
Onde par, ch'anelanti
A bere il sangue suo scendan le stelle;
O, ch'al'Etra rubelle,
Per comparir del suo bell'ostro tinte,
Stimin gloria ad vn piè l'essere auinte.

Di Barbarici fregi
Il suo bel manto adorno,
Par, che di Febo à scorno
Tinti oscurar del gran Pegaso i pregi:
Coronato di lampi
Le contrade celesti
Quegli trascorre, e questi
Di palme cinto i bellicosi campi;
Quegli s'auien, che stampi
Vestigi Aganippei, musiche stille
Fà colpiè scaturir, questi fanille.

Zampe di ferro armate,
L'aria fendendo moue,
E lascia dsin, là doue
Zappa il suol con le piante, orme lunate;

E par,

E par, che intanto prema
Con piè vittorioso
Del Tartaro orgoglioso
Per ischerno talhor Luna, ch'è scema;
O perche'l Trace tema
Del suo Nume il furor, se pur non erro,
L'vgna à guisa di Luna arma di ferro.

Vigilanti riposi,
Riposate inclemenze,
Inclementi astinenze,
Fan, che merchi quì giù vanti orgogliosi:
Se'l dorso à lieui salme
Sottragge, ei tenta solo
Col piè zappando il suolo,
Piantarui allori, e seminarui palme:
E trà pacifich'alme
Cangia, deposto il martial furore,
L'ira in vrbanità, l'odio in amore.

Del Destriero Troiano
Ei più celebre al Mondo,
Di quegli il sen fecondo
Partorì già d'Heroi stuolo sourano;
Di questi il dorso altero
Sol'vn ne suole esporre,
Che può la gloria torre
A qual siasi di Grecia alto Guerriero:
Varcando l'Emispero,
Se di questi egli hauea le norme pronte,
Non cadea dal'Eclitica Fetonte.

Da

Da Giouе ampio troſeo
Mercò, mentre traſcorſe,
Del tuono emulo forſe,
L'Olimpico ſentier, l'atrio Nemeo:
Di quel Nume deuoto,
Che le colonne ſpezza,
Volubile fermezza
Eſprime all'atto, e manifeſta al moto;
E'l ſuo ventre già voto,
Perche ſorga leggier nela battaglia,
Bellica prouidenza empie di paglia.

Paglia inutil riſiuto
D'inaridita ſpica,
Di Cerere nemica,
Pabulo vil del popolo caduto.
Seccagine reciſa,
Vil germoglio de'ſolchi,
Ludibrio de'Bifolchi,
A cui ſolo fà guerra aura improuiſa;
Che'n più faſci diuiſa;
Par ſi glorij talhor d'eſſer chiamata
Sterpo gentil, ferragine dorata.

Ben procura il ſoccorſo
D'alimento sì liene,
Chi nel campo eſſer deue
Leggieriſſimo al ſalto, agile al corſo:
D'oricalchi ſonori
Agl'armonici fiati,
Sueglia in petti gelati
Guerrieri incendij, e martiali ardori;

E Clio

E Clio cinta d'allori,
Perch'al orecchie sue dolce rimbomba,
Par, che solo per lui porti la tromba.

In Pindo egli otterrebbe
Encomij trionfali,
E degl'altri Animali
Il più celebre al Mondo hoggi sarebbe,
Se con sembianza bruna,
Con aculeo pungente,
Renderlo impatiente
Non tentasse quì giù Mosca importuna:
Ministra à lui Fortuna
Trionfi inuan, se le sue forze inferme
Rende, d'ali guernito horrido vn Verme.

Vn' atomo, che sorto
Da fomite abhorrito,
D'vtero imputridito
Sconciatura letal, fetido aborto:
Stimolo mormorante,
Cartilagine alata,
Caligine animata,
Tenebra spiritosa, ombra vagante.
Lanugine volante,
Che'n terra nasce, e che nell'aria alloggia,
Messaggiera d'horror, nuntia di pioggia.

Questa allhor, ch'egli langue
Per souerchia fatica,
Del riposo nemica,
Gli trafige la pelle, e succhia il sangue:

Mà

Mà Belua sì feroce,
Che sorge armata in campo,
Dunque non haurà scampo
Da un'aereo dardo già l'erme veloce;
Così và, talhor nocè,
Con danno egual, con ferità simile,
Al Armato l'Inerme, al Forte il Vile.

LA CHIOMA BIONDA.

AL SIG. PRENCIPE DI CASSANO.

SIGNOR DELLA CASA D'AYERBE D'ARAGONA.

VOL dal'arido seno
Vomitar contra il Ciel, rustica balza
Di solfureo bitume alto ardente:
Mà dal carcer terreno
Libero à pena, egli nel Ciel s'inalza
A riportar la sù forma lucente.
A coronata Gente,
Mentre infausti spettacoli predice,
Fassi d'eventi rei, nuntio infelice.

Gran meraviglia invero,
Ch'vn torbido vapor nell'aria alzato

Possa

Possa cangiarsi in momentanea stella;
Ch'vno incendio leggiero
Sappia influir mutation di stato
Del'Vniuerso in questa parte, e'n quella,
Ch'vn'aerea fiammella,
Con la strage de'popoli, procuri
Volger clamidi aurate, in manti oscuri.

Astronomici Ingegni
Sù l'ali del pensier, sciogliono il volo,
Icari esperti, al suo notturno raggio.
Treman le Reggie, e i Regni,
Vedesi il Mondo vacillante; e solo
Costanza scopre vn' Intelletto saggio;
Che politico oltraggio
Non sà temer d'impression rubelle,
Chi può col senno dominar le Stelle.

Mà qual tragico horrore
Potrà mai colà sù portar già seco
D'ardor bituminoso aluto aduSto?
Se non destò timore
Al Cecropio Guerrier l'Herebo cieco,
D'immensa oscurità carcere angusto,
Che renda hor non è giusto,
De'coronati Heroi l'alma inquieta,
Lucida impression d'aurea Cometa.

O degl'arsicci campi
Crasso vapor, fumicità stellante,
Del'aereo Zodiaco arido segno:
Ombra cinta di lampi,

Di regio funeral fiaccola errante,
Del'orbe di Fortuna aureo disegno:
Pupilla delo Sdegno,
D'Astro peruerso imagine mentita,
Solfurea qualità, stella crinita.

Vago à mirar sarebbe
Il chiaror de'tuoi mistici baleni,
Se non l'ottenebrasse ombra di morte:
Illustrato potrebbe
Da quei, ch'escon da tè lampi sereni,
Sorger Cleante à dominar la Sorte,
Se con tragiche scorte
A gl'occhi altrui, non dimostrassi al fine
Che la malignità porti nel crine.

Hor se dunque può tanto
L'aurea forza d'vn crin, chi fia che porti
Da'legami d'Amor l'anima sciolta?
Di Zenocrate il vanto,
Democle à riportar la Grecia essorti,
Ch'io terrò l'alma in sì bei lacci auolta;
E superbo talvolta
Di ciò n'andrò, che'l crin del mio bel Sole,
S'alma regia non è, stringer non suole.

Per far pompa dorata
Dele sue bionde treccie, esce talhora
Ad eclissare il Sol Filli superba:
Di rose coronata,
Non così dal'Eoo sorge l'Aurora
A dar viuezza à'fior, vigore al'herba,

Come

Come ella, che riſerba
Luce maggior nel crin, dal bel ſoggiorno
Sorge più chiaro, à partorirne il giorno.

Dedichi à chioma nera
Glorie caliginoſe Ingegno humano;
E ſorga, l'ombre à maſcherar di lume.
Tenebroſa bandiera
Meſſaggiera è di morte, ond'altri inuano
Trar dal'oſcurità luce preſume.
Poetico coſtume
Per ludibrio chiamò treccie sì vili,
Filati inchioſtri, & hebeni ſottili.

Poiche ſi come l'oro
Di ricca luce ogni metallo auanza,
Così ſour'ogni crin l'aurco riſplende.
Volubile teſoro,
Che'n ſen del'aure hà d'ondeggiar baldanza,
Col Sole ſteſſo di ſplendor contende:
Sallo Amor, che ſi rende,
D'vn biondo crin nela dorata ſelua,
Per ſuo diporto hor Cacciatore, hor belua.

Per l'Egittie contrade,
In tutela de'zefiri la chioma,
Porger Donna real pregio ſtimaua.
Tolſe il vanto à le ſpade,
Per cui Menfi diuenne emula à Roma,
Mentre à più d'vno Heroe l'alma legaua;
Ella non ſolo oſaua
Con quella imprigionar popoli oppreſsi,

Mà portar catenati i Regi ſteſsi.

Per argentei canali
Con aureo precipitio il crin ſcendea,
Del Tago à ſcorno, ad arricchirle il viſo:
Per indorar gli ſtrali,
Di quel biondo teſor l'onde prendea,
In trono d'alabaſtro Amore aſsiſo.
Dal terren Paradiſo
Parea con piena d'or fiume, ch'vſciſſe,
E l'Oriente à più bel Sole apriſſe.

Diadema imperioſo
Cingeale il capo, à cui recaua intanto
Crinita facoltà nobile ardire:
Quando in prò del ſuo Spoſo,
Che'n periglio ſcorgea, tronche dal pianto,
In cotal ſuon fè le ſue voci vdire.
Contra mè volgi l'ire
Pria, che vedoua il Mondo oſi chiamarmi,
O Tracia-Deità, Nume del'armi.

Miſera, e che poſs'io
Offrirti in voto, altro non hò, che'l Regno,
Ch'è tuo, da mè già poſſeduto dono:
Mà ſe qual fero Dio
Non hai le coſe tranſitorie à ſdegno,
Dele vittorie tue vittima io ſono:
Mà pria, che'n abbandono
Reſti il mio ſcettro quì, del'alma il foco
Col mio pianto à temprar Venere inuoco.

A tè dunque mi volgo
Bella Dea d'Amatunta, à tè, che sei
De'suoi bellici sdegni Iride vaga.
Ecco da'nastri sciolgo
L'inclite chiome, e come tuoi trofei,
D'arricchirne il tuo Tempio il cor s'appaga;
E se l'ardente piaga,
Che gli fer tuoi begl'occhi egli non cura,
Legarlo almen con questo crin procura.

Al suo pianto si volse
Venere, e secondò gl'incliti voti,
Tanto può d'vn bel crin forza dorata.
Efeso in pria l'accolse,
Fù poi da Matematici deuoti
La nobil chioma al Firmamento alzata:
Come cosa beata,
Satia di coronar fronte reale,
Al Ciel si tragittò d'Amor sù l'ale.

Diuitiose reti,
D'amoroso Giardin riuoli d'oro,
Chiome, lacci de'cor, prezzi del'alme,
Onde, che non correte,
Del'Aure innamorate aureo tesoro,
Dorato Mar, ch'hà pretiose calme,
D'Amor sottili palme,
Del'altrui vite insidiosi stami,
Del mio sciolto pensier biondi legami.

Voi sol piouete, errando
Trà le più belle Imagini del'Etra,

Chiare

Chiarè influenze al mio talento oscuro.
De' vostr'ori formando
I'ò le sonore corde à la mia cetra,
Con cui la Morte imprigionar procuro:
Gir con Tifi io non curo
Per l'Atlantico mar, poiche più belli
Sete del vello d'or, biondi capelli.

Dal'Italico lido,
Sciolse audace Colombo ali di vele;
E fur meta al suo corso Indiche sponde.
S'oppose al fiato infido
D'Eolo perverso, e d'Aquilon crudele
Valicando del Mar le vie profonde:
Sù gl'abissi dell'onde,
Da balze inaccessibili divisi,
Ei costrinse à nuotar boschi recisi.

Dell'Oceano i Mostri
Conculcando, adoprò remi per penne;
E fè del volo suo scorta il periglio.
De'marittimi chiostri
Le procelloſe Eumenedi sostenne;
E diede al lor furor legge col ciglio.
Al suo lontano essiglio
Con soffio Canopeo vento secondo
Vaticinò l'invention d'vn Mondo.

Per voragini ondose
Animati da lui corsero i pini;
E spirar da' lor tronchi aure tonanti.
Tetide allhor s'ascose,

E del

E del ſuo carro i rapidi Delfini
Gl'argentei freni abbandonar tremanti;
Che dagl'Orbi ſtellanti
Credean certo, che fuſſe in forme noue,
A rapirla nel Mar diſceſo Gioue.

Dal Liguſtico Cielo,
Argonautico Augello, oue ſpingeſti
Del'ardimento i temerarij vanni?
Se pur d'auaro zelo
Nel'agitata idea, ſtimolo haueſti,
Arreſtando col volo il corſo à gl'anni,
A, che dorati affanni
Cercar, s'auien, che lucido sfauilli
Più del'or folgorante il crin di Filli?

Mà ſe l'or tù confeſsi,
C'habbia in ruſtiche balze i ſuoi natali,
Che ſia vil prigioniero dela Terra,
Schiuma de'monti ſteſsi,
Pretioſo veleno de'Mortali,
Diuitioſa origine di guerra,
Che ſepolto ſotterra
Naſca, e ſia dela Morte ombra arricchita,
Aſcremento del Sol, luce inſaſsita.

Dimmi al Peruuio Clima
Qual ti ſpinſe à rapirlo impeto auaro,
S'auien, ch'al' oro vn biondo crin non ceda?
Di tè vie più ſi ſtima
Contento il cor mentre, ch'à farmi imparo
D'vn'aurea chioma hor predatore, hor preda.

Venga la Morte, e veda,
Per sormontar l'Olimpico Orizonte,
Inarcati capelli alzarmi un ponte.

Essempio hor da mè prendi,
S'hai da' lacci amorosi il core auinto,
SIGNOR gl'affanni à radolcir cantando.
Se prigionier ti rendi
D'un'aurea treccia allhor, che d'armi cinto
Risorgi in campo à trionfar pugnando,
Fulmina pur col brando,
Che sol per catenar Gente ribella,
Ti darà biondo crin dorate anella.

IL SOGNO.

AL SIG. CARDINAL DECIO AZZOLINI.

IGNO d'Aonio Choro,
Che da saggio furor venga agitato,
Suol diuenir del Fato
Musico esplorator, nuntio canoro.
Benche l'altrui venture
Nel volume de' secoli non legga,
Par che presenti vegga
Le remote da noi cose future.

Poetiche figure
Vaticinando adopra, e par, che solo
Degl' anni entranti egli precorra il volo.

Studioſe pupille
Drizza à non viſti oggetti, e di lontano
Ei non preuede inuano
Del'incendio Troian l'alie fatille.
Rinchiude in picciol foglio
L'armi di Geroſolima, e conduce
Religioſo Duce
Pria, che di lor trionfi, in Campidoglio:
Mà gonfiarſi d'orgoglio
Per tai vanti qual prò; gl'occhi amor poano
Scorger ſimili idee chiuſi dal ſonno.

Cramaglia oſſequioſa
Di filate caligini conteſta
Veſtia la Notte, e meſta
Riſorgea dal'Abiſſo Ecàte ombroſa:
Fantaſmi non veduti,
Popolauan del'aria i ſentier foſchi;
E ne'lidi, e ne'boſchi
S'vdian d'Vpupe horrende vrli temuti:
Scorgean popoli muti,
Mentre in Mar ſepelliaſi il Dio di Delo,
Farſi Talpa la Terrà, & Argo il Cielo.

Quando ſtanco dal corſo
D'operoſi penſier, queſt'occhi aſſalſe
Breue ſopor, che valſe
A recarmi di pace ampio ſoccorſo.
Dele volubil'hore
Più d'vna andò precipitoſa in Lete;
Pria, che l'orba quietè
M'innolaſſe nel ſogno empio timore.

Ribellante furore
Rotto ogn'argin di fede, inondar vidi
Di Scotia i campi, e d'Inghilterra i lidi.

Turbe seditiose
Dedite à riportar vanti plebei,
Mercando empi trofei,
Vomitauan dal sen voci orgogliose.
Mal percossi tamburri,
Trombe discordi, e piffari stridenti
Con horridi concenti
Assordauan del'aria i campi azurri.
D'armigeri susurri
Tuonaua il Ciel, là ve s'ergea sicuro
Dal furor martial talamo oscuro.

Trà barbari tumulti
Anglico Rè di nere spoglie cinto,
Gia di catene auinto
D'irata Plebe à sostener gl'insulti.
Del ciglio fulminante
Sepolto hauea trà le palpebre il guardo:
Mouea con passo tardo
Al precipitio suo dubbie le piante:
Non così vacillante
Creso al'incendio andar mirò la Sorte,
Com'ei sen gia con ripugnanza à morte.

Giunto al tragico loco,
Oue incontrò del suo regnar la meta,
Brittannia poco lieta
Fatto il vedea dele sue furie gioco.

La sua Reggia delasa
Nel diuortio real dirgli parea,
Così và chi d'Astrea
Rende col perdonar la spada ottusa.
Quando trà la confusa
Turba, che l'incalzaua egli sol queste
Sciolse contra il Destin, note funeste.

O d'inclementi Stelle
Corsi facinorosi, ò d'empia Legge,
Ch'à danno di chi regge
Non ammette equità, forze rubelle.
Voi sù'l mio capo tutte
Le, d'vn Regno sconuolto, ire pioucte:
Vostri trofei rendete
Le già del soglio mio pompe distrutte.
Mentre con ciglia asciutte
Veggoui souraſtanti al morir mio,
Il miro, il penso; e à pena il credo, ò Dio.

Di mè siasi homicida
Spada auezza à trionsi, Anglici Heroi.
Deh suenatemi hor voi
Pria, che di man plebea ferro m'occida.
Ad arbitrij sì vili
Dunque d'vn Rè la libertà soggiace?
O di pur troppo audace
Popolo ingrato al Ciel furie inciuili.
Di catene seruili
Sentesi il piè grauoso vn, che nel campo
Sembrò tuono à la voce, al'armi vn lampo.

Soura

Soura prore veloci
Prolungati ſuſsidij in campo vſcite:
Col ferro diſunite
Queſte armate à mio danno, Alme feroci.
Dunque l'vſato ardire
De'regij petti à mia difeſa ſpento,
Sarà certo argumento
Del mio, contr'ogni legge, empio morire?
Dunque ammorzate l'ire
Vedrò d'Alme sì grandi, e ne'perigli
Son di Francia per mè languidi i Gigli?

A qual'vuopo riſerba
L'Iberia i legni, e del'Auſtriaco Gioue
La man perche non pioue
Fulmini, à conculcar Gente ſuperba?
Dunque Germania inuitta
Hà voto il campo hor di Ceſarce inſegne?
Le ſue chiome fè degne
Per mè d'Eluetie palme Anglia trafitta;
Et hor la voce afflitta
Di mè non ode, e ne'maggiori affanni
Per mè l'Aquila ſua tarpaſi i vanni.

Vigilanti preſidi
A ſoccorſo ſtranier ſerrino il varco;
E volto il fuſo in arco
Atropo auenti in miè ſtrali homicidi.
Già, che del Latio i monti
Minacciano al mio cor ruine eterne,
Date o Stigie cauerne
Al precipitio mio paſſi più pronti.

Al

Al Vatican son conti
Gl'auiti scismi, onde di Pier la Naue
Per giungere al mio porto, aura non haue.

O di congiura indegna
Dispotica ignoranza, e con quai note
Giudice lingua hor puote
Sentenza proferir contra chi regna?
Pugnai col Franco, e'l vinsi,
Il Belga intimorij, l'Vngaro assalsi,
Domando i flutti salsi
A tributarmi d'or Suetia costrinsi,
Di palme il crin mi cinsi
Più, che di ferro il sen, diedi pugnando
Al Boemo furor legge col brando.

Et hor d'arbitrio priuo,
Inerme il petto, e disarmato il fianco,
D'agonizzar già stanco,
Cadente io regno, e moribondo io viuo.
Monarchia vilipesa,
Leggi disobedite, armi disperse,
Tenor di stelle auerse
Guidaui à sostener morte indifesa.
Contrada sì scoscesa
Dal'otio vi disuia, tromba sonora
Del sopito mio fin suscita l'hora.

O di forze nemiche
Seuerità bendata, orba inclemenza,
Sì funeral sentenza
Hanno in premio da voi reggie fatiche?

Tra-

Traboccheuol fortuna,
Che'n lor fomenti auidità d'impero,
Se di faſto guerriero
Gonfia rozzi ardimenti aura importuna,
Veſtir clamide bruna
Non ricuſan queſt'homeri, e non ſdegno
Perder la vita ancor, s'hò perſo il Regno.

Luttuoſi apparati
Di letal vanità pompe infelici,
Gl'occhi d'horror nemici
Vibran ſol contra voi ſguardi adirati.
Di riſentita ſpada
Fate almen per pietà la deſtra armarmi;
Al morir vegga farmi
Mal difeſa ragion, bellica ſtrada.
Al ſupplicio ſen vada
Libero il piè, chi dala regia altezza
Cadde ſenza peccar, morte diſprezza.

Miſero inuan deliro,
E pur del'hore al tramontar non penſo,
Veggio ben, che'l mio ſenſo
Calcitra à la ragion mentre m'adiro.
Offre il cor mentre io parlo,
A penſier vacillante ali non ſode.
Baſtò contra la frode
Dela Sueta empietà l'ombra di Carlo;
Et hor non può ſottrarlo
A domeſtico eccidio vn nome inuitto;
Vna Sposa dolente, vn Figlio afflitto.

A voi drizzo i lamenti
Del cadente honor mio sostegni infermi,
Propugnacoli inermi
Di ligia Monarchia, Figli dolenti.
Nuntij de' miei cordogli
Raffrenate col duol barbare squadre,
Mostrate al comun Padre,
Che di pianta real sete germogli.
D'imperiosi orgogli
Spogliate l'alme, al vostro crin non dona
Paterna heredità, regia corona.

Chi di scettro reale
La destra aggrana, ò di porpureo ammanto
Gl'homeri cinge, ò quanto
Di Fortuna il sentier troua ineguale.
E ver, che' regij Troni
Lastricati son d'or, mà spesso auiene,
Che grauidi di pene
Soglion cangiarsi in bellicosi agoni.
Politiche ragioni
Auersarie di pace ogn'vn detesti,
S'ancor temeno i Rè scempi funesti.

Scompagnò le mie chiome
Dala corona d'or destra infedele,
Armi in terra, in mar vele
Schierò, di Rege ad inuolarmi il nome.
Sorgan dale profonde
Voragini del'Orco i Radamanti.
Lor volumi fumanti
Spieghino à danno altrui, sentenze immonde.

Nar-

Narrin quì, non altronde
S'al flebil Tribunal dell'Ombre nere,
S'osseruaron giamai leggi sì fiere.

Veggasi Astrea sbandita
Dal Brittannico Ciel, Popolo audace,
Gh'odioso è di pace,
Spiri sol trà penurie aure di vita.
In campo egli risorga,
Contra il suo Difensor la spada stringa;
A seruitù costringa
Chi sol nacque al regnar; morte gli porga;
Nè fra tanto s'accorga,
Che d'vn cor l'innocenza al Ciel diletta,
Supplice al piè di Dio grida vendetta.

Più volea dir, mà auaro
Il ferro del suo scampo, il fil recise
Dela sua vita, e mise
Al delirio plebeo termine amaro.
Cadde dal regio busto
Squallido il teschio, e de'suoi tronchi detti
I gemiti imperfetti
Al Fato attribuian titol d'ingiusto.
Quando in feretro angusto
Con flebil pompa, in neri panni auolto,
Restò per sempre à gl'occhi altrui sepolto.

Aprian l'aeree vie
Gonfi d'aura funesta, atri stendardi:
A gl'Audaci, i Codardi
Giuano intento à soggerir follie.

De' concani metalli
Gl'iterati rimbombi erano sì spessi,
Che fin ne' lor receſſi
N'vdiro il ſuono impauriti i Galli.
Dentro l'Angliche valli
Parean frapoſti à le Dardanee terri,
Scorger Grecia gl'Achilli, Ilio gl'Hettorri.

Tanto horror non ſoſtenne
Pauido il ſonno, e da quest'occhi sparue,
Di sì tragiche larue
Le vane ſpecie il mio penſier ritenne,
Quando dal Mar riſorto
Eto frangea col piè le ſalse ſpume,
E del Delfico Nume
Meſſaggiera l'Aurora vſcia dal'Orto;
Recommi alto conforto
La luce, e'l Ciel lodai ſcorti già fuori
I Popoli diſcordi, i Regi eſtinti.

Fauoloſi Fantaſmi,
Figli d'ebro penſier, ſocij del Sogno,
Mentre non mi vergogno
Eßer prodigo à voi d'inclite laſime,
In voi ſe non vaneggio,
L'atto non già, mà la potenza ſcorgo;
E già per voi m'accorgo,
Che'l mal mi preme, e mi ſgomenta il peggio.
Credere à voi non deggio,
Mà ben da'voſtri Oracoli meritti
Soglio all'Anglia predir danni infiniti.

Mentre

Mentre gravida il grembo
Del'adultero Figlio Ecuba haueà,
Spesso in sogno scorgea
Correr per l'aria incendioso vn nembo.
Incenerite à terra
Le torreggianti andar moli Troiane,
E le trombe Spartane
Sparger sù'l Frigio campo aure di guerra:
Mà se'l grido non erra,
Il suo verificò sogno temuto,
Ellade trionfante, Ilio abbattuto.

Ah, che perpetuo moto
Di Fortuna hà la rota, & è si vasta,
Che del Mondo sourasta
A qual siasi da noi Regno remoto.
Soura basi di vetro
Stabiliscono i Rè soglì grauosi,
De'lor genij fastosi
Meta à la vanità fassi vn feretro.
Sciolto pensier, che dietro
Vola à real sublimità s'accorge,
Che precipita più, quanto più sorge.

Più gemmate ghirlande,
Che piume intorno al'elmo hebbe Pompeo:
Spirito giganteo
Diegli in angusto sen nome di Grande.
Più popoli sconfisse,
Che non trasse in pugnar giorni inquieti.
Più Regi mansueti
Rese la spada sua, che Regni affisse.

Trionfante egli visse,
Mà tradito morì, sposò la Sorte
A gl'immensi honor suoi misera morte.

AL

AL PRENCIPE

GRAN PRIOR DI CASTIGLIA

F. D. GIOVANNI D'AVSTRIA

GENERALISSIMO DELL'ARMATA NAVALE DEL RE' CATTOLICO.

CHE SEDATE LE RIVOLVTIONI DEL REGNO SI PREPARI ALL'IMPRESA DI TERRA SANTA.

IVNSERO in Tracia ad abbagliar la Luna
I lampi dele ſpade, i rai degl'oſtri,
Mentre per catenar Barbari Moſtri,
A tè la chioma ſua porſe Fortuna.

Del vaſto Egeo sù gl'homeri profondi,
D'alati pini vn Campidoglio errante
T'erèſſe allhor quel coronato Atlante,
Che sù gl'homeri ſuoi regge due Mondi.

Hor

Hor dando à tè Partenope guerriera
Con pacifica man regij trionfi,
Lo tuo petto magnanimo non gonfi
Di facoltà regnante aura leggiera.

Applauso popolar, ch'i sensi adegua
Di real fantasia, quasi vapore,
Del Sole esposto al tepido splendore,
Disgregato nel'aria si dilegua.

La Militia, e l'Honor breue il confine
Serban trà lor, l'vn conseguente àl'altra;
E chi chiude nel petto anima scaltra,
D'ogn'operation riguarda il fine.

S'hai le potenze à la ragione vguali,
Deposti i corruttibili trofei,
Leuati al Cielo, e s'agile non sei
L'Intelligenze sue ti daran l'ali.

Perche tù possa in queste Sfere, e'n quelle
Spiar degl'Astri i regolati errori,
E quegl'anteueder bellici honori,
Ch'à la tua man promettono le Stelle.

Schiua Heroica Virtù palme volgari,
E' sua gloria atterrar Libiche belue
L'aure frenar, disarborar le selue,
Dar moto à le montagne, e mete à i mari.

Per dar varco al tuo piè, vanto al tuo sennio,
Stabilir soura l'acque il Mar potrebbe

Di

Di Naui vn ponte, e di tua man ſarebbe
Sufficiente à fabricarlo vn cenno.

Perche talhor vittorioſa inſegna
Giſsi à piantar sù'l contumace Oronte:
Per poter poſcia in sù'l Calaario monte
Collocar nel tuo ſen Croce più degna.

Steſer braccia di remi, ali d'antenne
Sdruſciti Briarei, Pini giganti;
E dela Fama à gl'homeri volanti
Vider l'Aquila tua preſtar le penne.

Già per le Geroſolime contrade
D'armigeri vlulati enfia la tromba,
Scorgendo à piè di glorioſa Tomba,
De'pietoſi Buglion pender le ſpade.

E circondando il ſacroſanto ſuolo,
Che di ſangue diuin macchiato vede,
Per non poſarui il faticoſo piede,
Rade il terren con riuerente volo.

Nè ſoffrir può, che Idolatria sì vile
Popoli al Ciel diletti à freno tenga;
E per legge illeggitima ſoſtenga
Maeſtoſa Città, giogo ſeruile.

Pria d'vn'empia Meſchita al Ciel rubella,
I profani ſpettacoli diſtingue,
Poi ſupplice al tuo piè con cento lingue,
O mio regio Campion, così fauella.

Dunque non è chi à vendicar s'accinga
Del commun Redentor gl'oltraggi indegni,
E sol per conquistar Prouincie, ò Regni
Fia, che di palme vn nobil crin si cinga?

Tanto può l'interesse in regio seno,
Che'l Senso sourastando à la Ragione,
Per lubriche sostanze hoggi antepone
A trionfo immortal, pregio terreno?

Qual prò l'hauer con le Prouincie dome
Stuol di Regi conquisi? Anima auezza
A trionfar del proprio senso, sprezza
Di pampini Idumei cinger le chiome.

Labil guadagno, e transitorio acquisto
E sù l'altrui ruine erger l'impero,
Sol rintraccia di gloria alto il sentiero
Chi sorge in campo emulator di Christo.

Sciolse egli l'alme in duri lacci auolto,
E giunse ignudo à depredar l'Inferno,
Quindi da temporal fattosi eterno,
Guerreggiò morto, e trionfò sepolto.

Potran propitij à simiglianti imprese
Liberali di palme esserti gl'anni,
Se del' Aquila tua n'andrai sù i vanni,
Ou'ei per l'human fallo in Croce ascese.

Dritto è, che volto al grand'acquisto il piede,
Tù del'altro Giouanni emulo hor vada,

Ei la penna impugnando, e tù la ſpada,
Di Chriſto egli Campion, tù dela Fede.

Già di biſolchi Heroi turba infedele
Sen gio di Candia à depredare i campi,
Mà per fuggir dela tua ſpada i lampi,
Hà di Grechi ſoſpir gonfie le vele.

Influſſo martial d'Aſtro inſolente
In tè ſtancò, non limitò l'ardire,
Mà vanne pur, che'nuan contraſta al'ire
Del Sol d'Iberia, il Moſtro d'Oriente.

Sferzate l'onde, e flagellati i flutti
Di Serſe hauea l'onnipotente mano.
Quando in ſelua cangiò l'ampio Oceano,
Per calpeſtare il Mar con piedi aſciutti.

Reciſe i boſchi, e diegli in preda à'venti,
L'impeto à'fiumi, e la fermezza à' monti
Tolſe, e fondando in Mar lubrici ponti;
Fomentò geloſia trà gl'Elementi.

Nel coronato arbitrio ſtabilite
Le glorie dela Pace, e dela Guerra,
Fabricar ſol per lui parea la Terra
Con man facinoroſa armi infinite.

Mentre il penſier trà precipitij errante,
Vaſta gli proponea ſerie d'Imperi,
L'Aſia votò di Popoli guerrieri,
Per adempiere in lui voglia regnante.

Attonita restò Persia deserta
Vedoua homai de' bellicosi figli;
E la Grecia trà' prossimi periglì
Videsi allhor dela sua vita incerta.

Prossimo à spauentar l'Attiche sponde,
Argo s'impallidì, Smirna, & Athene
Per fuggir le Menfitiche catene,
Vscir tremanti à passeggiar per l'onde.

Quando à tanto poter contrario il vento,
Debil Guerrier le forze sue distrusse;
E trà l'acque imparò, come allhor fusse
Del'humano pensier vario l'euento.

IL VIAGGIO.

AL SIGNOR

F. D. MICHEL DE TORREGLIAS,

E SEMMENAT

GRAN CONSERVATOR D'ARAGONA.

I Pindarica Cetra
Con debil man le neghittose corde,
Celeste essempio à risuegliar m'insegna.
Sò, che ne'campi armonici del'Etra,
Ou'han concordi Dei moto discorde,
Sonnacchiosa pigritia vnqua non regna.
Biondo Arcier, Dio dela luce,
Che quiete in tè non hai,
Che girando il Ciel ti fai

Di

Di Natura inclito Duce,
Reggimi il piè mentre del Mar sù'l dorso,
Presume vguale à tè sciogliere il corso.

Venerabile vsanza
Del Moto, ch'è del Mondo anima errante,
E'l conseruar quì giù cosa mortale:
Marcisce in grembo al'otio ogni speranza;
Ne può la Fama al Ciel sorger volante,
Se per Clima stranier non batte l'ale.
Vagabondo Pellegrino
Sembra in terra esser già l'Huomo,
Volge al fin dagl'anni domo,
A la tomba il suo camino.
Ond'è, che quanto al'Vniuerso è noto,
Esclude la quiete, abbraccia il moto.

O del tempo fugace
Spirito vagabondo, aura di vita,
Moto, effetto del cor, dote del'alma,
D'humana fantasia lubrica pace,
Di pellegrino piè scorta gradita,
D'ondeggiante pensier volubil calma.
Tesorier del'Intelletto,
Messaggier dela Fortuna,
Del Sol guida, e dela Luna,
Del'Età vago architetto.
Autor del caldo, e distruttor del gelo,
Spiritual virtù, genio del Cielo.

Nel più inospito Clima,
Oue sol tua mercè l'orme distesi,

Varie

Varie lingue oßeruai, diuerſi culti.
D'Argeo calcai l'inacceſsibil cima,
Di Terebinto entro ala valle io ſceſi,
Penetrai d'Ato i minerali occulti.
Se del Mar l'onde tranquille
Il mio piè rendean codardo
Teco vſcia veloce il guardo
Dal'attonite pupille;
Scorgendo al fin non hauer gloria molta,
Coſa, ch'al centro ſuo giace ſepolta.

Viltà d'ignobil core,
Sentier di gloria à rintracciar non vſo,
D'vn libero intelletto i paſsi arreſta.
Vago è de'Cieli il regolato errore.
Non moſtra il ſuo ſplendor lume rinchiuſo.
Al calpeſtio d'vn piè l'Honor ſi deſta.
Col ſuo corſo l'inquieta
Naue al fin ritroua il Faro.
Suole à noi renderſi chiaro
Col ſuo moto ogni Pianeta;
E può con gloria molta, affanno poco,
Sorte cangiar mutation di loco.

Già quel foco d'inferno,
Ch'al cor mi circondò ſenſo indiſcreto,
Di ſenſibil Nemico il ſangue eſtinſe.
Semplice Auenturier diedi in gouerno
La mia vita à Fortuna, antro ſecreto
Il piè fugace ad habitar s'accinſe.
Del mio ſangue ſetibonda
In mirar d'Aſtrea la ſpada,

Al mio ſcampo aprìo la ſtrada
Del Tirren placida l'onda,
Mentre à difeſa di ſacrato muro
M'offrian Legni guerrier porto ſicuro.

Grauido di furori
Vſcia l'orgoglio à ſoggiogar del'onde,
Dale Tracie ſpelonche il Moſtro infido.
Schiuo homai d'habitar ſeluaggi horrori,
Del Mar trà le voragini profonde,
Sen gìa guerriero à ſtabilirſi il nido.
Dal'indomita ceruice
Fiati armigeri eſſalando,
Giua homai di ſtrali armando
La ſua man fulminatrice;
E mentre al Ciel parea guerra intimare,
Montagne d'onde accumulaua il Mare:

Con torreggianti Legni
Oppreſſo l'Ocean, fremer vedea
Flagellate da'remi, onde ſpumanti.
Cader di Teti inceneriti i Regni
Credeanſi allhor, che intrepido ſpargea
Dal gorgo incendioſo aure tonanti.
Mentre d'or cinto ſolcaua
D'Anfitrite il molle argento,
Il piè libero del Vento
Trà le vele imprigionaua;
E parea, preſe in Mar forze nouelle,
Piton ſorgeſſe à ſpauentar le Stelle.

Al ſuo fragor s'vdiua,

In Eco trasformataſi Bellona
Riſponder dal'Italico Oceano;
E mentre à danni ſuoi Melita vnina
Stuol di ſacri Perſei, l'aurea corona
SIGNOR commiſe ala tua regia mano;
Al cui fulmine, ſouente
Del'Euſino in mezo al'acque,
Conculcata al fin ſoggiacque
La gran Luna d'Oriente,
Allhor, ch'aperto al Campidoglio il varco,
Fer le ſue corna al tuo trionfo vn'arco.

Del'Italia ſuperba
Veniano à riſuegliar trombe nemiche;
Dal letargo del'otio inclite l'armi;
Et io, che già d'April dormia sù l'herba,
Solito à ſcior trà collinette apriche,
Di boſcareccio amor teneri carmi,
De le ſpade al guerrier lampo,
Per lo Mar laſciai la Terra.
Trasformai la pace in guerra;
E'l Liceo riuolſi in campo;
E vide in mè con merauiglia il Mondo
Farſi Apollo guerrier, Marte facondo.

Così del bel Tirreno,
Vago d'abbandonar le patrie riue,
Con non vagante piè l'onde traſcorſi;
E mentre con cent'occhi il Ciel ſereno
Scorgea le piante mie di moto prive,
Frequentar ſoura il Mar bellici corſi,
Con volubili querele

Stuol di Zefiri soaui
Dele nostre armate Naui,
Animaua ogn'hor le vele;
Ond'io credea rapito al patrio suolo,
Soura al Cielo di Marte irmene à volo.

Giunsi à Brutij confini,
Ch'vn crin d'eterni lauri auolto,
Trà le braccia del Mar Sicannia siede;
E diuisando al Ciel sorger vicini
Gl'argini di quel monte, oue sepolto
Il fulminato Encelado si vede,
Se l'horror del tristo loco
Poco lieto al fin sostenni,
Nuouo Empedocle diuenni
Tutto ghiaccio in mezo al foco;
Et in quella osseruai tragica scena,
Che'nuan contrasta al Ciel forza terrena.

Dopò lunghe vicende
D'ondose controuersie, al fin scoperse
Del'armigera Croce il sacro scoglio,
Entro al cui sen fortissimo risplende
Principe, à cui di Popoli diuersi
Straniera Nobiltà, fabrica il soglio;
Al cui piè già catenata
L'Ottomana Monarchia
Nera clamide vestia,
D'Afro sangue imporporata;
E seco hauea trà mille Chiurme indegne,
Numidici trofei, Scitiche insegne.

Guer-

Guerrieri Laberinti
Da bellicosi Dedali formati,
Degl'ostacoli eccelsi erano i siti.
Spaldi decliuiosi, erti recinti,
Da maritime valli circondati,
Faceano à Marte intempestiui inuiti.
Rispondea conuerso in valle,
Fatto vn'Eco il Mare à' tuoni,
Mentre horribili cannoni
Partorian fulminee palle;
Onde parea con strauaganze noue,
Bellona essercitar l'armi di Gioue.

Là cotanti scorgendo
Di cattolico ardor Campioni accesi
Aggrauar per la Fè d'armi la destra,
I lor guerrieri metodi seguendo,
Il gran mestier dela Militia appresi;
E l'inclination mi fù maestra.
Quindi il prouido pensiero,
Dala Cetra, al brando io volsi.
Per inchiostro, il sangue accolsi
Sù le penne del cimiero.
Cantai guerriero, e guerreggiai canoro,
Strinsi à palma Idumea, Delfico alloro.

Sù l'Africane piaggie
Vomitauano intanto Astri homicidi,
Di pestifero incendio aliti ardenti.
Correr Teti bramò strade seluaggie;
E per fuggir contagiosi lidi,
Tutte cedè le sue ragioni à' Venti.

Già di Tunisi, e d'Algieri
Si vedean sù rozze incudi,
Commutar gl'aratri in scudi
I Bifolchi auenturieri;
Mà per non incontrar danno maggiore,
Drizzaro in Candia le volanti prore.

Candia ben mi soniene,
Che fusti Donna, e partoristi vn Dio,
Che di cento Città l'imperio hauesti.
Hor che sostieni al piè Tracie catene,
Quali à difesa tua chieder pos'io
Da braccio altitonante armi celesti?
Dio de' Regni ò tù, che scorgi
Di tua Madre alto il periglio,
Sol del' Aquila al'artiglio
Per ferir fulmini porgi;
Tù, che'n Flegra vibrando armi tonanti,
Conculcasti il furor d'empi Giganti.

Quindi al mio cor concesso
Non fù, là ve dal Ciel pace piouea
Moltiplicare in mè spiriti audaci.
Lasciai gl'Agoni, assicurai mè stesso,
Dandomi aurate corde Arpa Dircea,
Attesi à catenar gl'anni fugaci.
Sciolsi il canto infrà gli scogli
Nuouo Orfeo, non trà le selue,
Non attrassi arbori, ò belue,
Placai sol del Mar gl'orgogli;
Sì che dela mia Fama ancor la tromba,
Per le riuiere d'Africa rimbomba.

Dell

Dele mie note il ſuono
Giunſe, oue à ſacro Heroe nobil Deſtino
Somministrò religioſo ſcettro;
Al cui sù l'onde edificato Trono
Con guerriera humiltà, la fronte inchino,
L'elmo in cetra cangiando, il brando in plettro.
Preſſo al Ciel de'ſuoi gran merti,
Quaſi vn Icaro inquieto,
Diſpiegò ſenza diuieto
Il penſier voli ineſperti.
Quando diſſe egli à mè publica fama
A più lodate impreſe hoggi ti chiama.

Quanto al regnar conuienſi
Suelommi, e con diſpotiche ragioni,
Etiche ſpecie al mio talento impreſſe;
E del Foro d'Aſtrea gli ſpatij immenſi
Correndo inuitto, in letterati Agoni
Vidi cader l'altrui potenze oppreſſe.
Soura l'oro, e ſoura l'oſtro,
Sacro ſtuol d'inclyti Heroi
Lampeggiar mirò dapoi,
De'miei fogli il nero inchioſtro;
Mercando al fin da Maeſtà ſenile
Soſtegno il mio penſier, gloria il mio ſtile.

Poi ſorto à quell'altezza,
Oue Heroico natal ne'regij petti
Croci talhor più, che trofei dipinſe.
Ne'moti di Fortuna hebber fermezza
D'ignota nobiltà ſenſi ſoſpetti,
Onde la Verità, l'Inuidia vinſe.

Si che vn dì da ſacra menſa
Pane Angelico già preſo,
Dela Croce ottenni il peſo,
Oue il Ciel gratie diſpenſa;
E nobil man qual Caualier mi diede
La ſpada al fianco, e l'aureo ſprone al piede.

Mentre i miei ſenſi vdiro
Quella, ch'iui ſpargean ſacra armonia
Di Melitenſi Orfei muſiche ſchiere,
Solleuata sù l'ali d'vn ſoſpiro,
Libera s'inoltrò l'anima mia
A correr l'Etra, à paſſeggiar le Sfere.
Souraſtando àla memoria
L'Intelletto al Ciel rapito,
Vide in ſogno non mentito
Dal ſudor naſcer la gloria;
Per cui ſol può, ben che mortal ſi ſcerna,
Corrottibile Idea renderſi eterna.

Del pio Buglion poi l'orme
Libero in ſeguitar, mi ſcorſe il Fato
Oprar la mano, eſſercitar l'ingegno.
Compreſi al fin del guerreggiar le norme,
Ancorche poi religioſo ſtato
Communicaſſe al cor genio più degno.
Deſiai col petto eſſangue
Farmi ſegno à' Tracij colpi,
L'armi infide il Mondo incolpi,
Se riſparmio hoggi il mio ſangue.
Sallo il Ciel s'io diuenni in Terra armata
Contra gl'impeti hoſtili, Alpe animata.

Con-

Continenza votiua,
Ch'ogni vil passion dal'alma esclude,
Mi cinge il sen più, che'ncantato vsbergo.
S'ammorzi al pianto mio fiamma lasciua
D'illeggitimo amor, sembianze ignude
D'impudica beltà, ch'io volgo il tergo.
Come vn vetro, che si spezza,
Come vn fiore, che marcisce,
D'vn bel volto al fin languisce
La tirannica Bellezza.
Hor cerchi il mio pensier, perche si scherma
Dala cadente Età, base più ferma.

Bramo, che'l faticoso
Mestier del'armi, à riportar m'inuitè
Sù'l Pontico Ocean palme infedeli.
La gloria è del sudor parto angoscioso,
Mostransi ogn'hor con gl'Elementi vniti,
Dele sue glorie ambitiosi i Cieli.
Quasi vn'Iride benigna,
Sol di pace il guardo gira
Al Guerrier, che'n campo mira
Grandinar pioggia sanguigna;
E trionfando al fin del Mondo vinto,
Dà sostegno al valor, vita al'estinto.

Del suo riflesso i lampi
Rintracciando il mio piè, de'più remoti
Mari, varcò le sconosciute vie.
D'Armenia i monti, e di Seleucia i campi
Corse; e frà tanti à lui Popoli ignoti,
Respirar desiò l'aure natie.

Collegò-

Coſteggiai Permeſſo, e Pindo
Corſeggiando i lidi Greci,
Gl'Etheroſcij, e' Perieci,
Valicai dal Moro, al Indo;
E riconobbi allhor, che per vſanza,
Ogni Paeſe à vn gentil Core è ſtanza.

Giunto dale ſtraniere
Sponde del'Aſia al noſtro Mar, già fatto
D'humida morte armigero riſiuto,
Scinſi dal fianco mio l'armi guerriere
Conſacrate à la pace, e'n humil atto,
A Partenope mia diedi vn ſaluto.
Tolerai d'Aſtri maligni
I ſatirici ſembianti,
Mentre à mè ſacraua i canti
Stuolo armonico di Cigni;
E ſcorſi alfin, ch'al'arida fucina
Del'Inuidia mortal, l'Virtù s'affina.

LA PENNA.

AL SIG. CARDINAL BERNARDINO SPADA ARCIVESCOVO DI DAMIATA.

E' paterni consigli
Disprezzator malcauto, Icaro audace
Varcò dell'aria i trasparenti campi.
Luminosi perigli
Et non schiuò, mentre del Sol la face
Ver lui vibraua incendiosi lampi.
Rifiutando gli scampi,
Ad onta egli sperò del Dio di Delo,
Ribellarse ala Terra, irsene al Cielo.

Gl'homeri armò di penne,
Egio da terra à prouocar volante

Per l'aereo sentier, le sue ruine.
Cader poi gli conuenne,
Oue à dispetto egli credea d'Atlante,
Del Mondo preterir l'ampio confine.
Dentro al'Oceano al fine
Col precipitio suo dar si compiaeque
Morte à sè, vita al nome, e nome all'acque.

Così và chi presume
D'agilità mendico erger troppo alto
Sù gl'altrui vanni, il temerario volo.
Vestir lubriche piume,
Che prò, s'al fin precipitoso vn salto
N'apparecchia il naufragio in mar di duolo?
Gl'homeri nò; mà solo
Deuea sorgendo all'Etra Icaro insano,
Di Poetiche penne armar la mano.

Che se d'Apollo il raggio
De' suoi stempriar licenziosi vanni,
Videsi la compagine pennuta.
Mercar simile oltraggio
Penna, che vola à trionfar degl'anni,
Dalo sguardo del Sol non fù veduta;
Che qual saetta acuta,
Benche'l volo non sciolga, Ella penetra
I globi sereniſsimi del'Etra.

Anzi, che non contenta
Correr le Sfere, abbandonar si mira
La Region del Sole, e dele Stelle.
L'Orse già non pauenta.

Del

Del Polo Aquilonar, mentre s'aggira
Del Firmamento in queste parti, e'n quelle.
Del Ciel varca le belle
Piaggie, oue hà sol di contemplar desio
La natura degl' Angeli, e di Dio.

A lei fernono i fogli
Di bianchi veli, oue del Ciel talhora
Con brune linee, i chiari aspetti imprime.
Mentre i fugaci orgogli
Del Tempo rio, ch'i nomi altrui diuora,
Tacita abbatte, & eloquente opprime,
Erge il volo sublime,
E lascia, con insoliti prodigi,
Sù candidi papiri atri vestigi.

Con non sentita lingua
Publica à i Cor, diuolga à gl' Intelletti,
Gl'essercitij d'Amor, gl'vsi di Marte.
Benche'l suon non distingua,
Trà nere linee imprigionando i detti,
Fà, che parlin per lei mutule carte;
E con insolit'arte,
Per diuenir più chiara al secol nostro,
Il suo latteo candor tinge d'inchiostro.

O de' Musici alati,
Che di Giuno orgoglios a ornano i campi,
Fregio leggier, volubile trofeo.
In quei poggi beati,
Ch'esposti fur del vero Sole à i lampi,
Lo tuo volo immortal giunger poteo,

Quando il Popolo Ebreo
Da quella man, che l'Vniuerſo regge,
Hebbe ſol tua mercè, ſcritta la legge.

Penna, SPADA eloquente,
Che'l ſen trafigi al gran Guerrier letale,
Chiaue, ch'al'Ignoranza apri la tomba:
Pennello dela Mente,
De'laureati Achilli aſta fatale,
Dela garrula Dea mutola tromba:
Folgor, che'n Lete piomba,
Dela Lira del Ciel plettro ſourano,
Stral del'Ingegno, e lingua dela Mano.

Humor caliginoſo
Con labbra ſetibonde, vrna ti porge,
Se caratteri fai, linee figuri:
Nemica del ripoſo,
Narrar del'altrui mente ella ti ſcorge.
Con chiare note i ſentimenti oſcuri:
Ti fai, ſe de'futuri
Secoli à noi gl'auenimenti ſueli,
Ligie le Stelle, obedienti i Cieli.

Prodiga di trofei,
A tè sù l'ali edificò Natura
Di domeſtico Augel, ſoglio volante;
E gl'Huomini, e gli Dei,
Con deſtra oſſequioſa hebber ventura
Tutte le glorie lor ponerti auante;
Perche con trionfante
Volo, fuora degl'argini di Pindo,

Le

Le tragittasi poi dal Mauro, al'Indo.

Critica antipatia,
Trà le dita satiriche de'Momi,
Grauida di facetie, auien ti porti:
Ridicola armonia
Spargi sù fogli in detestar quei nomi;
Che viuono nel Mondo, ancor, che morti:
Per vendicar lor torti,
Quando tel pensi men, ferro vitale
Ti recide la punta, e tronca l'ale.

Mà che prò, se dal ferro,
Che ti fere ad ogn'hor, riceui aita,
Per tè già diuenuto asta d'Achille?
Porge à tè, s'io non erro,
L'oltraggio honor, salute la ferita,
Et vn martirio sol, trionfi mille.
Se ben con negre stille
Consacri al tuo Destin taciti pianti,
Gemendo ridi, e lagrimando canti.

Salutifere imprese,
Vitalitie inclemenze, armi pietose,
Perdite vincitrici, illustri affanni,
Se per simili imprese,
Al tuo volo non mai termine impose
Frequente stuol di sofferiti danni.
Sprezzatrice degl'anni,
Sù le carte in tirar linee sottili,
Eterno stame al'altrui vita fili.

I caratteri tuoi
Son, quanto oscuri più, tanto più chiari,
Del carcer dela Gloria atri cancelli,
Oue ingegnosa puoi
Il volo imprigionar degl'anni auari,
L'orme implicar de'Secoli rubelli.
Dentro à neri ruscelli
Beui vn licor, che per contraria sorte,
Nettare à tè si fà, tosco à la Morte.

Licor, ch'origin prende
Dal fosco sen di tenebrosa fonte,
C'haue oscuro il natal, nera la cuna;
Per tè vie più risplende,
Che'l Sol nel'Etiopico Orizonte,
O nel Ciel Babilonico la Luna.
Se la cieca Fortuna
In quest'humor purificasse il viso,
Mercarian gl'occhi suoi lume improuiso.

Tenebra liquefatta,
Caligine humorosa, ombra stillante,
Notturno pianto, e rugiadoso horrore;
Nebbia dal Sol disfatta,
Tetro licor, fumicità spumante,
Di faticoso Ingegno atro sudore.
Color senza colore,
Stemprata oscurità, che l'oro, e l'ostro
Superi di splendor, fulgido Inchiostro.

Celeste è ben quel vaso,
Ch'i tuoi chiudendo in sen liquidi horrori,

Haue

Haue ogni lume entro al ſuo giro accolto.
Cintia credo in Parnaſo
De' tuoi s'abbeuerò negri licori,
Quando mercò sì belle macchie al volto.
Macchie non già, che molto
Più nel Cielo Ottomanico riluce
La caligine lor, che la ſuà luce.

Per tè lieta gareggia
La penna col pennel, col foglio il lino,
Trofei dela Virtù, pompe dell'Arte.
Quei sù le tele ombreggia
D'vn corpo la beltà, queſta il diuino
Spirto, che gli dà moto eſprime in carte.
Mà ſe più d'ogni parte
Dela ſpoglia mortal, nobile è l'alma,
A la Penna, il Pennel porga la palma.

Figure ingannatrici,
Forme apparenti, & ombre colorite,
Viſtoſe larue, eſſanimati oggetti.
Menſogne allettatrici,
Dipinti ſogni, imagini mentite,
Fauoloſe beltà, finti diletti.
Simulacri imperfetti,
Fantaſmi d'Arte, e ſcorni di Natura,
Forma il Pennel, produce la Pittura.

Caratteri corſiui,
Giuſti periodi, e metriche miſure,
Purgate voci, e dilettoſi accenti.
Articoli eſpreſsiui,

Simmi-

Simmitrie di Rettoriche figure,
Alfabetiche idee, linee eloquenti.
Poetici argumenti,
Flebili canti, armonici cordogli,
Forma la Penna ogn'hor, chiudono i fogli.

Hor sì come del finto
Và sempre mai vittorioso il vero,
Così toglie al Pennel, la Penna il vanto.
Di brune macchie tinto
Il suo candor, sù'l Delfico Emispero,
Sorge di Cintia emulatrice intanto;
E luminose tanto
Son le tenebre sue, ch'inuido suole
Sù'l volto ambir sì belle macchie il Sole.

Trà le dita ristretta
Di cancelliera man giunge talhora,
Oue il Pensier pellegrinando arriua.
Suol con prouida fretta
Pace, e guerra apportar, nasca l'Aurora,
O mora il Dì, non mai di moto è priua.
Ben ch'vn Popolo viua
Lungè da noi, di noi gli porge auiso,
Congiungendolo à noi, da noi diuiso.

Per dubbiosi camini
Varcando Mari, e valicando Monti,
Non frena il corso, e non arresta il volo.
Gl'Atlantici confini,
L'Eoe maremme, e gl'Inaci, e gl'Oronti
Scorre, in passar dal'vno, al'altro Polo.

Hor

Hor di gioia, hor di duolo
Miniſtra, và per ſua volubil ſorte,
Spargendo aure di vita, ombre di morte.

Dal Mondo eſsiliati
Spiran morti per lei, viuono eſtinti
Armati Caualier, togati Heroi.
In carte reggiſtrati
De' Plocij, e de' Pompei veri, e non finti
Gl'accenti in ſua virtù, s'odon da noi.
Dagl'Occaſi, agl'Eoi
Veggonſi ſol per lei di Toghe, e d'Armi,
Facondi i bronzi, & eloquenti i marmi.

Lodeuoli rapine
Fà degl'accenti altrui, mentre incatena
In vn periodo ſol note diuerſe.
Quando al labro vicine
Son le parole, articolate à pena
Suaniſcono languenti, erran diſperſe.
Legge di Stelle auerſe,
Perch'al guardo mortal viuan celate,
Le condanna à morir prima, che nate.

Fatalità sì cruda
Ella ſol con Poetici furori,
Vincer ſi ſtudia, e ſuperar s'ingegna;
S'auien, ch'ella rinchiuda
De' fogli entro à caratteri ſonori,
D'articoli sì bei, ſerie sì degna,
Accennar ne diſegna,
Com'ella à ſcorno di Natura puote

Catenar l'aure, imprigionar le note.

Figlie de'noſtri petti
Garruli omei d'articolate voci,
Melliflui mormerij d'aure eloquenti:
Inuiſibili Oggetti,
Fiati ſonanti, Oracoli veloci,
D'aperte labbra fuggitiui accenti:
Articoli naſcenti,
Da lieto ſen, da ſoſpiroſo core,
Trofei del'Eloquenza, armi d'Amore.

D'Arpocrate rompete
Gl'interni lacci, vſcitemi di bocca
Spirti dela facondia, auree Parole.
D'Icaro inuan temete
L'horribil fin, s'al voſtro officio tocca
Col volo d'vna penna, irne al mio Sole.
Hor, ch'agl'Audaci ſuole
Eſſer propitio il Ciel, ſono agl'Amanti
Gl'oltraggi applauſi, i precipitij vanti.

In quel Cielo terreno,
Ove la Dea dela beltà s'annida,
Con sì prouida ſcorta, itene homai.
Dal carcere del ſeno,
Al Cielo dele Gratie ella vi guida,
A vagheggiar del mio bel Sole i rai.
Colà, s'haurete mai
Riſtoro alcun, come il penſier m'accenna,
Date encomio alo ſtil, gloria ala Penna.

LA

LA LVCE.

AL SIGNOR

F. GIO. BATTISTA BRANCACCIO

RECIVITORE PER LA S. R. DI MALTA IN NAPOLI.

TRA le cupe voragini d'Auerno
Stiasi Cintia sepolta,
E frà tenebre inuolta,
Non più tragga nel Ciel balli nottarni.
Hosputi del Inferno
Fantasmi taciturni,
Dagl'antri malinconici di Dite,
Più non vscite.

Sen vada à popolar l'horride grotte
Del sotterraneo Mondo,

Lo ſtuolo vagabondo
Dele nemiche al Sole, ombre noioſe.
Col ſuo carro la Notte
Per vie precipitoſe,
Ruini in ſen del torbido Acheronte,
Come Fetonte.

Del'altro à noi celato, ampio Emiſpero
Troui l'aduto chiuſo,
Nè vada, come è l'vſo,
A portar frà gl' Antipodi la luce.
Per l'Etereo ſentiero,
Vegga l'Ebraico Duce
Fermato al ſuon di miſtiche parole,
Di nuouo il Sole.

Benche del Creator fulgide lingue
Si ſtimino le Stelle,
E con chiare fauelle
Manifeſtin del Ciel gl arcani occulti,
Di lor chi ben diſtingue
Gli ſconoſciuti cultì,
Coronata di tenebre diſprezza
La lor chiarezza.

Dale ſtanche palpebre il ſonno fugga,
Nè ſi chiudano gl'occhi,
Perche cieco trabocchi
In muta obliuion l'ingegno mio.
Le leggi homai diſtrugga
Del ſonnacchioſo Oblio,
Pur, che notte quì giù mai non diſcerna,

Vigi-

Vigilia eterna.

Tengano il mio penſier ſempre agitato
Deteſtabili cure,
Pur, che dal'ombre oſcure,
Non più la viſta mia venga impedita.
Odio l'humano ſtato
Viuendo in foſca vita,
Qualhor del Sol l'aureo ſplendor deſia
L'anima mia.

Tutto ciò, che l'Arteſice ſublime
Con deſtra onnipotente,
Produſſe dal niente,
Ne diſuela del Sol l'aureo viaggio;
Così quanto n'eſprime
Di Febo il chiaro raggio,
Talhor, che d'atro horror l'Etera ingombra,
N'aſconde l'Ombra.

Ombra, del cieco Oblio ſquallida figlia,
Imagine funeſta,
Tranquillità moleſta,
Volubil cecità, larua importuna.
Forma, che non ſimiglia,
Ludibrio dela Luna,
Fumicità di Pluto, aura di Stige,
Horror, ch'affligе.

Se dal tuo aſpetto horribile non fuſſe
L'Herebo sbigottuo,
Forſe non abhorrito

Dal'in-

Dal'infelici Eumenedi ſarebbe.
L'Oblio, che ti produſſe
Chiuderti in ſen deurebbe,
Qual d'Angelico Spirto, à Dio rubello,
Nero flagello.

Deh perche nel'Occaſo il Sol tramonta?
Acciò più non vſciſſe
Per cagionargli ecliſſe,
Dal'vſcio Acheronteo l'ombra infelice,
Deuria qualhor ſormonta
L'Olimpica pendice,
S'egli hà del ſuo ſplendor lucido zelo,
Star ſempre in Cielo.

Si sà, c'hauendo il Sol nel'Oceano
Precipitio di lume,
Del più fulgido Nume
Il Teatro ſtellante orbo appariſce.
Dal ſuo ſplendor lontano
Ogn'Aſtro impallidiſce,
Sì ch'egli homai dele celeſti membra,
L'Anima ſembra.

Anima, ch'à' Viuenti il moto ſpira,
Per cui l'Humanitate
Dele potenze vſate
In ſen dela Natura, hoggi s'adorna.
In vaneſerene gira
Cintia nel Ciel le corna,
Che del macchiato argento, onde và cinta,
La luce è finta.

Qual-

Qualhor tramanda l'interpoſta Terra
Al Cielo ombra indiſcreta,
Onde l'aureo Pianeta
Ala Luna non può volgere il guardo;
Ella non più diſſerra
Quel ſuo ſplendor bugiardo,
Che s'Apolline in lei l'occhio non fiſſa,
Toſto s'ecliſſa.

Principe dela Luce, il cui ſplendore
Fulge dal Mauro, al'Indo.
Oracolo di Pindo,
Del gran Quadro del Ciel primo diſegno.
Occhio del Creatore,
Del Mondo aureo ſoſtegno,
Moderator dele ſtellanti ſchiere,
Rè dele Sfere.

Quando à tè del'Eoo l'vſcio ſtellante,
Lucifero ſerena
Con man di roſe piena
Teſoriera del giorno, apre talhora,
Lo ſguardo giubilante
S'affiſſa nel'Aurora,
Scorgendo i ſuoi crepuſcoli roſati
Nel'Orto nati.

Mi ſi chiude al gioir l'adito poi,
Quando Heſpero notturna
Apre con mano eburna
Al'infauſta Proſerpina le porte.
Par, che il veder m'annoi

Il Dì correre à morte,
Hor che l'ombre funeſte il Mondo tutto
Copron di lutto.

Diſſecca co' ſoſpir, l'Anima afflitta
L'humido radicale;
E'l calor naturale
Dele tenebre al gel, tepido langue.
Precipiti ſconfitta
In Ocean di ſangue
La Luna, e porga al Barbaro ardimento,
Fiero ſpauento.

Teſſalo Incantator gl'Angui prepari
Per dargli in preda al foco,
E nel'Etereo loco
Per ecliſſarle il volto, erganſi i fumi:
Ne' ſacrilighi Altari
De'condannati Numi
Conturbino ad ogn'hor magici horrori,
I ſuoi pallori.

Laſcino per timor gl'Orbi del'Etra
I Numi erranti, e fiſſi,
Trouino degl'Abiſſi
Alo ſcampo commun, propitio il varco.
Mentre d'Aonia cetra
Armo di verſi l'arco
Fuggan dal Cielo, e ne riſchiari il Polo
Apollo ſolo.

Sorgano à paſſeggiar l'Eteree vie

Con

Con chimerici passi
D'angoli, e paralassi;
Per notturno sentier, Genij fallaci.
Magiche fantasie
D'Oracoli mendaci
Segua, spiegando al Ciel volo inesperto;
Ceruello incerto.

Dispettosa caligine ricopra
De' suoi falsi Aforismi
Gl'incogniti sofismi;
E l'ombra al suo pensier, luce dispensi.
Dela fantastic'opra
Narri gl'occulti sensi,
Trà gl'infausti spettacoli di Pluto;
Spirito muto.

Mentre sorge à varcar gl'Eterei campi
Sù l'ali del pensiero,
Icaro mensogniero
Nel mar de'proprij falli, egli ricaggia.
Vestigio vnqua non stampi
Sù l'Olimpica piaggia,
Mà sol magico Spirto habiti dentro
Del basso Centro.

Mentre ale Stelle il suo pensier sourasta,
Quasi Mastin, che latra,
Arrabbiando idolatra
Numi, ch'ale sue voci ogn'hor son sordi.
Col Destino contrasta
Frà metodi discordi

D'Efemeridi vane, oue hà riuolto
L'ingegno ſtolto.

Deh perche non riſorgono in quel punto
Vapori nubiloſi,
Degl' Aſtri luminoſi
Habili ad oſcurar l'auree pupille?
Perche non più trapunto
Di miſtiche fauille
Scorgeſſe il Cielo, e con l'horror, c'hà ſeco,
Reſtaſſe cieco.

Chi l'Ethereo ſplendor del giorno abhorre,
Nottula vil ſi rende;
E ben la Luce offende,
SIGNOR, chi frà le tenebre camina.
S'ala Virtù ſoccorre
Talhor luce diuina,
Dritto è ben, che'l penſier s'inalzi ſpeſſo
Al ſuo riflеſſo,

Luce figlia del Sol, madre del Giorno,
Riuerbero celeſte,
Di Dio fulgida veſte,
Del'Olimpico Mondo Anima d'oro:
Spirto di raggi adorno,
Del Cielo aureo teſoro,
Dela viſta mortal coſpicua norma,
Limpida Forma.

Farfalla incauta al tuo ſplendor non manca
Scioglier volo improuiſo,

Fulgi-

Fulgido Paradiſo
Di tè ſembrano à lei gl'aurei baleni.
Di vagheggiar non ſtanca
Spettacoli ſereni,
A toccar ciò, che'n tè l'aria dipinge,
Amor la ſpinge.

Quando entro al tuo ſplendor morte ritroua,
Che mal preſume al fine
Di qualità diuine
Alato poſſeſſor ſorgere vn Verme.
Volgere in tè, che gioua
Le ſue pupille inferme
Se non conſegue il fulgido gioire,
Senza morire?

Mà bench'al cener ſuo metrica tomba
Sollevi in queſte carte,
E le ſue glorie ſparte
Tocchino homai la ſommità di Pindo:
Bench' Argolica tromba
Suoni dal Moro, all'Indo,
Di chi ſciolſe per lei flebili canti,
Gl'Aonij vanti.

Mentuar non deſiſta hoggi il mio ſtile
Per lucido interuallo,
Quel notorio ſuo fallo
Che frà chiare caligini la ſcorge.
L'Aquila, augel non vile
Talhor, che'l dì riſorge,
Mentre à' lampi del Sol fonda la ſpeme,
Morte non teme.

L'ENCOMIO.

AL SIG. CARDINAL VINCENZO COSTAGVTI.

EL suo folle ardimento
Tanto l'ali inalzò l'humano Orgoglio,
Che con le Stelle à contrastar s'accinse.
Dal Centro, al Ciel sospinse
La grauità dell'infimo Elemento
Per fabricarne ala Superbia vn soglio;
Allhor, ch'impatiente osò la Terra
Solleuarsi ale nubi, al Ciel far guerra.

Per calpestar le Sfere
A dispetto de'fulmini, compose
Con temeraria man sferica Mole.
Tante scorgendo il Sole
Ingombrar l'Orizente armi straniere,
Tremante al suo camin termine impose;

E per

E per celarsi entro al'ondoso gelo
Non tramontò, precipitò dal Cielo.

Libera da quel freno
Per cui nel Centro incatenata staſsi,
Spingea la Terra inuer le nubi il volo.
Giù dal' Artico Polo
Potean ſicure homai nel ſuol terreno
Stender l'Orſe del Ciel fulgidi i paſsi,
Mentre in ſembianza d'eleuati ponti,
L'alta Rocca à formar corſero i Monti.

Suiſcerate campagne,
Diſarborate ſelue, antri caduti,
De'fabrili trionfi eran le prede.
Sotto del regio piede
Chinar le Babiloniche montagne
Dele lor cime i culmini abbattuti;
Onde poteo Meſopotamia al fine,
Di marmorei trofei cingerſi il crine.

Già l'humana Natura
Del'Inſtinto mortal meſta oſſeruaua
Diſordinati gl'ordini primieri.
D'oſtacoli guerrieri
Cinte apparian le torreggianti mura,
Che'l Giganteo furor da terra alzaua.
Mà più meſta diuenne allhor, ch'vdio
Contender l'Huom di parità, con Dio.

Così per trasferire,
Soura gl'Orbi del Ciel la Reggia, e'l Regno,

Fabricò Moli in aria il Rè Caldeo.
Mà qual perduto Anteo,
L'ali abbaſſando al temerario ardire,
Alzò nel'aria à' ſuoi trionſi il ſegno;
E diuisò, del' Alterigia à ſcherno,
C'huom per opra mortal, non faſsi eterno.

Semplice chi preſume
Col forſennato Rè del' Oriente,
Audace aprirſi in sù l'Olimpo il varco.
Mà tù, SIGNOR, che ſcarco
Di volgari trionſi, hai per coſtume
Premer sù'l Vatican ſoglio eminente,
Senza Moli inalzar, diſpieghi ſolo
Verſo il Ciel dela Gloria incluto il volo.

Colà, mentre l'Aurora
Nel bel Giardin d'Apolline t'inuita,
Da'ſuoi porpurei fior l'oſtro riceui.
Là quel nettare beui,
Ch'al Meonio Cantor miniſtra ogn'hora
Del fonte Aganippeo l'onde gradita;
E corona al bel crin ti fai di quelle,
Ch'ornan l'Inſegna tua lucide Stelle.

Stelle al cui chiaro moto,
Spettacoli di gloria ogn'hor produce
Dentro ſfera mortal, Spirto immortale:
Quegli, ch'ergendo l'ale,
Dal'humana caligine remoto,
Ou'hà l'Eternità ſoglio di luce,
Fatti contempla i loro aſpetti degni,

Del

Del Zodiaco d'Honor lucidi Segni.

Splender sù l'Emiſpero
Coronato di raggi Aſtro lucente,
Vider del'Aſia i peregrini Regi.
Cinto d'Eterei fregi,
Sembraua per l'Olimpico ſentiero,
Raddoppiar nuoua luce al Dì naſcente;
Onde inconfuſi allhor pareano i Poli
Nel'Eclitica lor, chiuder due Soli.

Da quel ſereno aſpetto
Per illuſtrar del lor penſier l'idea,
Mendicauan col guardo aurei ſplendori.
A' lucidi ſtupori,
Del Profetico ſtuol l'alto Intelletto,
Vaneggiante Prometeo il volo ergea;
Onde in tal ſuon, poiche nel Ciel s'affiſſe,
Mentre l'vn contemplò, l'altro prediſſe.

O qual nel'Etra io veggio
Suelta dal centro ſuo Stella inquieta;
Per l'aeree contrade irſene errando.
Oue ſi vide, ò quando
Stabilir frà gl'horror lucido il ſeggio
Soura il palco del Ciel, Notte più lieta?
Sù leuamo il penſier, poiche ſouente,
Oue l'occhio non può, giunge la mente.

Del Ciel poi la natura
Inueſtigando, al ſuo talento offria
D'Aſtronomica Idea globi rotanti;

E de-

E degl'Orbi ſtellanti
Delineando in picciola figura,
Gl'aſpetti, le diſtanze, e l'armonia,
Così dilucidò qual Fabro eſperto,
De' vaticinij ſuoi l'ordine incerto.

Stella, ch'imprigionata
In chriſtallino carcere ſi mira,
Mal può moſtrarſi errante à gl'occhi noſtri.
Sù gl'Olimpici chioſtri,
Fuor dela ſfera ſua determinata,
Vagabondo pianeta vnqua non gira.
Hor come in Ciel poſs'io dubbio oſſeruare
Fuor del proprio ſentier, le Stelle errare?

Forſe dal Paradiſo
Vſcì cinto di rai, Spirto celeſte,
Di più lieta ſtagion fido meſſaggio?
Fatto il Decembre vn Maggio,
Teſſe del Verno in sù la Reggia aſſiſo,
A' colli Nabatei florida veſte.
Hor ſe ciò fia, sù la terreſtre Mole
Vedrò ſpuntato à meza notte il Sole.

Vn Sol, che'n tempo nato
Souraſta al Tempo, e con trè luci in vna,
Diſtinto, e non diuiſo à noi riſplende.
Vn Sol, che'n sè comprende
D'ogn'Oggetto creabile, e creato
Le prime idee, ſenza obliarne alcuna.
Vn Sol del Sole, anzi quel Sol, che'ngombra
La quarta Sfera è del ſuo lume vn'ombra.

Quì tacque, e riuerenti
Gl'Heroi compagni entro del cor celaro,
Trofei d'alta virtù, gl'incliti detti.
Quindi in seluaggi tetti
Vidèr di notte aprir gl'occhi lucenti
Ala Vergine in grembo, vn Sol più chiaro;
Vn Sol, c'hauea là doue il Sol rinasce,
Ciò, che'l Ciel non capia, ristretto in fasce.

Vergini armoniose,
Ch'à le Trombe Smirnee togliendo il vanto,
Ite le glorie à superar di Delo;
Horche solleuo al Cielo
D'incliti Semidei l'opre famose,
Date spirto al mio stil, norma al mio canto,
Sì che'n bella vnion possan per voi
Recar morte al'Oblio, vita à gl'Heroi.

E tù, che per l'Egeo
Degl'imminenti honor tuoi, naufraga miri
Del mio pensier la combattuta naue,
Se quell'aura soaue
Per cui la tua gran Fama erger poteo
Tant'oltre i vanni, à mè propitia spiri,
Farò, che'n Pindo i lauri tuoi descriua
Plettro Partenopeo, Cetera Argiua.

Se pèregrina Stella
Con lingua di splendor, nuntia di pace,
Il natal publicò del Sole eterno,
SIGNOR, quì giù discerno
Di trè Stelle apparir luce più bella,

Che nel silentio suo fatta loquace
Discopre à noi con ordine più vago
Tè del Sole increato vnica imago.

Hor se l'Ingegno humano
Può soggiacendo à le terrene some,
Per gloria accidental farsi diuino,
A tè la fronte inchino
Del Ligustico Ciel Nume sourano,
Che per vincer l'Oblio, VINCENZO hai nome;
Hor che dela tua mente al senno, al'opre,
Il paralello altissimo si scopre.

Già coronate d'ostro
Le trè del Cielo tuo Stelle dorate
Frequentar balli armonici vid'io
Al sacro mormorio,
Che sciolser là nel Pontificio chiostro,
De' Barbarini Heroi l'Api adorate;
Sol per poter del Campidoglio à scorno,
Renderti il crin di trè corone adorno.

Da' lor pregi confuso
Tronco il corso al mio stil, ch'vn picciol vaso
Mal può l'onde del Mar chiudere in seno.
Morda inquieto il freno
D'Arpocrate infedel, Cigno non vso
A scorrer Pindo, à sormontar Parnaso;
E basti sol, che per tua gloria brama
Le cento lingue sue scioglier la Fama.

Negl'Africani lidi,

La

La doue il Ciel di raggirarsi stanco,
Sù l' Atlantica Mole il corso affrena,
Osseruarono à pena
Del Rè gigante i Popoli Numidi,
Chinarsi il capo, & incuruarsi il fianco;
E pensar, che del Mar l'acque profonde
De' suoi tanti sudor, fussero l'onde.

Nel grauoso conflitto
Homai l'immensa machina si scerse
Precipitar dagl' homeri d' Atlante,
Allhor, che trionfante
Per mill' opre famose, Hercole inuitto,
Lo Ciel cadente à sostener s'offerse;
E sol per guiderdon di tante imprese,
Cinto di palme in sù l'Olimpo ascese.

Hor tù, ch'inuitto reggi
Dell' auree Stelle tue l'inclita soma,
Sarai del Ciel Roman fido sostegno.
Sù l'ali dell'Ingegno
Per cui gl' Atlanti, e gl'Hercoli pareggi,
Inalzar ti vedrà Liguria, e Roma,
Là ve potrai senza stancarti al pondo,
Soura le spalle tue reggere il Mondo.

LA VOCE,

A' SIGNORI
ACADEMICI
OTIOSI
DI NAPOLI.

ADVTA la gran Torre,
Che trà guerrieri ostacoli si vide
Pareggiar di Sion l'inclite mura;
Osò la destra opporre
Al corso poi dele fortune infide
L'Italo Caualier, per l'ombra oscura.
Egli d'hostil congiura
Punì l'audacia, e'n [redacted] campo
Più folgorò dela sua spada il lampo.

Per rinouar de'Franchi
L'incenerita machina, s'offerse

Del

Del Boſco horrendo à ſuperar gl'incanti.
Non già dal corſo ſtanchi,
Mà dal timor, per ſentier dubbio ſcerſe
Stampar bellici Heroi paſſi tremanti,
Quando egli dopò tanti
Guerrier giunſe colà, doue la Sorte
Viuo il mantenne, in ſottoporſi à Morte.

Dell'incantata Selua,
In cui ſol traſportò magica forza,
Da Tartarce ſpelonche Ombre infinite;
Era Furia ogni Belua,
Mandauan fuor dela reciſa ſcorza,
Di vita, horridi tronchi, aure mentite.
Caligini romite
Hauean per guardia in sì funeſto loco,
Moſtruoſi Guerrier, mura di foco.

Obligo di valore
Per nobil fine à mendicar perigli,
Trà Stigie balze il Caualier coſtrinſe.
Dentro al ſeluaggio horrore
Sprezzò de' Moſtri i bellicoſi artigli,
Il fremito aſcoltò, l'incendio eſtinſe;
E mentre il ferro ſtrinſe
Gia prouocando à guerreggiar con eſſo,
Boſcareccio Gigante, alto Cipreſſo.

Mà poiche del ſuo brando
A' colpi, vdì la ſenſitiua pianta
Sparger d'alti ſoſpir ſuono improuiſo,
L'impreſa abbandonando

Per

Per vinto egli si diè, tema cotanta
Al cor gli preparò tronco reciso,
A scolorirgli il viso
Più, ch'incendio guerrier, Mostro feroce,
Valse d'arbor mortal languida voce.

Anima delle lingue,
Madre della facondia, aura eloquente,
O VOCE, ò del desio garrula guida.
Suono, che si distingue,
Idea non vista, e mormorio vivente,
Dell'altrui fantasia nuntia più fida.
Del Silentio homicida,
Di saggia bocca armonico tesoro,
Aerea qualità, fiato sonoro.

D'organo respirante
Per l'arterie vocali, al Ciel sorgendo
Guidata dal pensier, formi il discorso.
Alito agonizzante
Al musico tenor l'adito aprendo,
Talhor ti porge armonico soccorso.
Del Sol frenare il corso
Nell'armi inuolto, in tua virtù poteo
Là negl'Eliaci campi, il Duce Ebreo.

Figlia dell'Intelletto,
Ch'ascoltata, e non vista il tuo natale
Dall'aria in procurar, d'aria ti pasci.
Non sei mortale oggetto,
Se veder tè non puote occhio mortale,
Se per Morte schernir, morendo nasci.

Di

Di tè ſegno non laſci
Oue al feruor dela facondia lice,
Rinouarti ad ogn'hor, quaſi Fenice.

Fan gl'articoli tuoi
Se da labbra impudiche eſci adirata,
In faccia al'honeſtà publiche offeſe.
Se pacifica poi
Vieni talhor dala Ragion formata,
Porgi al fragile Honor, ferme difeſe.
In Drammatiche impreſe,
Mentre oppreſsi da tè gl'Imperij ſono,
Più del brando guerrier punge il tuo ſuono.

D'animati rubini
Del Campidoglio tuo ſono le porte,
Oue meni in trionfo aure odoroſe.
Di fregi porporini
T'orni il ſoglio real, candida corte
Fanno al palagio tuo perle naſcoſe;
Qualhor con maeſtoſe
Formole d'eloquenza, entri ne'petti
A ſpegner gl'odij, à ſuſcitar gl'affetti.

Prodiga di prodigi,
Dele tue note à' magici ſuſurri,
Pallida per timor, Cintia obediſce.
Stampar neri veſtigi
Del Teſſalico Mar ne'campi azurri,
Stuolo d'Erinni al tuo rimbombo ardiſce.
Pluto non abhorriſce
Al tuo fragor, dal'Herebo profondo

Man-

Mandar l'Inferno ad habitar nel Mondo.

Se trà ſchiere pennute
Il trasformato Elettrion ti forma,
Dele belue Nemee l'impeto arreſti.
Talhor, benche in temute
Balze con occhi aperti il Leon dorma,
Al ſuo ſtridolo canto auien ſi deſti:
Tuoi prodigi ſon queſti,
Fera, ch'osò ſprezzar gl'archi Numidi,
Di domeſtico Augel pauenta i gridi.

Benche l'humano vdito
Trà le concauità del ſentimento,
Qual nuntia del voler, t'accoglia intanto,
Hor timido, hor ardito
Commoue al ſuon d'articolato euento,
Hor al riſo le labbra, hor gl'occhi al pianto.
Soura l'ali del canto,
Mentre inuiſibilmente al Ciel ten paſsi,
La Ragion ſolleuando, il Senſo abbaſsi.

Se con pompa deuota,
A penetrar le più ſublimi Sfere,
Sacro Miniſtro in sù l'altar ti ſcioglie,
Con violenza ignota
Ponno le tue cattoliche preghiere
Del chiuſo Empireo diſſerrar le ſoglie;
E mentre il Ciel t'accoglie,
Per conformarti con l'human deſio,
Al perdono de'falli obblighi vn Dio.

Tanta

Tanta virtù rinchiude
Il tuo miſtico ſuon, c'homai pentita
Di tua produttion Natura io veggio:
Mà ſe da lei t'eſclude;
E le ſue mete à preterir t'inuita,
Celeſte qualità chiamarti io deggio.
Non col guardo vagheggio
L'imagin tua, che nel'humano ſpecchio,
Quel, che l'occhio non può, ſcorge l'orecchio.

O dal Globo Lunare
Diſeſa Region, parte più pura
Del'alterabil mondo, Aria gradita:
A tè la Terra, e'l Mare
Vien ſottopoſto; e per tè ſol Natura
Ogni vota magion vede adempita:
Da tè l'humana vita
Ottien lo ſpirto; e ben faria più noto
Il tuo valor, ſe non cedeſsi al Moto.

Per sì mirabil'opre,
C'hà nel libro del Mondo il Ciel deſcritte,
Sour'ogn'altro Elemento il pregio ottieni:
In tè Fortuna ſcopre
A danno altrui, le ſue poſſanze inuitte,
Mentre ingemma il tuo ſen d'Aſtri ſereni;
A' cui chiari baleni
Soglion predir licenzioſi Ingegni,
La morte à'Regi, e le ruine à'Regni.

Parue pur troppo audace
Chi dela tua volubile ſoſtanza

Quì giù cognetturò compoſti i Cieli:
Opinion fallace
Ciò non fù d'Aſtronomica baldanza,
S'auien, che'n tè maggior virtù ſi rèli.
Le tue glorie riueli,
Se la Voce da tè ſpirto riceue,
Penna, c'hà dela mia, volo più lieue.

Eran quì giù felici,
Del Mondo in poſſeder tutti i teſori,
Fuor, che'l concauo Vdito, i ſenſi humani.
Godean, benche mendici
Sapori il Guſto, e l'Odorato odori,
Colori gl'Occhi, e ſimmetrie le Mani:
Dal'Orecchie lontani
Eran tai pregi; onde dal Cielo intanto,
A bearle quà giù, diſceſe il Canto.

Le meſtitie, e gl'affanni
Trà le ſpelonche horribili di Stige,
Dal'humane memorie, allhor fuggiro.
Soura Angelici vanni,
Da quel dolor, che gl'Intelletti affligе,
Inuolandoſi l'Alme, al Ciel ſen giro:
Quiui liete ſeguiro
Di Febo l'orme; e ſe'l penſier non erra,
Vider parte del Ciel diſceſa in Terra.

Sù dunque auenturoſi
Del'Eterea armonia Muſici amanti,
A gareggiar con gl'Angeli ſorgete.
Schiuino ſtar naſcoſi

In

In vn petto mortal celesti canti,
Che far possen quì giù l'Anime liete.
Vedrò, se'n grembo à Lete
Giunge à destar gl'Heroi musica tromba,
In campo il Rè Pelleo, volger la tomba.

Ch'ala Lira accordando
Il Mileſio Cantor note ſoaui,
Accordaua ei la mente al ſuon del'armi.
Chiamò cetera il brando;
E le vele, e' deſtrier muſiche chiaui,
Dele trombe il fragor teneri carmi.
Gl'Indi, i Perſi, i Biarmi
Del concento guerrier fabri canori;
E gl'Eſſercuti ſuoi bellici Chori.

Così quella grand' Alma,
Dela cui man lo ſmiſurato ſcettro,
Per confine al dominio hebbe le Stelle;
Che d'ogn'inclita palma
Hebbe corona al crin, ch'ogn'aureo plettro
Diede ala fama ſua glorie nouelle;
Trà falangi ribelle,
Fiera più, ſe più voci ella aſcoltaua
Compor muſico ſuon, l'aſta impugnaua.

Mà ſe'n van per lodarti
O VOCE, ò del mio ſen garrulo ſpirto,
Da' fatti altrui vò mendicando eſſempi,
Prendo per coronarti
Trà gl'Oracoli Achei, platano, e mirto,
Se con tuoi vaticinij orni i lor Tempi.

Là trà' Giusti, e trà gl'Empi
Formi il tuo finto suon note veraci,
Fabro di controuersie, autor di paci.

Trà le cose terrene
Incorporea non mai mostrasi alcuna,
Sì ch'al'occhio mortal si renda ignota
Solo à tè si conuiene
Il non mai ritener forma veruna,
E'nuisibile al Mondo, esser già nota.
Fù ben Fabro idiota
Chi volse darti entro vn'aerea veste,
Con terreni color, forma celeste.

Prese Olandici lini,
E ridottili in quadro, egli v'impresse
Di terra macinata il campo oscuro.
Scelse i color più fini,
Che per tal'vso l'Oriente hauesse;
Et à lor presagì vanto sicuro.
Anteposti gli furo
Per fabricar suoi mistici pennelli,
Del Colchico Monton gl'aurati velli.

Nel diuin magistero,
Hauea la man per sua ministra eletta
Del gran Soggetto à figurar l'idea;
Mà qual mesto Nocchiero,
Che'n Mar naufragio anteueduto aspetta,
La sua confusion già preuedea.
Con colori ei credea
L'altrui semplicità render già mista;

E visi-

E visibile far cosa non vista.

Mà non sapendo al fine
Trouar color per dar principio all'opra,
Ruppe il pennello, e dissipò la tela;
Che se trà le diuine
Forme, non v'è chi di color si copra,
Se spoglia vil, Diuinità non cela,
Fia ben, se'l Ciel non suela,
Idea quì giù, che non si vede, e s'ode,
Ch'incompresa beltà merta più lode.

Fatto manifice il seno,
Organetto la gola, e tasti i denti,
Con la man dela lingua ordisca il suono,
Se pur canoro freno
Poner musica bocca osa à gl'accenti,
Che per vso mortal liberi sono.
Del suo armonico tuono
Renda, al Ciel soggiogando alme deuote,
Lampi i sospiri, e fulmini le note.

In benefiche labra
Articoli gl'accenti aura sonora,
Dell'Eloquenza à publicar le norme.
Qual Rettorica fabra
Dipinga al senso altrui Voce canora,
Le non viste del Ciel musiche Forme;
E'l mio Spirto, che dorme
Dell'Otio vil sù l'auree piume, anch'egli
Al suo dolce rimbombo hoggi si sueglì.

IL SILENTIO.

AL SIGNOR DVCA D'ATRI.

l' Stelle vagabonde
Ignote qualità, corsi incompresi,
Fan gl'influssi palesi,
Che pioueno dal Ciel Cause seconde.
Varietà gradita
Di moti discordanti, iui procura
Far varia la Natura
Di dissimili idee sempre arricchita,
Per cui l'humana Vita
Quì giù si diuersifica, e la Sorte
Sposa à tanti suoi genij, vna sol morte.

Altri sen corre armato
Bellona à tributar col proprio sangue,
Nè perche offeso langue

Distor-

Distorna il cor dal' ardimento vsato:
Altri dal' Aure scorto
Sù torreggiante pin l'onde trascorre,
Nè perche nol soccorre
Serene Ciel, non abbandona il porto:
Altri di lor più accorto
Drizza il piè ne'Licei, nè perche brama
Segregarsi dal Vulgo, odia la Fama.

V'è chi auezzo à' disagi
Compiacesi habitar Chiostro romito,
Per tener disunito
Il pensier dale pompe, il cor dagl'agi.
Questi la mente ergendo
Soura l'ali d'vn'est asi diuino,
Al Ciel drizza il camino,
D'eleuante Virtù l'orme seguendo:
Quiui il guardo volgendo
De'puri Spirti ale sembianze ignude,
Le palpebre in aprir, le labra chiude.

Degl'Astri allhor, che tace,
Sà con gl'occhi ascoltar l'alta armonia,
E per l'Eterea via
Stampar con piè di gloria, orme di pace:
Trà scluatici horrori
Fà scintillar dela Ragione il lume,
Poiche inerme presume
Intimar guerra à' sensuali Amori:
Dele cui rete fuori,
Mentre inalza ale Stelle il suo desio,
Con chiusa bocca egli fauella à Dio.

Quiui

Quiui l'Onnipotenza
Dubij ancor non disciolti à lui dichiara,
E riuerente impara
Com'habbian trè Persone vnica essenza.
Considera la prima,
Che di poter non terminato abonda:
Medita la seconda,
Ch'è di saper non limitato opima;
E con quell'alta stima,
Che fà d'entrambe, ei la Virtù confessa,
Che la terza di lor chiude in sè stessa.

D'vn'ideal discorso
Amplificando i metodi anteuede,
Col lume dela Fede,
Come la prima Causa opri il concorso:
Scorge dal nulla fatto
L'Vniuerso assorbir tutti i Viuenti:
Vnirsi gl'accidenti
Pria, che peruenga la potenza al'atto,
Acciò, che qual ritratto
Di Dio l'Huom si produca, il qual sol dee
In sè compendiar tutte l'Idee.

Mira con quanta norma
Mouensi gl'Astri ogn'hor, volgonsi i Cieli.
E come inuan si celi
La materia quì giù sotto la forma:
Gl'Elementi concordi
Pace goder con gelosia d'impero,
Et vn solo Emispero
Contener tanti in sè Genij discordi

Poscia

Poscia con gl'occhi ingordi
Di quel pensier, che'n specolar non erra,
Vede il moto del Mar tolto ala Terra.

Dote contemplatiua
Di remota dal'otio anima orante,
Che dela gloria amante,
In magnanimo petto auien, che viua,
Chiamar questa conuiensi
Spiritual virtù, che'l Fato infuse
A chi con labbra chiuse
Fà parlar la Ragion, tacere i Sensi:
Del Ciel gli spatij immensi
Sacra al silentio, e giudica le Stelle
Quanto tacite più, tanto più belle.

Osserua alto Intelletto
D'Arpocrate le leggi allhor, ch'aspira
A simil'atti, e mira
Cosa incognita à lui farsegli oggetto.
Propention sì degna
Ala sua attiuità serue per guida
E par, che'l Cielo arrida
A quanto à prò del guardo egli disegna:
Ei, ch'erudir s'ingegna
Con estatiche norme Alme idiote,
Quanto è ricco d'affetti, orbo è di note.

Bocca al tacere auezza,
Esule dal suo cor tiene la colpa:
Ben l'Innocenza incolpa.
Chi fonda il fauellar sù l'incertezza:

Deue ſpeſſo l'Huom ſaggio
Al ſuo ſguardo anteporr proprij defetti,
N'è proferir quc'detti,
Ch'apportar ſanno al'altrui fama oltraggio:
Ben hà ſpirto ſelvaggio
Colui, che tien perche talhor diſtingua
Gl'habiti altrui, cenſuratrice lingua.

Ch'vn fulmine canoro,
Stral mormorante, e garrula ſaetta,
Biſcia, che gl'occhi alletta
Mentre ſparge dal ſen toſco ſonoro:
Satirico pennello,
Ch'ombreggia i biaſmi altrui, ſtridula tromba,
Che da fetida tomba
Chiama gl'Eſtinti à ſingolar duello:
Maleſico martello,
Che del Honor ſol macera le membra,
Dentro vn'inuida bocca ella raſſembra.

Chi ſe non ella, afflige
Del'Heroico valor l'inclite impreſe?
Senza ammetter diſeſe
L'Honor deturpa, e la Virtù trafige.
Ben'inteſo è colui,
Che'l proprio ſguardo à sè medeſmo gira,
E di ſua ſtirpe mira
Gl'auiti ſcorni, e non l'infamie altrui.
Non regna Oggetto in cui
Non rifletta qualch'ombra, ancora vdiſsi
Patir luce Febea torbide eclisſi.

Non

Non mai Natura educe
Prole quì giù, che non sopponga il Padre,
Che non mai fertil Madre
Senza impulso viril parti produce:
D'ordine successiuo
Relation continuata è questa,
Per cui l'Huomo non resta
Qualunque egli si sia, d'encomij priuo.
Io c'humilmente viuo
Vanto il più antico stipite, e mi chiamo
Figlio del'esser mio, non che d'Adamo.

Hà ben l'Essenza nostra
Per più graui sventure onde attristarsi,
E pur nel palesarsi
Del'altrui ben nemica, empia si mostra.
Dal carcer di sotterra
Scatenato il Pensier varchi le nubi,
I vanni al Tempo rubi
Pria, che gl'intimi irreparabil guerra,
Qual nuouo Anteo da terra
Sorga nel'Etra, e'l ritornar gli nieghi
Ambition di più lodati impieghi.

Ei di corporea salma
Sprezza i legami, e non sostenta il peso:
Da lui stesso compreso
Vola senz'ali ognor, viue senz'alma:
Periglio nol distorna,
Distanza non l'alle[illegible]aura nol giunge,
Diuiso si congiunge,
Spatia trà gl'Elementi, e'n Ciel soggiorna:

Parte in vn punto, e torna,
Volge in dì gl'anni, & in momenti l'hore,
Profugo nasce, e vagabondo more:

Briareo dela Mente,
Che'n ogni braccio suo stringe vn oggetto:
Idra del'Intelletto,
Che'n ogni capo suo germoglia vn'ente:
Ideal Gerione,
Che'n ogni corpo suo chiude vn'essenza:
Cerbero altier, che senza
Latrar trè gole à trè potenze espone:
Spiritual Pitone,
Ch'al'arco sol d'Amor rendesi domo,
Fabro del'ironie, genio del'huomo.

L'agilità seguiro
De' suoi ribelli al Sol, vanni ingegnosi,
Spirti silentiosi,
Che per vie contemplanti il Ciel sen giro
Di lui tracciando l'orme
Giunsero meditando, ove lo sguardo
Suol mostrarsi codardo
Dela Natura in diuisar le Forme.
Con sue lubriche norme
Suelar le specie lor prima, che Pindo
L'vdisse il Moro, e l'ascoltasse l'Indo.

Silentij pertinaci
Sortir que' Pitagorici Licei,
Che dannauan per rei
Di lesa Verità, Genij loquaci:

Tolse-

Tolsero al giorno il vanto,
E n'innestir concordi il Ciel notturno,
Sol perche taciturno
D'Amore à furti, egli scopriasi intanto.
Men colpevole ò quanto
Sarebbe l'Huom, se non per sempre, almeno
Tal'hor ponesse ala fauella il freno.

Fortissimo frà tutti
Gl'altri Mostri Nemei sorge il Leone,
Vittime per corone,
Offrono al suo furor campi distrutti:
Rende se'l dente impugna,
Tremanti i Pardi, e pauide le Tigri,
Et al fuggir non pigri
Gl'Arcadi son, se con gl'Alcidi ei pugna:
Mà pria, ch'egli entri in pugna
Di fremito non sparge aura homicida,
Poich'al Valor, solo il silentio è guida.

Generoso frà quanti
Bruti Hesperia acclamò scorgo il Destriero,
Quadrupedo guerriero
Resiste al balenar d'armi tonanti:
Sostenendo sù'l dorso
Campion d'asta guernito il suol calpesta,
In martial tempesta
Aggradisce il periglio, odia il soccorso:
Stringe trà denti il morso,
Perche sà ben, ch'one la Morte hà loco,
Giona à bellica audacia il parlar poco.

E trà

E trà l'Indiche Belue
Di costanza essemplar l'alto Elefante,
Et qual Mostro gigante
Odia l'horror dele Peruuie selue:
V'à d'armigere torri
Onusto il dorso entro à gl'armati campi,
Bench'à suo danno accampi
Difeso muro, essercito d'Hettorri:
Mà se con lui discorri,
Ti potrà palesar benche sia muto,
Che l'Huom quanto men parla è più temuto.

Benche superbo il Mare
Minacci d'asserbir monti inaccessi,
E fremiti indefessi
Sparga egli inuan dale sue fauci amare,
Lido non preterisce,
Sponda non varca, & argine non passa:
Egli l'orgoglio abbassa
Perche mormora assai, poco essegnisce.
Propry vanti abhorrisce
Praticata virtù, l'opra è sol quella,
Che fà noto il valor, non la fauella.

Fù dell'inclita Regno
Di Partenope altera, vnico pregio,
De' Dottori il più egregio,
Del Cattolico Ciel lume più degno,
L'Angelico Tomaso,
Ch'al humano saper meta prescrisse;
Egli l'Herebo afflisse,
Perche fù Sol, che non conobbe occaso:

Publi-

Publica ogn'hor Parnaso
Come la gloria sua, ch'ogn'altra eccede,
Diè morte al'Heresia, vita ala Fede.

Dagl'homeri cred'io
D'alcun Cigno diuin la penna suelse,
Le cui opere eccelse
Autenticò di propria bocca Dio:
Quella penna immortale,
Che fulminando il Cerbero Ottomano,
Seppe nela sua mano
A prò del Ciel, transfigurarsi in strale,
Quando con gloria eguale,
Volto in assentio il suo purgato inchiostro,
Auelenò del'Antiochia il Mostro.

Ei dal'Occaso al'Orto
Di dottrina spirando aura soaue,
Seppe di Pier la Naue
Ad onta d'Ebion, condurre in Porto.
D'Ispano Patriarca
Sostegno altier, per le Vandalich'onde,
Sù le Romane sponde
Salua guidò del Testamento l'Arca,
Quando d'Anime carca
Più, che d'aurei trofei d'Eluidio à scorno,
Al'oscuro Occidente aperse il giorno.

Mercè de' suoi prodigi,
Titolo gli donar l'opere sue,
Di quel mutolo Bue,
Che stampa nel Zodiaco aurei vestigi;

Al cui muggito vdissi
Sbigottita fuggir l'Idra Germana,
E la Sfinge Africana
Vergognosa spogliar porpore, e bissi;
Anzi fin negl' Abissi
Gir la Belgica Arpia lacera il crine,
D'Hermanno à deplorar l'alte ruine.

Dicanlo i Melantoni,
I Carpocrati, gl'Eutichi, e' Fotini,
I Simmaci, e' Caluini,
I Cerinti, i Dioscori, e' Cerdoni:
Gl' Arrij, e gl' Adamiani,
Gl'Eudossij, i Nicolai, gl' Antiocheni,
I Sergij, e gl'Origeni,
I Nestorij, i Basilidi, e' Montani:
Gl'Itri, e' Messaliani,
Gl'Eusebij, i Fausti, i Nittagi, e' Seueri,
I Donati, i Sabellici, e' Luteri.

Ch'à' suoi dotti muggiti
Eco facendo il di lor pianto eterno,
Diluuia ogn'hor l'Inferno
Sù le perfidie lor danni infiniti:
I lor neri volumi
Di quel paboli son, Rogo infelice,
La di cui fiamma vlrice
Spegner non pon con lagrimosi fiumi.
Ingegni orbi di lumi
Stian negl'antri Cimmerij, e quei, ch'adombra
Di fallacie il pensier pascosi d'ombra.

Videro

Videro i ſacri Colli,
Ch'ala Città di Pier teſſon corona,
Sù'l lido d'Elicona
Produr la Pianta ſua degni rampolli;
Che non fè il Latio allhora,
Che di ſua lingua vdì breue il concento?
A coronarlo intento
I raggi al Sol rapì, l'oſtro all'Aurora:
Mà ben conobbe ancora,
Che trouar ſan le porpore riſiuti
Quando à prò dela Iè parlano i Muti.

De' prodigi il più raro
Fù, che'l ſilentio ſuo fù sì facondo;
Che giudicollo il Mondo
Nel tacer ſaggio, e nel'eſprimer chiaro:
Parlò poco, aſſai tacque,
Mà ſcriſſe molto, e furono i ſuoi fogli
Teologici ſcogli,
Ch'argine fer del ſacro Fonte all'acque:
Ei morì perche nacque,
Mà viue in Ciel, ſe viſſe in terra, e ſuole
Portar Dio nela deſtra, in petto il Sole.

LO SPECCHIO.

AL SIGNOR D. ANTONIO MVSCETTOLA.

OTTERRANEI ſentieri
Sempre ribelli al Sole,
Dela terreſtre Mole,
Corſer ſendendo il grẽbo, ansij Guerrieri.
Magica Onnipotenza
Di ſmalto il cor gli cinſe,
Mentre ad vſar gli ſpinſe
Contra infida Beltà, ſaggia inclemenza.
Faconda violenza
D'armigera Virtù, cedere in parte
Fè Ciprigna à Bellona, Amore à Marte.

Giunſero ſconoſciuti

Oltre

Oltre i confin del noſtro
Emiſpero, in quel Chioſtro,
In cui Flora mercò vanti deuuti.
Le cui porte arricchite
Di Giudaico lauoro,
Additauano loro
Di coronati Heroi guerre ſcolpite.
Scopriano ſtabilite
Sù Coloſsi Europei, Loggie pompoſe
Stupori occulti, e merauiglie aſcoſe.

Non mai ſtrepito d'armi
V diſsi à lui d'intorno;
Là ve il rendeano adorno
Dipinti lini, hiſtoriati marmi:
Ferragini paluſtri
Sbandite dal ſuo grembo,
Gl'ingemmauano il lembo
Giacinti Nabattei, Latij liguſtri:
I ſuoi trionfi induſtri
Con dolci carmi encomiaua ogn'hora
Filomena gentil, Progne canora.

Sourhumana poſſanza
D'incanteſmo fallace
Volta la guerra in Pace,
Reſe albergo celeſte horrida ſtanza:
Volſe in agi gl'horrori,
I dirupi in colline,
In fonti chriſtalline
Gli ſtagni Acherontei, gli ſterpi in fiori;
E perch'à vani amori

Poteſſe albergo dar, Vergine impura
Scongiurò l'Arte, eſſorcizò Natura.

Quel dì, che'n trecce accolſe
I ſuoi capelli aurati,
A gl'eſſercitij vſati
Dal caro Prigionier l'orme rivolſe.
Sù talamo fiorito
Chiudea le luci intanto,
Dal'armonico pianto,
Di canoro Augellin, forſe tradito:
Quando à bellico invito
Diuisò, riſuegliatoſi Rinaldo,
Il magnanimo Carlo, e'l forte Vbaldo.

Al contrapoſto ſcudo
Di lucido diamante,
Vide il proprio ſembiante
Di luſſo adorno, e d'altierigia ignudo.
Di ſue colpe l'aſſalſe
Senſibile rimorſo;
Ond'à frenargli il corſo
D'erudita Beltà pianto non valſe.
Valicò l'onde ſalſe,
E d'honor più, che d'aura i lini gonfi
Gl'augurar palme, e preſagir trionfi.

Tanto dunque poteo
Riuerbero vicino
Di ſcudo adamantino,
Ch'erſe d'inclito Heroe nobil trofeo.
Fè comparir d'Armida

Pouero

Pouero il ricco Tetto,
Volubile il diletto,
Mentito il volto, e la bellezza infida.
Egli per farsi guida
D'vn cor pentito, al bellico apparecchio,
Diuenir procurò lucido Specchio.

Hor se lo Specchio suole
Far degl'opposti Oggetti
Visibili i difetti,
Egli può di splendor vincere il Sole.
Se con fulgide norme
D'Apolline la luce
Gl'Enti quì giù produce,
Egli di lor moltiplica le forme.
Al'Essemplar conforme
Con vario stil, l'imagini ritiene,
E per tante, che n'hà Proteo diuiene.

Celebre Dipintore,
Ch'ombreggiando vn bel volto
D'vuopo è, che sudi molto
A dar forma al disegno, aria al colore:
Dirà senza alcun fallo,
Ch'opra il pennello inuano,
E, che pittrice mano
Delineando altrui, ceda al christallo.
Poiche senza interuallo
De'volubili dì, vetro sì vago
Dele sembianze altrui, forma l'imago.

D'vn sen l'auorio viue,

D'vna

D'vna guancia il cinabro,
D'vna fronte, e d'vn labro
L'animato splendor, l'ostro natiuo;
Prende, e fà mentre pinge
Di sè medesmo vn Quadro,
E con ordin leggiadro
Replica i volti, e le sembianze finge:
Il suo chiaror non tinge
Colorata compagine, e fà spesso
A chi si specchia in lui, pinger sè stesso.

D'errar forse non teme
Chi'n ciò suole adoprarsi,
Che vien senz'arte à farsi,
E Dipintore, e dipintura insieme.
A sè medesmo piacque
L'improuido Narciso,
Mentre in vn fonte assiso,
Fè pennello il suo volto, e quadro l'acque.
Vagheggiar si compiacque
Nel'ombra sua, de'suoi begl'occhi il lume,
Specchio ala sua beltà fattosi vn fiume.

Esca del suo bel foco
Furon quell'onde chiare,
Ch'ale lagrime amare
Dele sue luci vn dì, crebber non poco.
Mà quanti al Mondo hor sono
Di lui forse più stolti,
Che ne' foschi lor volti
Del'Idalia beltà fingono il trono.
Pongasi in abbandono

Quel

Quel delirio, che ſuol le toghe in gonne,
L'armi in luſsi cangiar, gl'Huomini in Donne.

Sembianze feminili
Dedite à ferir' Alme,
Libidinoſe palme
Spieghino in conculcar petti sì vili:
Luſsoreggianti ogn'hora
Merchin per guida vn vetro,
Tragittandoſi dietro
A fragil vanità, ch'altri innammora;
In cui mentre dimora
D'amoroſa pupilla auido il guardo,
Hà di finta beltà premio bugiardo.

Non per accreſcer pompe
A laſciuo ſembiante,
Non perche ſguardo amante
Miri quel fior, cui gel d'età corrompe,
Mà perch'à gl'occhi ſcopra
Difetti naturali,
Gl'Arteſici morali
Delo Specchio inuentar fulgida l'opra:
Mentre chi ben l'adopra
Sè ſteſso emenda, egli con l'arti ſue
Sà di molti far più, d'vno far due.

Là de'monti Rifei
Dentro al neuoſo Inferno,
Erge al trono del Verno
Soffio Settentrional freddi troſci:
Con rauco mormorio

L'onde

L'onde conuerte in ghiaccio,
E con gelido laccio
Nel proprio Fonte, egli imprigiona il Rio.
Là ve con piè reſtio,
Mentre impetrito il proprio letto abhorre,
Il Boriſtine algente, al Mar ſen corre.

Portentoſi veſtigi
Quiui l'Ingegno ſteſe,
E la materia preſe
Proſsima à fabricar chiari prodigi:
Con fragil diligenza
Le chriſtalline maſſe
Diſtinſe pria, ch'oſaſſe
Edificar quì giù lucida Eſſenza:
Al'atto la potenza
Riduſſe allhor, che con induſtre norma,
Delo Specchio ombreggiò l'incluta forma.

Machina traſparente,
Olimpica figura,
Occhio dela Natura,
Serena opacità, corpo lucente:
Non sò s'ardente gelo
Siaſi, ò gelato ardore,
Di Venere, e d'Amore
Limpido Soglio, e chriſtallino Cielo:
Adamantino velo,
Che mentre à gl'occhi il proprio Oggetto adduce,
Vibra freddo ſplendor, gelida luce.

Carcere tenebroſo

Gli

Gli fà, mentre'l circonda
Dal'vna al'altra ſponda,
Con Menſitico intaglio, hebeno ombroſo,
Fatto lucido peſo
Di ſerici legami,
Par, che la Sorte il chiami
A ſtar per ſempre à duro laccio appeſo;
E mentre vilipeſo
Nel ſuo vago ſupplicio altri l'addita,
A deplorarlo ogni pupilla inuita.

Mà qual fallo sì graue
L'incolpò, che ſoſtiene
Moltiplicate pene,
S'egli al fulgido ſen macchia non haue?
Forſe perche bugiardo
Adulator d'vn volto,
Vedeſi in lui riuolto
Con otio vil libidinoſo ſguardo?
Mà come il chiaro dardo,
Che dagl'occhi vibrar sà la Bellezza,
Il ſuo fragil chriſtallo hoggi non ſpezza?

Nò, che di raggi armarſe
Suol ſpeſſo, e à lui vicino
Sguardo benche diuino,
In vece di ferir, ſuole abbagliarſe.
Non ſon qual'altri crede,
Spettacoli penoſi
Quegl'obbrobrij ingegnoſi,
Di cui sà nobil man renderlo herede,
Gli dan ſimil mercede

Geloſe Stelle, acciò, ch'n fragil veſte,
Non ſi renda quì giù corpo celeſte.

De' ſuoi chiari ſplendori
Le gl rie ſon sì conte,
Ch'entro al Betico fonte
Vagheggiar l'ombra lor godono i fiori.
De'Gargafij ruſcelli
Preſſo al'argentee linfe,
Le cacciatrici Ninfe
S'ornano il volto, intrecciano i capelli.
Scioglion gl'Itali Augelli,
Mentre miran d'Alfeo l'onde ſtagnanti,
Sonore melodie, muſici canti.

Speſſo di Cintia ſuole
Nel maculoſo argento,
Dele Sfere al concento,
Mirar ſe ſteſſo innamorato il Sole.
Qualhor turbato appare
Sembra vn'Inferno ondoſo,
Mà ſe prende ripoſo
In ſen di Teti humiliato il Mare,
Fanſi l'onde ſue chiare
Traſparenti chriſtalli, one talhora
Specchiaſi il Dì, vagheggiaſi l'Aurora.

Di gelo egli è compoſto,
Ch'è del'ardor nemico,
Mà pur ciglio impudico
Tragge dal ſuo chiaror, foco naſcoſto.
Argento incenerito

Nel

Nel ſuo gelido foco,
Fà con fulgido gioco,
Ch'ogni volto da lui reſti rapito,
S'auien, ch'inſuperbito
Per tanti pregi il franga alta caduta,
Moltiplica l'idee, mà non le muta.

Di Bellezza homicida
Ombreggiando il ritratto,
Vn dì videſi fatto
Di celato Amator publica guida.
Donna, à cui diè la Sorte
Beltà, ricchezza, ingegno,
Che di Rè ſolo il Regno
Mancaua intanto, al ſuo guerrier Conſorte.
Le fean pompoſa Corte,
Come à Cintia la sù fanno le Stelle,
Prouidi Caualier, regie Donzelle:

In due Stelle diuiſo
Negl'occhi il Sol tenea,
Entro ala bocca hauea
Di fiſſe perle inghirlandato il riſo.
Dal Ciel la via di latte
Sceſa nel ſuo bel ſeno,
Vedeaſi in vn terreno
Paradiſo nudrir due poma intatte.
Le ſue mani già fatte
Di molle argento, iuan con lacci d'oro
Gaſticando del crin l'aureo teſoro.

Quando dagl'occhi vn dardo

Vibrò ſenza conſiglio,
Fù l'arco il ſuo bel ciglio,
La corda vn crine, e la ſaetta vn guardo.
Con pallido ſembiante
Moſtrò ferito il core
Nobil Garzon, ch' Amore
Fè del bel volto ſuo tacito amante.
Miſero agonizzante,
Che non potea ſenza laſciar la vita,
A colei, che'l ferì, chiedere aita.

D'incogniti ſpiriti,
D'intrinſeci tormenti
Eran meſsi dolenti
Facondi ſguardi, e mutoli ſoſpiri.
L'altezza dell'Oggetto
Cader fea la Speranza,
Il Timor di baldanza
Maſcherauaſi ſpeſſo entro al ſuo petto.
Mà qual prò, s'al coſpetto
Dell'amata Nemica il duolo atroce
Fea trà le labbra ſue morir la voce?

Non hauea modo alcuno
Da fauellar tacendo,
Le ſue viſcere ardendo
D'intempeſtiuo amor, foco importuno.
A cupide dimande
Tenea le labbra chiuſe.
Timor di falſe accuſe
Strinſegli in petto anguſto, anima grande.
Trà l'opre memorande

De-

Dell' Arte, al fin l'auido sguardo volse;
E trà le man picciolo Specchio accolse.

Con ferro industrioso
Sferica pompa il rese,
Nel sen poi se l'appese
Di gemme ornato, e di fin'or pomposo.
All'innocente Arciera,
Catastrofe sì bella
Recò stupor, quand'ella
Sciolse in placido suon voce seuera;
E chiestogli, qual'era
L'incognita cagion, c'hauea nel core
Postogli vn vetro; egli rispose, Amore.

Amor, che'l sen m'ingombra
Di sconosciute pene,
Vuol, che senza altra spene,
Goda sol del mio Sol fulgida l'ombra.
In vn christallo algente
Mi dipinse colei,
Che gelo à gl'ardor miei
Fassi, e d'occulto amor foco non sente.
Quand'ella impatiente,
Con destra curiosa il vetro tolto,
E per mirare altrui, vide il suo volto.

S'impallidir le rose
Nel suo bel volto nate,
Velar la sua beltate
Di modesto rossor, porpore ascose.
Nobile inuentione,

Che

Che con industria vaga,
Manifestò la piaga,
Che d'incognita morte era cagione.
Politica ragione
Più non fà dirmi, hor, ch'ala Donna piace
Bocca auezza al silentio, Alma, che tace.

AL

AL PRENCIPE CARDINAL GIO. CARLO DE MEDICI.

PER L'INVASIONE DEL REGNO DI CANDIA DALL'ARMI TVRCHESCHE.

HOR che del vasto Egeo naviga l'onde
Dell'infida Bizantio, il Mostro audace,
Spauentata dal Mar fugge la Pace,
E trà le selue Arcadiche s'asconde.

Sembrano vacillar l'onde spumanti
De'remi al moto, e dele vele al corso,
Stanche fin' hor di sostener sù'l dorso
Vagabonde Montagne, Isole erranti.

Schiue

Schiue di ſtar frà gl'Hiperborei monti
Volano in grembo al Mar le ſelue intere;
Oue de' Moſtri Gigantei le ſchiere
Scoprono al Ciel le temerarie fronti.

Da gl'oſtili cimier tolte le penne
La Fama alzò dal'Oriente il volo,
Poi dando al ſuo vagar termine il duolo,
Soura il mio ſoglio à lagrimar ſen venne.

Del Latio poſcia in sù le Moli àntiche
Con flebil voce i miei trionfi eſpreſſe,
Perche del gran Pompeo l'Ombra ſorgeſſe,
Del' Aſia à ſpauentar l'armi nemiche.

Nè veggio ancor sù'l Pontico Oceano,
Guerrier, ch'à mia difeſa il ferro ſtringa;
Quaſi, che'ndarno à trionfar s'accinga
Del Barbaro furor, bellica mano.

Mà ſe ſchiue d'honor moſtranſi l'Alme
De' coronati Alcidi, itene hor voi,
O del Ciel Melitenſe incliti Heroi,
Del Moſtro infido à ſuperar le palme.

Cinto di ſquame d'or sù'l molle argento,
Traſcorre gl'Adriatici confini,
Fattoſi già sù torreggianti Pini,
Del ſuo genio guerrier ſuddito il Vento.

De' cani bronzi al formidabil tuono,
Schernir del Cielo i fulmini ſi vede;

E ſem-

E ſembra ogn'hor di ſanguinoſe prede
Sù l'Alie Zze abbattute, alzarſi vn trono.

Al funeſto fragor d'horrida tromba,
Con mille remi ſuiſcerando il Mare,
Par tenti al mio cadauero formare
Trà l'ondoſe voragini la tomba.

Diuenner già le mie poſſanze dome
Nudi trofei del ſuo furor ſuperbo,
Cadde la Monarchia, nè già riſerbo
D'imperioſa Donna altro, che'l nome.

Sù l'altrui memorabili ruine
M'accinſi vn tempo à fabricarmi il Soglio,
Perche poi mi ſcorgeſſe il Campidoglio,
Dele ſue palme inſuperbito il crine.

Et hor la man, che'l real capo ornarmi
Poteo di tante Barbare corone,
Giace incadauerita, e'nuan diſpone
Suſcitar le ſue forze al ſuon del'armi.

Rotte ſquadre, armi vinte, inſegne ſparte,
Famelico di ſtrage, il Mar diuora;
E pur nouello ardor vomita ogn'hora
L'incendioſo Fulmine di Marte.

Frà tante ſpade, onde da man crudele
Cade à terra abbattuto il Regno mio,
Spada mi punge il cor, qualhor vegg'io
Beuer ſangue fedel, ferro infedele.

Nè perche sotto il duro vsbergo asconda
D'ostro sanguigno imporporato il petto,
Voce d'alcun Guerrier pietosa aspetto,
Ch'al mio funesto gemito risponda.

D'armi grauida il sen l'onde trascorro
Tinte del sangue mio, Vedoua afflitta;
Onde à tè sol per trionfar trafitta,
Religioso Principe ricorro.

Vanne, e sol tù del'Idolatra immondo
Con armigera man, l'orgoglio abbatti;
E del suo Regno i popoli disfatti,
Trionfante apparir ti vegga il Mondo.

Che se vago di gloria il piè veloce
Sospingerai ne'bellicosi campi,
Vibrarà più, che'l ferro horridi i lampi
Quella, ond'armi il tuo sen, candida Croce.

Sì che in dubbio sarà pria, ch'egli cada
Disperso à terra in sù'l Cretense lido,
Qual più vaglia à fugar l'orgoglio infido,
Il fulgor dela Croce, ò dela Spada.

Hor, ch'al bellico horror l'aria s'imbruna
Scopra i candidi rai Croce sì bella;
E trasformata in bellicosa Stella,
Minacci eclissi al'Ottomana Luna.

Già già nel'Orto impallidita langue;
E per le vie stellate il corso allenta,

Che

Che forse hauer dala tua man pauenta
L'vltimo Occaso in Ocean di sangue.

Mà precipiti homai dal'Oriente
Luna infedel di tante colpe ria;
E caggia sù quel Monte, oue già pria
L'Hipostatico Sol cadde innocente.

Che vibrarà per diuorarla in terra,
Magnanimo Leon bellici artigli;
E con dar pace à' combattuti Figli,
Diuerrà sol per lei Fabro di guerra.

Anzi là doue il suo gran Tempio hà loco,
Per fulminar gl'idolatranti Mostri,
Vedrai talhor sù le Corone, e gl'Ostri
Piouer l'Insegna tua globi di foco.

Colà di palme in circondar la chioma,
Sorgerai del gran Tito emulo altero,
Perche de'Figli suoi l'honor primiero
Ceda al'Etruria tua, l'inclita Roma.

Così mesta proruppe allhor, che giunse
La Donna d'Adria, al padiglion di Carlo:
Poscia in placido suon per animarlo
Ala strage Barbarica, soggiunse.

Legata à piè di smisurato sasso
Videsi l'Etiopica Reina,
Allhor, che sospingea Belua marina
Ale ruine altrui, lubrico il passo.

Del Mar profondo entro al'ondosa bruma
Del suo squallido sen l'orbe aggirana;
E dal gorgo famelico versaua
D'aconito mortal pallida spuma.

Cingea sparsa d'horror liuida pelle,
Dele sue branche i muscoli d'intorno:
Sì che parea del gran Pitone à scorno,
Sorger dal'acque à spauentar le Stelle.

Dal'aluo pestilente aura infocata
Per distinti spiracoli essalando,
Spalancaua talhor l'acque solcando,
Del gorgo la voragine dentata.

Là doue il nuoto suo rapido sciolse
Solleuò l'implacabile ceruice;
E tosto alo spettacolo infelice
Scarsi d'vrbanità, gl'occhi riuolse.

Ribello al Mar parea scoglio guizzante,
Che sù le sponde à stabilir sen gisse,
O per far guerra al Ciel, dal'onde vscisse
Di scaglie armato, Alcioneo gigante.

Fremito à quel di Tantalo conforme,
Dal'ansiose viscere traheua,
Mentre del Mar sù gl'argini spingeua
Dele zampe affamate, auide l'orme.

L'ingordo in pauentar Mostro homicida,
Scalza il piè, nuda il petto, il crin disciolta;

Sparse

Sparse l'afflitta Vergine riuolta
Ver le Stelle nemiche, horride strida.

Naufraghe in Mar d'ineſiccabil pianto,
Reſtando le ſue flebili parole,
Inhorridiano il Ciel più, che non ſuole
Pontico mormorio, Teſſalo incanto.

Del Mar doleasi, entro al cui ſen nudrite
S'erano à danni ſuoi, Belue peruerſe;
E le querele ſue giuan diſperſe
Per quelle ſolitudini romite.

Il ſuon de' ſuoi volubili lamenti
Replicauan talhor l'aure pietoſe;
Ond'ella vdia gir per le piagge ondoſe,
Dele ſuenture ſue, garruli i venti.

Stringea con nodo vil, barbaro laccio
L'eburnea man, ch'imprigionaua i Cori;
E ricopria dele ſué guance i fiori
D'vn ſommeſſo timor pallido il ghiaccio.

Nè perche hauea del'Ideal bellezza
Scouerto il fior nela ſembianza ignuda,
Poteano gl'occhi ſuoi render men cruda
Del Ceto l'indomabile fierezza.

Quando pietoſo in ſouuenirla ſtrinſe
Argolico Guerrier l'aſta fatale;
E con ſupplicio al'ardimento eguale,
La ſacrilega Belua à terra eſtinſe.

Così

Così trouò dal'altrui man sì forte,
Real Donzella al suo cader sostegno;
Onde dal lido in tragittarsi al Regno,
Sottopose al suo scettro anco la Morte.

CARLO tù, ch'à Perseo la gloria togli,
Del gran Mostro Ottoman l'impeto affrena;
E dal giogo seruil d'aspra catena,
Mè prigioniera Andromeda disciogli.

E la tua man, che'n soggiogar Fortuna
Col sangue ostil s'imporporò le vesti,
A gl'infidi Tifei la tomba appresti,
Oue il Nume tonante hebbe la cuna.

CONTRO L'AMBITIONE.

AL SIGNOR HERCOLE DE LICORO

PESSO dal Ciel tonante
Vedesi conculcar Mole superba,
Che'nuer l'eccelse nubi alzi la fronte.
Fama al'Etneo Gigante
Dier le ruine, ancor di lui riserba
Gl'aridi auanzi incendioso monte;
E da'celesti fulmini sicuri
Più dele Reggie ancor, sono i Tugurî.

Ogni cosa hà quiete
Nel proprio centro, ogni sublime volo,
Profondo precipitio hà per confine.

Prete-

Preterì già le mete
Del ſuo patrio Elemento Icaro ſolo,
E gio nel' aria à mendicar ruine.
Pigra è l'Humanità, machina graue
Per gir nel'Etra, agilità non haue.

Talhor sù monti d'onde
Nettun frà muti eſſerciti ſi mira,
Schierar tempeſte, accumular procelle:
Mentre dale profonde
Fauci contra del Ciel vomita l'ira,
Par, che ſoruoli à diuorar le Stelle;
Nè mai fuor de' ſuoi termini ſi vede,
Bench'irato egli ſia, ſpingere il piede.

Tridentato Guerriero,
Arbitro homai del fluttuoſo aſſalto,
Ne'campi ſuoi conſtituiſce il Vento.
Mà quel ſuo genio altero,
Ch'vn'aura procelloſa erge tant'alto,
Conſegue al fin precipitoſo euento,
Che non puote al maritimo furore
Lunga forza arrecar fragil vapore.

Vapor trà monti nato,
Del gran ſeno terren parto imperfetto,
Strepito errante, e mormorio veloce:
Del Verno horrido fiato,
Vagabondo rumor, labile oggetto
Del tempeſtoſo Dio lubrica voce:
Del Mar flagello, e di Fortuna ſchermo,
Diſordinata Idea, Spirito infermo.

Queſti

Questi se pur conduce
Per lubrico sentier d'onde voraci,
Smarrito Legno, à sospirato Porto,
Anco talhor l'induce
De' flutti à sostener gl'impeti audaci,
Perche rimanga entro lor fauci assorto.
Così d'eccelso Rè Trono sublime,
La Rota di Fortuna alza, & opprime.

Di transitorio fasto
Aura licenziosa auien, che gonfi
Del regio Orgoglio, i temerarij vanni;
Egli del Mondo vasto
Sù le mete abbattute, alza i trionfi,
E và di palme à coronar gl'affanni:
S'erge soura sè stesso; e tanto sale,
Ch'al fin presume à Dio rendersi eguale.

Là sù creato à pena
Qual prodigio di destra Onnipotente,
Principe del'Olimpo Angel superbo:
Sù la Magion terrena
Non ancor fatta, ei preuedea souente
Andar d'Humanità vestito il Verbo;
E, che l'Huom sù l'Empireo anco denesse
Degl'Angeli occupar le sedi stesse.

Politici argumenti,
Che conceputi entro al pensier gl'haueā
Zelo di gloria, auidità di Regno,
Distinse in tai lamenti.
Creato fui dal'increata Idea

De' Serafici Spiriti il più degno;
Hor potrà mai vil Creatura intanto
Sorta dal fango vil, ſedermi à canto?

Preterir la ſua ſfera
Preſume invan, chi per deſio d'honore
Il proprio ſito abbandonar ſi ſcorge:
Anima prigioniera
Trà corporei legami, aureo ſplendore
D'Empireo Sole à riueder non ſorge:
Nè può l'Humanità, benche ſi ſcerna
Per la Forma, immortal renderſi eterna.

Potrà, ſe pur ciò fia,
Vie più lucente al ſuo Compoſto oppoſto,
Di mia ſemplicità ſplendere il raggio.
Nò, che la luce mia
Ecliſſar ben potrà Corpo interpoſto,
Se farà dala Terra al Ciel paſſaggio.
Dunque del mio rigor s'opri la ſpada,
E chi ſorge da terra, à terra cada.

L'ali dela ſperanza
Non bruciarammi il Sol, mentre il Ciel pioue
Bellici influſſi entro del petto mio.
Spiritual Soſtanza
Non ſoggettaſi à Morte, indarno doue
Ingiuſtitia non è, fulmina Dio;
Che s'egli al Ciel dà legge, anco hò potere
Di mouer gl'Aſtri, e regolar le Sfere.

Frà gl'Angeli ſi dice,

Che

Che dal nulla creommi Empireo Nume,
Mà ciò nel Ciel sognò Mente imperfetta:
Condition felice
Di Serafica Essenza, esser presume
Souraſtante à Natura, e non soggetta:
Hò di Stelle, ancor io cinte le chiome,
E d'increata Idea merito il nome.

Bellicoso tragitto
Ben potrà solleuarmi in quell'altezza,
Oue treata Agilità non giunge.
Del mio spirito inuitto,
Guerra ambisce il rigor, pace disprezza,
Mentre di gelosia stimolo il punge;
Stimolo al fin, ch'à riportar mi sprona.
Del'Olimpo espugnato alta corona.

S'alcun dubbio è trà voi,
Nobili Gerarchie, che possa ostarmi,
Caggia, & habbia dal Ciel perpetuo esiglio:
Il Centro se l'ingoi,
Vilipeso trofeo dele nostr' armi,
Lacero auanzo di guerrier periglio;
Habbia nato d'error, l'horror per culla,
Suanisca in fumo, e si distempri in nulla.

Haurà l'Onnipotenza
Limitato il poter, quantunque inuano
Mortali Oggetti ad animar s'accinga.
Son'alta Intelligenza,
Posseder non curo io titol sourano,
Che per vil gloria, à seruitù m'astringa.

Mà se nel'operar libero io sono,
In Aquilon vò sollevarmi il Trono.

Crearò nuove Forme,
Miste Materie, e semplici Sostanze,
C'hauran d'eternità pregi graditi.
S'al mio desir conforme
Fia la potenza, imaginarie stanze
Ricetteran per mè Mondi infiniti.
Farò la Terra armonico soggiorno,
Darò più raggi al Sol, più lume al Giorno.

O' del Ciel fortunati
Spiriti habitatori, al'alta impresa
Per farui Dei, la mia virtù seguite:
Sol di voi stessi armati,
S'è di voi stessi vniuersal l'offesa,
Il poter vostro ala vendetta offrite:
Vedrò s'al mio s'vnisce il vostro zelo,
Rendersi al culto mio suddito il Cielo.

Quì tacque, e mentre audace
Del Campo Aquilonar l'armi assaliua,
Vscì Michel per debbellarlo in guerra:
Dal Regno dela Pace
Sbandito homai, per ingoiarlo aprina
Le sue cupe voragini la Terra:
Quando di Dio l'Effecutor più fido,
Qual fulmine del Ciel tonò col grido.

Angel guerrier, ch'osasti
Cozzar, disse, col Ciel, dal Ciel caduto,

Vanne

Vanne con gl'altri à popolar l'Abisso.
Veggio homai, che passasti
Le mete del Serafico Attributo,
Qualhor sù l'error tuo la mente affisso.
Nè può del tuo supplicio esser consorte,
Benche resti immortale altri, che Morte.

Del Arbitrio diuino
Guerrier Ministro, in sù l'Etereo campo,
Per dar gloria al mio Rè, teco pugnai:
Angelico Destino
Non interdisse al tuo cader lo scampo,
Mentre per vincer tè la destra armai:
Per tè cadesti, e'n mia virtù già domo
Ti rese al fin, l'antipatia del Huomo.

A questo dir, ben mille
Sotto del'armi sue, Turbe orgogliose,
Trofei del'Humiltà, cadder disperse.
Da sanguigne pupille
Fulminato Dragon fiamme sdegnose,
Vibrar contra del Sol l'Herebo scerse;
E tirar molte, in sù l'Empireo nate,
Dentro oscura magion Stelle eclissate.

Tragedia così fiera,
Allhor dal Mondo Olimpico sol diede
Perpetuamente, ala discordia il bando.
Catastrofe guerriera,
Più ne'campi pacifici non vede
Del'Empireo, sortir fallo esecrando;
Fallo, c'hauea per vanità commesso,

D'alte-

D'alterigia regnante vltimo eccesso.

Da' fulmini del'Etra,
Qual Gigante de'Vitij, al fin cadeo
La superbia degl' Angeli abbattuta:
Hor sotto la mia Cetra
Veggio in essercitar plettro Dirceo,
Del Fasto human l'Ambition caduta;
Quella, che trà gl'Enceladi, e' Tifei,
Fonda sù'l precipitio i suoi trofei.

Di real fantasia
Stolta idea, vano aborto, auido orgoglio,
Tumida passion, delirio humano:
Terrena Idolatria,
Del pelago de'vitij horrido scoglio,
Del tirannico Senso impeto insano:
Inutil ben, felicità mentita,
Del'Angelico fallo ombra abborrita.

Da tè riceue il Mondo
Trà' moti d'armi, insolite sciagure,
Mentre il perturba auidità di scettro.
O secolo giocondo
Del'Età prisca, oue dal duol sicure
L'Alme, in vece del brando, vsaro il plettro;
E stimaro in passar placidi gl'anni,
Noie le Reggie, e le Corone affanni.

Fortunate le selue,
Dentro i di cui ricoueri negletti,
Romita starsi al'Humiltà sol piacque.

Trà

Trà mansuete belue,
In rozzi alberghi, e non in regij tetti,
Il Monarca del Mondo, al Mondo nacque;
E di Vergine Ebrea l'humil desio
Dal Ciel s'attrasse innamorato Dio.

HERCOLE, hor tù di questa
Venerabil Virtù l'orme seguendo,
La meta al Mar dele tue glorie assegni:
Corona d'or contesta
Altri porti sù'l crin, ch'io solo intendo
Teco homai disprezzar Porpore, e Regni.
Stolto chi sù le pompe il pensier fonda;
Oue regna humiltà, quiete abonda.

Spettacolo sì bello
Sù l'erma piaggia Ezecchiel non vide,
Dando Angelico suon vita à gl'Estinti;
Qual'io del tuo pennello,
Ch'auiuar sà quanti la Morte occide;
E se sian, non sò dir, veri ò dipinti;
E chiamo in osseruar tanti stupori,
Balsami dela Vita i suoi colori.

Qual d'Artefice eterno
Nobile Emulator, lecito fia
Solo all'industria tua rubarmi il volto:
Hor, che ben io discerno,
Che ne'colori tuoi viuer potria,
Benche giacesse entro all'Oblio sepolto,
Ch'ad eternar ciò, che'l pensiero accenna,
Più vale il tuo pennel, che la mia penna.

IN BIASIMO DELLA VITA SOLITARIA.

AL SIG. CARDINALE SFORZA PALLAVICINO.

PIRITO Onnipotente
Del'acque ſpatiando entro à gl'abiſſi,
Diè legge ala Natura, ordine al Mondo.
Coſa quì giù viuente
Non era ancor, nè gl'Aſtri erranti, e fiſſi
Habitauan del Ciel l'Orbe giocondo:
Quando al Centro profondo
Fè, trà l'horror d'vna confuſa guerra,
A' cenni ſuoi precipitar la Terra.

Quella

Quella, che vilipese,
Qual degl'altri Elementi il più soggetto,
Arido di trofei scouerse il volto;
Sì che al centro discesa,
Tener prefisse il vergognoso aspetto
Sotto ondose voragini sepolto;
Quando à lei Dio riuolto,
Il suo corpo diuise, e si compiacque
Darne parte ale piante, e parte al'acque.

Mà quando il Fabro eterno
Sì giusta à far diuision si pose,
Vicaria sua, constituì Natura;
A lei dato il gouerno
Del basso Mondo, ale terrene cose
Diè corpo, quantità, peso, e misura:
Ad ogni Creatura
Somministrò, di tempo in spatio poco,
Moto, forma, essistenza, ordine, e loco.

Due volte à pena hauea,
Fanciullo di due giorni il Sol bambino,
Trascorso il Ciel con malsicure piante:
Sì che non ben sapea
Rintracciar del'Eclittica il camino,
Là, nel quarto del Ciel Globo rotante;
Quando con man creanie
Compaginò l'Artefice sourano,
D'anima, e corpo il bel Composto humano.

Mà poic'hebbe creato
Quanto nel Mondo Elementar si scopre,

L'Huomo à' prodigij ſuoi termine diede;
Quegli, che generato
Di vil materia, all'intelletto, all'opre,
Hauer con lui conformità ſi vede:
Dele ſue glorie herede
Laſciollo in terra; e di ſue leggi inſtrutto,
Dal nulla il fece, e'l ſourapoſe al tutto.

Fè, che trà le ſeluagge
Delitie immortalmente egli godeſſe
In vn Giardino epilogato il Cielo;
Dele cui verdi piagge
Gl'intempeſtiui fior, mai non oppreſſe
Feruor di caldo, humidità di gelo:
Ogni florido ſtelo
Scorgea cangiati in Angeli gl'Augelli,
In cetre l'herbe, in organi i ruſcelli.

Alberi effeminati,
Colà ſpandendo al Sol crini frondoſi,
Partorian dal lor ſen frutti di vita.
Trà gl'odoroſi prati
Danzando gia con paſsi armonioſi,
Di gemme, e non di peſci, onda arricchita.
La Pace, che sbandita
Fù dagl' Angeli rei; per ſuo ricetto,
Credo s'haueſſe vn sì bel loco eletto.

Spatiana trà' luſsi
Di ſimili delitie, allhora quando
L'Huomo ſi contriſtò d'eſſer già ſolo.
D'empio Ciel meſti influſsi

L'humane ſolitudini ſtimando,
Volſe gl'agi in ſoſpir, la gioia in duolo:
In quel florido ſuolo
Chiamò, ſtando dagl'Huomini diuiſo,
Malinconica ſtanza il Paradiſo.

Quando da breue ſonno
Sueglıato vn dì, da sè diuiſa vide
Parte del corpo ſuo farſi viuente.
Gl'occhi, ch'errar non ponno,
S'auuen, c'habbian d'Amor lecite guide,
Scorgean come futuro, il ben preſente;
Ond'egli impatiente
Ver l'amabile Oggetto il piè riuolſe,
E bella Donna al ſuo commercio accolſe.

Il rauuarico allhora
Fuggì dala ſua mente, e'l riſo lieto
S'impoſſeſsò dele ſue labbra intanto:
Diè con voce ſonora,
Che'n ſen gli concepì ſenſo indiſcreto,
Fine al duol, bando al lutto, eſsilio al pianto.
Hor ſe dunque puoi tanto
Bella SOCIETA', chi ſia che viua
Da tè lontano, in ſolitaria riua?

Dagl'Huomini abhorrito
Gl'Huomini fugga; & habiti le ſelue
Chi nudriſce nel cor voglie ſeluagge;
In tugurio romito,
Oſſequioſe à lui vengan le belue
Da' lidi Achei, dal'Africane piagge.

D'Anime poco ſagge
E'l conuerſar con Bruti, hà l'Ignoranza
In balze ruſticane, horrida ſtanza.

Dal Ciel sò, che non haue
Intelletto mortal dottrina infuſa,
Che gl'atti in frequentar, gl'habiti acquiſta.
Di pace aura ſoaue
Gode in antro ſolingo Alma rinchiuſa,
S'à gl'Oggetti del Ciel ferma la viſta;
Mà sò, ch'ogn'hor l'attriſta
Curioſa ignoranza, hor che non puote
Stampar ſoura l'Olimpo orme idiote.

I colli non han lingua,
I riui non han ſenſo, hor chi preſume
Parlar con l'acque, e ragionar co' ſaſſi?
Benche in note diſtingua
Sue paſſioni vn cor, più corre il fiume,
E'l monte al verde ſuol più fermo ſtaſsi.
Volga altronde i ſuoi paſsi
Prouido piè, s'al duol, ch'al'alma aſconde
Scorge mute le pietre, e ſorde l'onde.

A ſepellirſi vada
Negl'antri Erimantei Genio ſolingo;
E viua colà giù morto à ſe ſteſſo.
Per ſotterranea ſtrada
Popolata di Larue, erri ramingo,
Ou'altri non hà mai veſtigio impreſſo.
Fugga la luce, e ſpeſſo,
Oue denſa caligine s'annida,

Sparga

Sparga contra il Destino, horride strida.

Qual prò, se'l nostro danno
Hà per autor noi stessi? à legge alcuna
Il nostro humano Arbitrio non soggiace:
Malinconico affanno
I martir non disperde, anzi gl'aduna.
Haue il male, haue il ben vita fugace.
Ad vn'anima audace
Fauoreuole è'l Fato; e talhor lice
A chi meno se'l pensa, esser felice.

Coraggio ò Letterati,
Sapete ben, che la Fortuna è cieca,
Non discerne valor, gloria non mira:
Con armonici fiati
Date principio al canto, ecco v'arreca
Febo con man Dircea, Dorica lira:
Al suon, che da voi spira,
Ella del piè fugace il moto accorda,
Che se cieca è per voi, non è già sorda.

Rintracciar [illegible] sensi,
Hor ch'à remoto Clima ella sen corre;
Del suo lubrico piè l'orme fugaci,
Trà le selue non pensi
Seguirla alcun, ch'ella il silentio abhorre,
Ama le controuersie, odia le paci:
Furo i Serse, e gl'Aiaci
Diletti à lei, perche con opre rare,
Quei trascorser la Terra, e questi il Mare.

Inospite campagne
Cerchino al Mondo morti, e vivi à Dio,
Gl' Amonij, i Paoli, i Zozimi, e gl'Hugoni:
Trà neuose montagne
Scoprano al Ciel lor feruido desio,
Gl' Artebij, gl' Amodei, gl'Hilarioni:
Gli Stefani, i Pioni,
Per hauer poscia al ben'oprar mercede,
Trà le spelonche Ebree volgano il piede.

Spirito sì deuoto
Non chiudo in sen, ch'ad habitar mi porti
Alo sguardo del Sole, antri nascosi.
Vuere al Mondo ignoto
Non bramo io già, nè conuersar con Morti.
Nè qui giù riportar vanti orgogliosi;
Tenero mi disposi
A seguir la virtù, Febo è mio Duce,
Per cui l'ombra abhorrisco, amo la luce.

In solitario albergo,
Vestito di fuligini marcisca
In grembo ala viltà, l'Otio codardo:
Habbia oneroso il tergo
D'Economiche cure, à pena ardisca
Alzar da terra il sonnacchioso sguardo:
Moua con passo tardo
Del suo corpo la mole, habbia nemica
L'Agilità, l'Industria, e la Fatica.

L'human commercio fugga,
Inutil Creatura, altro non habbia

Di

Di noſtra humanità ſaluo, ch'el nome:
Le viſcere gli ſtrugga
Di ſtemmatico humor, languida rabbia,
Papaueri Letei porti ale chiome:
Le ſue potenze dome
Dal guardo ſian d'vn temerario volto,
E qual Cadauer viuo, errì inſepolto.

Ch'io già dela Natura,
Che prodiga m'infuſe anima, e ſenſo,
Contrario al ſuo coſtume, odio gl'abuſi;
Pera chi ſol figura
D'huomo ritien, ſenza hauern'altro, io penſo
Eſſercitar del mio talento gl'vſi;
Non vò, ch'altri m'accuſi
Per vn falſo Agaton, belua non ſono,
Mi toglio à' boſchi, ale Città mi dono.

Benche gl'Eterei campi
Qual celeſte Cultrice, Heſpero acceſa
Lieta ſen vada à ſeminar di Stelle;
Benche di roſei lampi
Sorga armata Lucifero, e l'impreſa
Tenti ogn'hor di fugar l'ombre ribelle;
Benche d'auree fiammelle,
Del Sole à gloria, e dela Luna à ſcorno,
Si cinga l'Alba, e ſi coroni il Giorno.

Benche di più gran pregi
Foſſe arricchito il Ciel, bello non fora,
Se non chiudeſſe in grembo Angeli amici.
Eterni priuilegi

Hanno

Hanno di conuersar l'Anime ogn'hora,
Con quei, ch'ardon la sù Spirti felici;
Prattiche beatrici
Han trà lor, dando lor legge immortale
Egual felicità, merto ineguale.

Tanto vn giorno dispiacque
A Dio la solitudine de'Cieli,
Ch'al gran Palagio suo gl'Angeli accolse.
Dal nulla si compiacque
Creare il tutto, e nè corporei veli
Ornate di ragion, l'Anime auolse;
Queste all'Inferno tolse.
Per farle poi, del Ciel sotto il gouerno,
Goder per sempre il suo commercio eterno.

O de'boschi romiti
SOLITVDINE mesta, erma compagna,
D'Anime disperate empio conforto:
D'Oracoli mentiti
Madre infedel, di concaua montagna
Grauida sol d'horror, mutolo aborto:
Del Silentio diporto,
Quiete vil, ch'ogni commercio schiui,
Idea de'Morti, antipatia de'Viui.

A tè nele secrete
Tane del freddo Caucaso componga
Spauentosi trofei, l'ombra più densa:
Horride, mà quiete
Ti corteggin le Larue, in tè depoога
Gl'omei quel cor, ch'al'altrui ben non pensa.

In

In velenosa mensa
T'offrano ogn'hor silentiosi Bruti,
Taciti voti, & holocausti muti.

Prouincie desolate,
Spopolate Città, Regni distrutti,
Al tuo culto vomito ergano i Tempi.
Per tè miri cangiate
L'Ebraica Monarchia, sue gioie in lutti,
Contumace al suo Dio, suddita à gl'Empi.
Trà bellicosi scempi,
Mentre laccio servil sue glorie invola,
Vedoua del suo Rè, veggasi sola.

Da tè men vò lontano,
E s'hò dal cor le contentezze esclusе,
Spero altronde impetrar meta al cordoglio,
Se'l Ciel mi fece humano,
S'anima sociabile m'infuse,
Solitario quì giù viuer non voglio.
Teco vnirmi non soglio,
Ch'abhorro star trà l'Hiperboree rupi,
Dentro caue spelonche, & antri cupi.

La tua legge io detesto,
Che'l simile abhorrisce; il Mondo vinse
Di Pella il sociabile Guerriero.
Pensier troppo funesto
Solinghe balze ad habitar costrinse
Popol tanto più vil, quanto più altero.
Seguendo il tuo sentiero
Diuerrebbe quì giù l'Huomo infecondo,

Meta haurebbe il commercio, e fine il Mondo.

In seluatici tetti
Per breue spatio, ad habitar sen vanno
Lungi dale Città, Flora, e Pomona;
Trà rustici diletti
Tessan per pochi dì, non tutto l'anno,
A chioma pastoral verde corona;
Scacciate da Bellona,
Suole accoglierle in sen campagna aprica,
L'vna ala bocca, e l'altra à gl'occhi amica.

Se non vi fusser l'ali
Per trascorrer del'aria i campi aperti,
Sdegnarebbe ogni Augel nascere in bosco:
A quei rozzi Animali
Dan ricouero vile antri deserti,
C'hanno in petto la rabbia, in bocca il tosco.
Già già dal sentier fosco
Dela selua del'Otio, al Ciel d'Amore
Spiegan Cigni Dircei, penne canore.

Odonsi trà le fronde
Produr querele, articolar sospiri,
Dal Mar ben spesso, essiliati i Venti:
Veggio de'riui l'onde
Con labbra di volubili zaffiri,
Trà le piante formar rochi lamenti;
Con passi violenti
Corrono al Mar da'lor natiui fonti,
Perche schiuan l'horror, sdegnano i monti.

Le piante, sol dal pianto
De' lamentosi Augei, là ne' seluaggi
Campi d' Atene vn dì presero il nome:
Iti, e Progne, che tanto
Biasmano il Tracio Rè, trà mirti, e faggi,
Di cipresso mortal s'ornan le chiome:
Dal Cacciator già dome
Le Fere, entro ale selue odonsi spesso
Formar di lassi omei, suono indefesso.

Qualhor dal cauo ferro
Sprigiona con piacenole inclemenza,
Pronto Cacciator, piombo tonante,
Mirasi, s'io non erro,
Offesa la seluatica innocenza
D'ogni Augel vago, e d'ogni Fera errante;
Astutia fulminante
Fà, che riesca con altrui tormento,
Giusto l'inganno, e bello il tradimento.

Tanto può l'ingordigia
Del lusso human, che fin ne' boschi corre
A danneggiar chi spensierato viue.
Da' Cacciator franchigia
Gode in tetto real, Fera, ch'abhorre
Stampar per ermi boschi, orme furtiue;
Che'n cittadine riue
Drizzando i passi à curioso inuito,
Hà d'applausi plebei vanto gradito.

Il piè dunque riuolga
Dal'otio dele selue, e l'armi impugni

Di Virtù, contra il Tempo Anima inuitta;
Libero il corso sciolga,
Oue sia, che per lei la Gloria pugni,
Perche l'Inuidia al suol caggia sconfitta.
Trà gl'ermi boschi affitta
Resti la Solitudine, e di lei
Spieghi l'human Commercio alti trofei.

EX-

EXTREMA GAVDII LVCTVS OCCVPAT.

PROV. XIV.

AL SIGNOR

F. GIOVANNI CAPECE ZVRLO

CAVALIER COMMENDATORE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO.

BENCHE pietoso il Mare
Fabrichi homai de' suoi christalli algenti
Gelida tomba al Sole,
Non perciò l'onde amare
Sà render dolci, e non per tanto suole
Togliere à prò d'altrui, le furie à' Venti;
Benche in liquidi argenti
Trasformi le sue spume, hà per vsanza
Le sue glorie fondar sù l'incostanza.

Testi-

Testimonio ne porga
Naufrago Naugante, à cui sol piacque
Darsi in preda dell'onde;
Egli s'auien, che scorga
Appianate del Mar le vie profonde,
Trasporta i Legni à passeggiar sù l'acque;
Quando Eolo, che pria tacque,
Dormendo in grembo à Tetide, si desta,
E la tranquillità volge in tempesta.

Rotte fuggir le vele
Veggonsi dall'antenne, e vn solo scoglio
Franger ben cento remi;
Con flebili querele
Sparge il naufrago stuol sospiri estremi
Del Mar cedendo al tempestoso orgoglio;
Quando al commun cordoglio
Chiude l'orecchie il Vento, e'l pin distrutto
Resta à gl'impeti suoi, scherzo del flutto.

Semplicissimo Ingegno,
Che dà credenza all'aure, ò pur fermezza
Trouar nell'onde spera:
Qual Ligustico Legno
Costeggiò l'Elespontica riuiera
Senza incontrar di sè qualche incertezza?
Alma trà' lussi auezza,
Teme del Fato l'incostanza, e solo
Il gioir nostro hà per confine il duolo.

Periglioso diletto
Cupidi di trofei, Genij guerrieri

Frà

Frà le ſtragi luſinghi:
Pacifico Intelletto
Cerchi inoſpite balze, antri ſolinghi,
Oue non giunga auidità d'imperi;
Stuol di Rè prigionieri
Non curi addur sù'l Campidoglio intanto,
Che naſce ancor dale vittorie il pianto.

Pria, che dal'armi pie
Del battezzato Eſſercito, ſconfitta
Geroſolima fuſſe,
Per ſolitarie vie
Deſtin peruerſo, à duellar conduſſe
Con forte Caualier, Vergine inuitta;
Reſtò la ſpada affiitta
Del Vincitor, ch'à pena alzar poteo
Funeſtato di lutto, il ſuo trofeo.

Arſa hormai la gran Torre
Da proditorie fiamme, oſtil tumulto
Giunſe à ferir gl'Abiſsi:
La Fama, che precorre
Gl'humani euenti, in vn ſol punto vdiſsi
Al'Hoſte eſpor l'incendioſo inſulto:
Già per ſentiero occulto
Nela guardata ſoglia, il fier Circaſſo
Volgeua al fin con ripugnanza il paſſo.

Giuſtiſsima vendetta,
L'Etiopica Amazone ritenne
Lontana dal ſuo fianco:
Già dal'Hoſte interdetta

L'entrata à lei, prestate al suo piè stanco
Haurebbe Amor, s'ella volea, le penne;
Quando al loco peruenne,
Oue la trasportò Fortuna errante,
A guerreggiar col suo nemico Amante.

Douer di Caualiero,
Del Italico Heroe la destra spinse,
Ale vittorie vsate:
Spettacolo guerriero
Cinta di palme allhor, fè l'Honestate,
Che per vincere Amor, Marte si finse:
Col proprio sangue estinse
Degl'occhi i rai la Vergine feroce;
Quando in tal melodia sciolse la voce.

Vinta al fin, mio Tancredi, ecco mi rendo,
Dala tua man, che riportò la palma,
Solo del corpo mio la morte attendo,
Mà non del Alma.

Io già non niego al'Offensor perdono,
Io già l'encomio al Vincitor non toglio,
Applauda al tuo valor, se ligia io sono
Il Campidoglio.

Mi spinse in questo solitario loco,
Di notte in penetrar l'ombra più densa,
Desio d'incenerir con picciol foco,
Machina immensa.

Se dal notturno incendio il piè rivolsi,

Al

Al mio ſcampo il Valor ſerrò la ſtrada,
Mentre al crudo Arimon l'anima tolſi
Con queſta ſpada.

Circondata d'horror, cinta di larue,
Vſcendo fuor dele Cimmerie grotte,
La mia caduta annuntiar già parue
L'oſcura Notte.

Sconoſciuta diuenni à gl'occhi altrui,
Quando per queſta oſcurità romita
Con oſtinata pertinacia fui
Datè ſeguita.

A trionfar di tè già mi diſpoſi,
Forza aggiunſi ala man, ſpirito al brando,
Spoglie non conſeguite al cor propoſi
Teco pugnando.

Mà contrario al deſir ſortì l'euento,
Che la ſorte del'Huom, non è ſol vna;
Ne cozzar puote armigero Ardimento
Con la Fortuna.

Pugnai ſino ala morte, e'n martiali
Spettacoli moſtrai ſpirto virile,
Che non oſa informar petti reali
Anima vile.

S'adito aperſi al temerario ſdegno,
Fù la tua ſpada del mio cor la chiaue,
Che la neceſsità nel noſtro Regno

Legge non hauè.

A trionfo maggior riuolto il core,
Berſaglio fui dele nemiche offeſe,
E più, che'l petto, il virginal candore
La man difeſe.

Pria, ch'io mi renda obediente à Morte,
Depon giù l'armi, aſcolta pur ſe ſei
Tanto pietoſo oimè, quanto ſei forte
Gl'euenti miei.

Viſsi in Patria ſtraniera, antro ſeluaggio
M'accolſe in pria, nè Genitor conoſco,
Fui, benche ſceſa da Real Legnaggio,
Nudrita in boſco.

Di paterno rigor legge ſeuera
M'eſcluſe al fin dala Real Famiglia,
Perche ſol fui di Genitrice nera
Candida Figlia.

Cangiò, cinta d'vsbergo il petto ignudo,
Degl'affari donneſchi il cor non pago,
In fero brando, in bellicoſo ſcudo,
Il fuſo, e l'ago.

Chiuſo le luci in placida quiete,
Fantaſma lucidiſsimo s'vdio
Predir ben ſpeſſo all'innocente Arſete
Il morir mio.

Da mè gl'impose al fin, ch'egli deuesse
La macchia Original toglier con l'acque,
Trè volte replicò le note stesse,
E poi si tacque.

Sprezzò, di falsità la mente ingombra,
Del Ciel gl'auisi; al mio morir vicina
Dela sua cecità l'horror disgombra
Luce diuina.

Tarda compuntion, deh non escluda
Dele colpe il perdono; Alma dolente
La giustitia del Ciel troua men cruda
Quando si pente.

Mà se'l tuo cor di mia salute hà cura,
Lo Spirto inuolto entro al'horror natiuo,
Con l'onda homai purificar procura
Di questo Riuo.

Nodrirà le tue palme hoggi il mio sangue,
Se per tal fin le tue vittorie honoro;
Mà quì manca il vigor, la vita langue,
E già mi moro.

Al suon di queste voci,
Stupido il Caualier dal petto escluse
L'inclemenza, e'l rigore.
Degl'impeti feroci
Spogliò la destra; e con argenteo humore
Al dorato suo crin battesmo infuse.
Hor quì piangete ò Muse,

E ſian, perche la doglia al cor trabocchi,
Mute le labbra, & eloquenti gl'occhi.

Dopò l'atto pietoſo,
Spirò la Bella, e sù l'Eſtinta, eſtinto
Non cadde l'Homicida,
Che'l duol negl'occhi aſcoſo;
Sdegnò d'Alma sì cruda, eſſer già guida
Per entro vn lagrimoſo Laberinto.
D'oſcura benda cinto
Dopò l'aſpra tenzon, vide ogni core
Nel ſen di Morte, agonizzante Amore.

Di vita al fin non daua
Altro ſegno il Guerrier, ch'vn ſuon confuſo
D'interrotti ſoſpiri:
Tener più non oſaua
L'implacabile ſtuol de' ſuoi martiri,
Nel cupo carcer del ſilentio chiuſo;
E qual d'Infermo è l'vſo,
Ver l'eſſangue ſpettacolo ſi volſe,
E'n queſte amare note i detti ſciolſe.

Qual'aura mi dà vita, e qual virtute
Il mio freddo cadauero raniua?
Stian chiuſi gl'occhi miei, le labbra mute,
E morto io viua.

La man, ch'orna di lutto i miei trionfi,
Mentre, ch'à danni miei l'ire riſerba,
Di bellicoſo faſto il cor non gonfi
Aura ſuperba.

Se

Se Febo i rai somministrar ne suole,
Luce à mè sol darà l'ombra dolente,
Se per mè tramontato è'l mio bel Sole
In Oriente.

La Monarchia dela Beltà cadeo,
Restar le Gratie in mar di pianto assorte,
Quel, che Sdegno, & Amor far non poteo,
Fece la Morte.

Seguendo vn Sol frà l'ombre, io ben volea
Di sconosciuta palma il capo ornarmi:
Mà contra la mia Vita, io non credea
Impugnar l'armi.

Clorinda, in freddo humor già si distilla
Per gl'occhi il cor, che ben ricerca intanto,
Del sangue sparso ogni minuta stilla,
Vn mar di pianto.

Spargi per le tue piaghe il pianto mio,
Et io per gl'occhi miei verso il tuo sangue;
Tù mostri il petto insanguinato, & io
Il volto essangue.

Se potean del tuo volto i rai celesti
Arder gl'Abissi, incenerir le Sfere,
Perche la Torre in assalir prendesti
Fiamme straniere?

S'à mendicar pericoli ti spinse
Mal consigliato, il temerario Argante,

Perche

Perche il tuo petto armigero non cinse
D'aſpro diamante?

Forſe il tuo ſen con più coſtanza haurebbe
Il mio già ſoſtenuto impeto audace,
E ben ſeguita al guerreggiar ſarebbe
La noſtra pace.

Deteſti pur dela mia ſpada i colpi,
Sueglı pur contra mè, le furie vſate,
S'auerrà mai, che la mia deſtra incolpi
Di crudeltate.

E ſe il ſuo brando à far di tè vendetta,
Tentarà ſciorre al'ardimento il freno,
Venga, e la via non gli ſarà interdetta
Di queſto ſeno.

Guance ſmorte, mà belle: occhi c'hauete
Dentro al gelo mortal fiamme naſcoſe:
Labbra, che'n freddi aneliti ſpargete
Aure amoroſe.

Sereniſſimo Ciel, che fatto vn' Argo
Moſtri coſparſo il ſen d'auree fiammelle,
Et apri, à tante lagrime, ch'io ſpargo,
Occhi di Stelle.

S'anticipar con prouidenza puoi
Il triſto fin de'miei dolenti Fati,
Che non congiuri à mio ſol danno, i tuoi
Fulmini irati?

Strepi-

Strepitoso in cercar proprie ruine,
Il Ciel prouochi à danneggiarmi il duolo,
Che puote al mio ramarico dar fine
La Morte solo.

Del Antiochia il fortunato Impero,
Che valmi hauer col mio trionfo oppresso,
Se per tante vittorie, hoggi non spero
Vincer mè stesso?

Empio cor, crudo ingegno, impeto insano,
Ditemi al caso rio chi vi fù guida?
Somministrate ancor forza ala mano,
Perche m'occida.

Quì tàcque, e'l ferro aspersо
Del sangue del Amazone amorosa,
Prossimo al cor si mise;
E già l'haurebbe immerso
Dentro del proprio sen, mà nol permise
Di concorsi Guerrier turba pietosa.
Fermezza in mortal cosa
Non troua il gaudio; e ben talhor si vede
Farsi ancor de'trionsi il pianto herede.

Sembra la Vita humana,
Agitata dal Mar, Naue di vetro,
Balen, che gl'occhi alletta,
Vapor lieue, ombra vana,
Ludibrio di Fortuna, aura, ch'affretta
L'ali del Tempo al funeral Feretro.
Tragittisi homai dietro

Al suo corso il pensier, che vedrà fisso
Esser meta al gioir, lutto improuiso.

Contra la Grecia inuitta,
Di Persia armò l'Imperial Monarca,
D'Heroi schiere infinite:
Restò la Terra afflitta,
Mentre de' Figli suoi l'humane vite
Ligie faceansi à bellicosa Parca:
Ancor le ciglia inarca
L'Asia, che vide in Mar gir vagabondo
In vn sol Campo, epilogato il Mondo.

Di Serse al bellicoso
Sguardo, il temuto Essercito appresta ua
Spoglie d'oppressi Imperi;
Mà, bench'egli orgoglioso
Degl'Orcalchi à' fremiti guerrieri
Vaticinarsi il gran trionfo osaua,
Di lagrime bagnaua
Gl'occhi in pensar, ch'al par del Vile, il Forte
Viua ligio al Età, suddito à Morte.

Così quì giù non [illegible]ne
Mortal felicità lunga fermezza;
Ch'ella del Cielo è figlia,
Dal'Huom parte, al'Huom viene;
E mentre da Fortuna essempio piglia
Sù mobil Rota à passeggiar s'auezza:
Momentanea allegrezza
Scopre nel volto; e disciogliendo il corso,
Di Poetiche Penne impiuma il dorso.

LA

LA SANTA CASA DI LORETO.

AL SIG. CARDINAL GIVLIO ROSPIGLIOSI.

CELATI *sotto l'onde ò tù, che sei*
Del gran corpo celeste avima ardente,
Fuggi nell'Occidente
Pria, che teco à pugnar sorga la Notte:
Caligini ribelle
Dale Cimmerie grotte
Sormontano ale Stelle,
Per dissipar del Ciel gl'aurei trofei;
Mà veggio, hor che d'horror l'aria s'ingombra,
Tutti i raggi del Sol cedere al'ombra.

Ombra, esilio del Sol, velo de' sensi,
Del'humana quiete anima oscura,
Maschera di Natura,
Dela vista mortal gelida meta:
Dela notturna pace
Messaggiera secreta,
Imagine fallace,
Ch'al'altrui fantasia Larue dispensi:
Del'Otio guida, e del Silentio duce,
Idea ricca di Sogni, orba di luce.

Del'Hereboi meati, on'hai soggiorno,
Lascia, e risorgi à funestare il Mondo.
Pria, ch'al Sol moribondo,
Lubrica sepoltura il Mare appresti:
Le Stelle obedienti
A gl'ordini celesti,
Sù l'ali de' momenti
Drizzino il corso à dar concedo al Giorno:
E muerente in questo Albergo solo;
Celeste Messaggier termini il volo.

Stelle, del Firmamento auree pupille,
Voi, che'l notturno Olimpo Argo rendete,
Di gratia sospendete
Con lunghe pause, i luminosi balli;
Haurà de'Cieli il moto
Leggitimi intervalli,
Se'l Tetto al Ciel sì noto,
Scendete à coronar d'auree faville;
Tetto, in cui seppe un virginal consenso,
In quadrata Magion chiuder l'Immenso.

Squar-

Squarciò de'monti il fianco, onde poteo
Trarne in vece d'humor, porfido eletto,
Coronato Architetto
Per fabricarne al vero Nume vn Tempio:
Poich'à terra ſuenato,
Sotto il fabrile ſcempio,
Del Libano odorato
Il Cedro giacque, e'l Platano cadeo,
Reſtar le Garamantiche maremme
Impouerite d'or, vote di gemme.

Per fomentar l'induſtrioſa guerra
Sembianza Gigantea preſero i marmi:
Gli ſcarpelli eran l'armi,
Ch'adoprauan colà Fabri guerrieri:
Fatica, e non furore
Reggea gl'ansij deſtrieri,
Sangue nò, mà ſudore
Cadea ſouente ad irrigar la terra;
Per cui, trà memorabili Edifici,
L'Arte al crin circondò palme vittrici.

Dela Natura i ſoliti prodigi,
De' fabrili ſtrumenti erano vſanze;
Per popolar le ſtanze
Partoria mano eſperta aurei Coloſsi:
Poiche d'argentei rai
Fulgido il ſuol moſtroſsi,
In lui non ardì mai
Stampar pianta plebea ſporchi veſtigi;
Onde parea con riuerente zelo,
Conteſa hauer di ſimmetria col Cielo.

Saggio Rè d'Iſraelle, il cui talento,
Oltre il confin dele create coſe,
Sciogliendo il volo, poſe
Hercole di virtù, meta à gl'Ingegni,
Se'l Fato in tè confuſe
Con le Dottrine i Regni,
S'ale tue labbra infuſe
Politica celeſte aureo alimento,
Suelando al ſuon de' tributarij voti,
Degl'arcani del Ciel gl'ordini ignoti.

Laſcia i campi del'Etra, e torna in queſte
Piagge, à veſtir l'incenerita ſpoglia,
Benche informar non ſoglia
Membra incadauerite, Anima ignuda:
Negl'organi viſtui
L'albumine rinchiuda
Spiriti ſenſitiui,
Dediti à contemplar Tetto celeſte;
Tetto in cui debellando Angel ſuperbo,
Dal Ciel diſceſe ad humanarſi il Verbo.

Perche'l tuo ſguardo al paragon diſcerna
Del'altera Magion gl'incliti vanti:
Per contrade ondeggianti
Peregrinò degl'Angeli sù l'ale,
Qual ſuol da regio orgoglio
Machina trionfale
Spingerſi in Campidoglio,
Per far la gloria altrui ſorgere eterna;
O qual n'andò, ſol di Viuenti carca,
Dale fauci del Mar, libera l'Arca.

Eut-

E vedrai far d'encomij inclito acquisto
Nuda d'aurei lauor, fabrica humile;
Presso di cui par vile
Quel tuo saluto al Ciel, Tempio gigante;
Nè più l'Insegne spieghi
L'Europa trionfante,
Nè de'suoi Regni impieghi
Le forze, à conquistar l'Vrna di Christo,
Che s'ella accolse il Redentor sepolto,
Quì di spoglia mortal, videsi auolto.

Con Fidiaco scarpel, Dorica mano
Render conspicui i suoi confin non dee,
Se per Dedalee Idee,
Hà negl'angoli suoi, gl'Angeli steßi;
Senßi d'aureo lauoro
In lei non furo espreßi,
Hor che torrenti d'oro
Prodigo in lei versò Spirto sourano,
Quando fatto del Ciel Nuntio veloce,
In tali accenti, articolò la voce.

Dagl'Empirei Teatri in queßo Albergo,
Oue l'Immenßità sarà ristretta,
Vergine al Ciel diletta,
Obediente agilità mi spinse;
Semplicißima Forma,
Ch'eterna man dipinse,
Può con celeßte norma,
Cinger di raggi il crin, di piume il tergo
Per farßi oggetto all'Huomo; hor che non vale
A mirar cosa eterna occhio mortale.

Nouità non m'astringe, e quel che volsi,
Da che fui sempre volli, e non mi muto.
Serafico Attributo
D'impassibili idee m'orna la mente:
Primogenito parto
Di destra Onnipotente
Dall'Etra vnqua non parto,
Benche frà gl'Elementi il volo sciolsi,
Che quanto il primo Mobile comprende,
Dela mia gran virtù, sfera si rende.

D'incomprensibil Sol raggio compreso,
D'increato Fattor Forma creata,
Mente non informata,
Incorporea Armonia, semplice Essenza:
Del Ciel Virtù motrice,
Sourana Intelligenza,
Supposito felice,
D'ardente carità Spirito acceso,
Dela Gloria immortal Genio capace,
Essecutor di Dio, Nuntio di pace.

Con aerea compagine s'vniro
Il mio corpo à formar, membri distesi,
Gl'arcani già compresi
Dela mente immutabile di Dio:
Regola non sourastà
Di tempo al moto mio,
Hor ch'vn'instante basta
A misurar del mio gran volo il giro;
E drizzando quà giù l'ali leggiere,
Son pur nel Ciel, benche lasciai le Sfere.

Son

Son pur nel Ciel, che'l tuo celeſte viſo
Di beante Beltà ſcopre l'Idea;
Nè sò ſe Donna, ò Dea
Chiamarti al fin con l'intelletto, io deggia.
Bench' Angelico Meſſo
In Galilea mi veggia,
Dubito frà mè ſteſſo
Se partito ancor ſia dal Paradiſo;
E già diria, che Deità tù ſei,
Se non fuſſe implicanza, il dar più Dei.

Il lume dela gloria in tè mi ſuela
L'Idee, che'l Mondo Archetipo raduna;
Nè frà lor veggio alcuna,
Ch'agguagliar tua beltà preſuma almeno.
Già nel tuo grembo vuole
Quaſi in vn Ciel terreno,
Pargoleggiar quel Sole,
Che nel tuo volto, il ſuo ſplendor riuela;
Mentre del Ciel volubil Meſſaggiero,
Del diuino voler t'apro il Miſtero.

Preteſe vn dì malconſigliato, l'Huomo
D'Attributi non ſuoi, renderſi adorno;
E di Natura à ſcorno,
Diedeſi à traſgredir leggi diuine;
Poiche Tartaree palme
Gli circondaro il crine,
La Monarchia del'Alme
Al Ciel furò l'auidità d'vn Pomo;
Pomo, in cui chiuſo hauea Tartareo Nume,
D'Aletto il fiel, di Cerbero lè ſpumè,

Allhor

Allhor non più l'Humanità poteo
Goder quì giù prerogatiue eterne,
Dentro oscure cauerne
Il piè fugace al proprio scampo offerse:
Del'Herebo le porte
Con man peccante aperse,
E dela Stigia Morte
Trà l'ardenti voragini cadeo;
Hor che non fù di cancellare ardito
Terminato poter, fallo infinito.

Mà fè, chi tiene in Ciel sede più degna,
D'vnica volontà, trino consiglio,
E l'Ideal suo Figlio
A pagar condannò debiti humani.
A tè del Cielo in breue,
Dilucido gl'arcani;
Farsi Huomo il Figlio deue,
Sol perche'n lui la sapienza regna;
Che se l'Huom contrauenne al suo Fattore,
Dal desio del saper, nacque l'errore.

Desio, che fine al suo voler non hebbe,
Error, che meta al suo fallir non pose,
Per cui l'humane cose
D'Olimpici fauori, orbe appariro.
Sotto il Tartareo giogo
L'Alme anelar già miro,
Nè per cambio di luogo
Cangiar l'Humanità sorte potrebbe,
S'à scior le sue mortifere catene
Dal Ciel l'eterno Figlio hoggi non viene.

Quel

Quel Figlio, che dal Padre egli è distinto
Di Persona in ragion, non di Sostanza;
Egual nela possanza,
Immenso, Incomprensibile, Increato;
Dal Padre, non già fatto,
Mà solo generato,
Qual'Ideal Ritratto,
C'hà dentro Dio necessità dipinto;
Mà bench'vguale al Genitor risplenda,
Fia, che l'Humanità, minore il renda.

Causarà l'Hipostatica vnione,
C'huomo quì giù diuenga, in eßer Dio;
Miracolo sì pio
Può d'immensa virtù, segno mostrarne;
E poiche non conuersa
La Deitate in carne,
Mà per ragion diuersa,
Assunta in Dio, l'Humanità n'espone,
In entrambe determina, mà senza
Confonder le sostanze, vnica essenza.

E come di ragion formano vn misto,
L'Anima, e'l Corpo vnitamente insieme,
Qualhor con forze estreme
L'Eterno, al Corrottibile aderisce;
Così l'Humanitate
Potrà, s'in tè s'vnisce
Con la Diuinitate,
Formar quì giù di due Nature vn Christo:
Posciache'n tè quella Virtù s'aggira,
Che dal Padre, e dal Figlio vnica spira.

Il fiore virginal, che pellegrini
Frutti di santità produr si vede,
Difeso dala Fede,
Conseruarassi in tè sempre incorrotto.
Già soura il mortal'vso,
Dal Ciel quaggiù condotto,
Dedicar non ricuso
Ala Fecondità, vanti diuini:
Mentr'auerrà, che nel tuo sen disueli
Tutto ciò, che di bel chiudono i Cieli.

Ciò detto, la Serafica armonia
Quì terminò con le parole, il canto;
E l'Innocenza intanto,
Frà la gioia, e'l timor dubbia dinenne.
Al Ciel più luminoso
Volando sù le penne
D'vn'estasi amoroso,
Così rispose al Messaggier, Maria;
Nasca il Figliuol per volontà del Padre,
Pur, ch'io resti quì giù Vergine, e Madre.

A questo dir per mezo il Ciel s'aperse,
Da donde il Verbo rapido discese:
Tributario si rese
Di Morte allhor, ch'à Morte il Mondo tolse:
Attonito rimase
L'vtero, che l'accolse,
Mentre virginea base
Del Rè del Mondo, al Edificio offerse;
E poiche'l Temporal s'vnì al Eterno,
Cerbero per timor, chiuse l'Inferno.

Mio

Mio Creator, che dal' Empireo Trono
Nel campo elementar del Mondo affitto,
Momentaneo tragitto
Facesti, à debellar falli diuersi;
Di sofferenza armato,
Gl'ostacoli dispersi
Del pristino Peccato,
Rendesti al' Huom di libertate il dono;
Hor dele spoglie, onde sì ricco sei,
Fabrico al' Humiltà regij trofei.

Glorioſa Humiltà, freno del Senso,
Lume del Ver, cognition di Vita,
Bassezza riuerita,
Del giorno dela Gratia Alba serena;
Scala, ch'al' Etra giunge,
Diuinità terrena,
Vincolo, che congiunge
A finito operar, merito immenso:
Stella, onde il Mar dele miserie hà calma,
Base d'ogni Virtù, specchio d'ogn' Alma.

L'HVOMO
RISENTIRSI NEGL'AGGRAVII PIV', CHE IN OGN'ALTRA OFFESA.

AL SIGNOR

D. PAOLO CANZI ALCIATI.

DIO vide il Mondo infante
Con somma industria, Onnipotente mano
Scolpir nel grembo suo, Statue viuenti;
Mercando sol frà tante
Sensibili Scolture, il Volto humano,
Del Ciel contemplatori, Occhi eminenti;
Testimonij lucenti
Del nostro alto Intelletto, hor che può solo
Sù gl'homeri d'vn guardo, irsene à volo.

Mà preterisca homai
Del suo centro i confini, e tanto in alto

Poggi

Poggi peregrinando il Pensier mio,
Che incenerito à' rai
Del vero Sol, precipitoso vn salto,
Di là poscia il conduca al suol natio;
E vegga al fin, che Dio
Diè con metodi egregi, e pellegrini,
Ad vn volto mortal, vanti diuini.

Ch'esser non ponno ignoti,
Mentre del Ciel disuelano la luce,
Quei di sua vemstà mistici raggi;
Gl'Intelletti idioti,
A cui talhor sol l'Ignoranza è Duce,
La lor guida in seguir, diuengon saggi;
Virtuosi passaggi
Fanno in mirar quelle sembianze, e queste,
Dala Beltà terrena, ala celeste.

Fronte, il cui viuo argento
Par, che talhor del chiaro Olimpo à scorno,
A la notturna Dea fabrichi vn Cielo:
Bocca, al cui bel concento
Taccion le Muse: Occhi, oue asconde il giorno,
Qualhor dal Ciel tramonta il Dio di Delo:
Guance, il cui caldo gelo
Ministrando ad Amor fiamme amorose,
Pullula gigli, e partorisce rose.

Mà doue lascio intanto
Quel crin, che può con sottilissim'oro
Legar gli Scettri, incatenar gl'Imperi:
Egli hà talhor per vanto,

S'acqui-

S'acquistando di lui l'aureo tesoro,
Perdon la libertà regij Pensieri:
Zefiri lusinghieri
Mentre, ch'al'onde sue tolgon la calma,
Và sommerso ogni Cor, naufraga ogni Alma.

Questi gl'inclui pregi
Son del'humano Volto, in cui talhora
Non sdegna il Ciel di vagheggiar sè stesso:
Cinto d'Eterei fregi
Col suo bel guardo ogn'Anima innamora,
Qual di luce immortal viuo riflesso:
Ne'suoi begl'occhi spesso,
Fatto Astrologo Amor, mirar desia
Il moto dele Stelle, e l'armonia.

Hor chi dunque presume
Stender quì giù vendicatrici mani
Per fargli oltraggi, & apportargli offese?
Detestabil costume
D'Huomini, in cui talhor sensi inhumani
Osan tentar sì scelerate imprese;
Stolto chi Autor si rese
Di sì gran fallo; hor che l'human Sembiante
E' del volto di Dio Copia spirante.

Macchia, che man feroce
Lascia in vna talhor guancia percossa,
Cancellarla non osa altri, che'l sangue:
Ben contra lei veloce
L'arme, che sol dala Giustitia è mossa,
Vibra l'Honor, che vilipeso langue;

Trasi-

Trasfigurato in angue,
Col sangue suol del Percussore occiso,
Bruttarsi il piè, purificarsi il viso.

Benche la Mano sia
Sposa al voler, Discepola al'Ingegno;
Dispensiera d'Astrea, socia di Marte:
Fabra del'armonia;
Del'humano Edificio alto sostegno,
Base del Senno, Archetipo del'Arte:
D'vn picciol Mondo parte,
Prouida Essecutrice del pensiero,
Cancelliera d'Amor, Nuntia del Vero.

Perde il decor s'ardisce
Venir talhor con gl'altri Sensi à gara;
Che di tutti, e'l più vil, benche'l più certo.
Ogni Senso aderisce,
Fuor, che la mano al viso, oue s'impara
L'idea d'Amor, quasi in bel libro aperto.
Senso di poco merto;
Cerca talhor con ardimento stolto,
Quattro Sensi auilir, battendo vn volto.

Di quel volto io ragiono,
Oue con la pietà viue il rigore;
E con l'affabiltà stassi l'asprezza:
Oue in vn solo trono
Talhor la maestà regna, e l'amore;
E la gratia s'vnisce ala bellezza:
Oue con la vaghezza
Si congiunge l'horror, l'ebbrobrio al vanto,

La gioia al duolo, e la letitia al pianto.

Barbara fia pur quella
Man, che talhor facinorosa tenta
Di sua beltà, contaminar gl'honori:
Di malefica Stella
La guida influsso vil, mentre s'auenta
D'vn volto ad ecliſſar tanti ſplendori.
Trà' ſuoi ciechi furori
Cade la gloria altrui, ch'al Mondo homai
Più del vetro è l'Honor fragile aſſai.

Splendor, non fumo acquiſta
Nel foco il Vetro, egl'è conſpicuo Oggetto,
Denſità chiara, Opacità lucente:
Soſtegno dela viſta,
D'affumicata man fulgido effetto,
Di feruida fornace opera algente.
Velame traſparente,
Corpo ſottil, che la materia inuolue
D'herba combuſta, e d'arenoſa polue.

Egli quantunque frale,
Di riunirſi entro ale fiamme ardiſce;
S'auien pur, che'l diuida vrto improuiſo:
Mà nel foco mortale
D'vn leggitimo ſdegno, non s'vniſce
Da percoſſa fatal; l'Honor diuiſo.
Stà nel Mondo deciſo,
Ch'ogni coſa nel gelo, ò nel'ardore,
Lacera vnirſi può, fuor, che l'Honore.

Mà qual publica offesa
Auanzar può dela Guanciata il danno,
Se non può risarcirlo altri, che Morte?
Dal Ciel quagiù discesa
La Sapienza vn dì, mortale affanno
Soffrì condotta in Pontificia Corte;
Con guance essangui, e smorte
Tolerar molti obbrobrij si compiacque;
Schernita ammutolì, querula tacque.

D'illeggitime accuse
Non daua orecchio al temerario grido;
Nè d'ingiusto rigor temea gl'eucnti:
Tenne le labbra chiuse,
Mentre l'anteponea Popolo infido
Patiboli plebei, rozzi tormenti:
Articolò gl'accenti
Sol quando nel suo languido sembiante
Ruinosa cadeo destra arrogante.

Destra di ferro armata,
Ch'al volto lucidissimo d'vn Dio,
Del suo cieco furor vestigio impresse:
Parue, che forsennata
Vibrar cinque saette allhor, ch'vnio
Le dita al colpo, in faccia al Sol volesse,
Quando dal pianto oppresse,
Degl' Angeli il gran Rè, le luci affisse
Nel Manigoldo, indi proruppe, e disse.

Qual delitto commisi?
Qual culto vilipesi io, ch'ala legge

Del gran Senato, obediente fui?
Da tè non mi diuisi,
Mè prigionier menando, oue si regge
Giustitia ingiusta, in compagnia d'altrui:
Publico danno in cui
Perdon non cade, à tè non feci mai,
Fui percosso nel volto, e non peccai.

Far d'vn' Agnello humile,
Ch'à sparger sangue volontario corre,
L'innocenza colpeuole, non lice:
Furor d'Anima vile,
E l'humana Natura anco l'abborre,
Stimo l'incrudelir sù l'Infelice:
A nobil Cor disdice,
Per gloria, che suanisce in vn momento,
A volto afflitto aumentar tormento.

Scorte dal'arroganza
Le mie voci mestissime non furo,
Che riuerente al tuo Signor risposi:
Se non può l'ignoranza
Scusare vn Dio, manifestar non curo
Dele mie note i sentimenti ascosi:
S'al morir mi disposi,
Qual legge far potea, ch'io non parlassi,
S'al Moribondo ogni licenza dassi?

Lunga serie di giorni,
Per cui le membra estenuate io porto,
Tenni il mio sen famelico digiuno;
Trà rustici soggiorni

Godei

Godei la ſolitudine d'vn Horto,
Per l'eſſercitio mio luogo opportuno;
Orai, nè vidi alcuno,
Ch'à conſolar veniſſe il cor, che langue
Sudando il volto mio ſtille di ſangue.

Al comando diuino
Obedì pronto, e dal'Etèree Squadre
I vanni à mè drizzò Spirto celeſte:
Empireo Cittadino
Eſpoſe à mè la volontà del Padre
Con languidi ſoſpir, note funeſte:
Poi con ſembianze meſte
Il piè baciommi, e tù con furor ſtolto,
Mi ſputi il mento, e mi percoti il volto.

Allhor, ch'al colpo audace
Tremante il volto eſpoſi, il Mondo vide
Scuoterſi il Centro, e vacillare il Cielo:
Furor sì pertinace
Deſtò gl'Angeli à guerra; armi homicide
Brandite haurian ſotto corporeo velo;
Mà da lor mani il telo
V'endicatiuo io tolſi, acciò non cada
Huomo infernal ſotto celeſte ſpada.

Mè percotendo forſe
Credeua in faccia al Sol deſtra infedele,
Macchie ſtampar di vergognoſo ſcherno?
Chi tanto ardir le porſe?
Verſo vn diuin ſembiante odio crudele
In lei ſuegliò l'antipatia d'Auerno.

L'incateni l'Inferno
Per quarta Furia, ò sia nel suol natiuo,
D'Ombre già morte al Ciel, flagello viuo.

Ciò detto egli rinchiuse
Con chiaue di silentio, entro al suo petto,
Tronca dal duol, l'illanguidita voce;
Con le note confuse
Il pianto, che sol fu mistico effetto
Di quel, che'n sen chiudea martirio atroce;
Spine, flagelli, e croce
Sofferse, e tacque, e sol percoßo al viso
Sciolse d'amari lai, suono improuiso.

QVIS DABIT MIHI PENNAS
SICVT COLVMBÆ,
ET VOLABO, ET REQVIESCAM.
PSAL. 54.

AL SIGNOR
D. FVLVIO
CARACCIOLO.

VESTA de' Sensi miei, Fabrica humana,
A cui dà l'Essistenza Alma informante,
Dela Mente sourana,
Che del Mondo è Motrice,
Libera Imitatrice
Signoreggia col senno ogn' Astro errante;
Ond è, che'n sua virtute obedienti
Homai rendonsi i Cieli, à gl' Elementi.

E' Mondo abbreuiato, in cui si serra
Degl' Elementi, la discordia vnita,

Con

Con pacifica guerra:
Dela Madre Natura
Senſibile Scoltura,
Che ſpira in grembo à Morte aure di vita;
Archetipo finito, ou'hà sè ſteſſo
Di propria man, l'Onnipotente eſpreſſo.

Mà ben, ch'al ſuo voler ligio ſi moſtri
Ciò, che dal corſo natural deriua;
Benche de' regij chioſtri
L'Altezza ella ſormonti;
Benche'n alpeſtri monti
La Diuitia per lei romita viua,
Libera al Ciel non può dal patrio ſuolo
Per la ſua grauità, ſorgere à volo.

Agilità de' ſourhumani Spirti
Leggitimo Attributo, Habito eterno,
Meco vieni ad vnirti,
Che ſormontare il Ciclo
Fuor del corporeo velo,
Bramo, à precipitar giù nel Inferno,
S'auien, che'l mio Principio habbia preſiſſo
Meco ſtar glorioſo entro al Abiſſo.

Scuota ad onta del Sol Dedalee penne
Fuor del carcer mortal, l'Anima mia:
Per gir là doue ottenne
Moto, vita, & eſſenza,
La propria intelligenza
L'agenoli il camin, l'apra la via:
Pur, che'l ſuo volo, à ſuon d'Epica Cetra,

M'in-

M'inuoli al Mondo, e mi trasbalzi all'Etra.

Regnar trà Prigionie, viuer trà Morti
E'l posseder quì giù publici Imperi:
Se son del Fato aborti
Gl'agi d'vn regio stato,
S'vn Capo coronato
Auien, che stabil gloria vnqua non speri,
Ben d'vn pensiero altissimo sù' vanni
Fuggo del Mondo i laureati affanni.

Principe fù, che di regnar già stanco,
Cangiò la Reggia in solitaria Cella:
Del bellicoso fianco
Mutò la Spada in Croce,
Mentre Angelica voce
Al cor gl'annunciò gloria nouella;
E trouò, che più molli à' membri lassi,
Dele piume reali, erano i sassi.

Riuerita Corona, Armi temute,
Di volubil Fortuna, inclito dono:
Mie Città combattute,
Proruppe vn dì, vi sdegno,
Altrui rinuntio il Regno
Principe CASIMIRO io più non sono;
E s'hò regio il natale, habbia il mio crine
Per retaggio real, serto di spine.

Vezzi diuitiosi, auree lusinghe,
Di real Fantasia, grati alimenti:
Pria, che nele solinghe

Balze

Balze degl' Appennini,
Flebile io m'incamini
A cangiare i miei falli in pentimenti;
Dal mio cor vi sprigiono, hor che vogl'io
Togliermi al Regno, e dedicarmi à Dio.

Così dicea, quando il Pastor sourano
D'ostro diuin gli circondò la chioma:
Stupissi il Vaticano
Tanta humiltà scorgendo;
Sì che poi non potendo
Meta ale glorie sue, rendersi Roma,
Polonia al suon d'armonioso Plettro,
Gl'antepose al Cappello, inclito Scettro.

Prouido Rè, che'n aureo Soglio hor vivi,
Oue la Sorte i suoi trionfi aduna;
Con piedi fuggitivi
Stato religioso
Diede à tè quel riposo,
Di cui sterile è già regia Fortuna,
Che la pace del Huom, viè più campeggia
Nela Religion, che nela Reggia.

Pace, nuntia del Ver, calma, ch'affreni
Le tempeste d'vn cor, meta del moto,
Alba de' dì sereni,
Copula dele Sfere,
Termine del volere,
D'inquieta virtù premio remoto.
Aura, che'l sen di Dio placida spira,
Velen dela Discordia, oppio del Ira.

Qual

Qual d'intensa humiltà Tempio sincero,
Al'innocenza tua l'alma consacro:
De'Sensi miei l'impero
Ala Ragion deuuto,
Presento hoggi in tributo
Del tuo genio tranquillo, al Simulacro;
E perche t'offra il cor voti più fidi,
Il Lume dela gloria in Ciel mi guidi.

Lume, del primo Sol raggio diffuso,
Dela Gloria immortal mezo perfetto,
Tù, ch'al'Anime infuso
Con lucide fauille,
Le corporee pupille
Solleui à contemplar beante Oggetto;
Onde per tè l'Angeliche Fenici
Trà fiamme innamorate ardon felici.

Scendi dal'Etra, e se corporea salma
Offende ogn'hor col corruttibil peso,
L'agilità del'Alma,
Il tuo splendor diuino
Per l'Etereo camino
Guidi il mio cor d'immortal fiamma acceso;
Nè curo poi, che dal Ciel caggia intanto
Icaro penitente, in mar di pianto.

Così talhor, ch'è nel Meriggio il Sole,
V'alza reale Augel, cupido il guardo:
Dala Terrena Mole,
Desiderio di luce
A dispiegar l'indnce

Per non vile ſentier, volò non tardo;
E ne' lucidi acquiſti hà per coſtume
Dilettando la viſta, arder le piume.

O di Tarſo ſplendor, Tromba celeſte,
PAOLO, d'Elettion Vaſo eloquente:
Tù, ch'al ombre funeſte
Del Ignoranza infida
Apoſtolica guida,
Sottraggi ogni Penſier, togli ogni Mente
Miſtici arcani al mio talento accenna,
Mentre col brando tuo, tempro la penna.

Struggaſi, egli dicea, queſta, che forma
Il mio vil corpo, elementar Soſtanza;
E s'al fin ſi conforma
L'Intendimento humano
Con quel Eſſer ſourano,
Che più d'vn Mondo hà di crear poſſanza.
Volo, e quaſi d'Amor fiamma leggiera,
Troui nel ſen di Dio, la propria Sfera.

Diſgregato dal Sol nuuolo denſo,
Sembra del Mondo il tranſitorio bene:
Vn, che ſouraſta al Senſo,
Soggiace ala Ragione:
Gli Scettri, e le Corone
Sono al'Huomo regnante, auree catene;
E ſpeſſo d'vna Reggia il bel lauoro
Faſsi à ſciolto Penſier, carcere d'oro.

Lubrica ambition d'alma ſuperba,

E'l

E'l fomentar de' Popoli l'Orgoglio:
Stabil tenor non ſerba
Politica regnante.
Più d'vn Rè trionfante
Corſe vittorioſo in Campidoglio,
Che ſcherzo poi dele vittorie hoſtili,
Gl'aggrauarono il piè ferri ſeruili.

Vanno inſieme quì giù Gloria, e Periglio;
Parto del'Ingordigia è l'Ardimento:
Hà dala pace eſsiglio
Guerrier, che'n campo regna;
Ne può vittrice Inſegna
Far con bellici acquiſti, vn cor contento;
Poiche'l Ben, che quì giù gl'Animi ingombra,
E di terreo vapor fulgida vn'ombra.

Chiamar ben ſi potrebbe vn Dio terreno,
Se l'Huomo corruttibile non fuſſe.
La Vita qual baleno
Corre ſenza interuallo,
Oue l'antico fallo
La noſtra prima Humanità conduſſe;
E mentre giace imprigionata in faſce,
Sà, che ſol per morir quì giù ſi naſce.

Hor ſe fermezza al ſuo tenor non troua
Il Miſto elementar d'vn picciol Mondo,
Nel Mondo erger, che gioua
Al Trionfante gl'archi?
Per far marmorei incarchi
Squarcia dele montagne il ſen profondo,

Mà tutto inuan, che mentre il Tempo fugge
Quanto machina l'Huom, Morte distrugge;

Deh venga homai quel sospirato giorno,
Che l'Individuo mio resti diuiso;
Nel funeral soggiorno.
La spoglia in polue cada,
E libera sen vada
L'Anima, à riposar nel Paradiso;
Perche potendo in Ciel l'adito aprirmi,
Lieto al Principio mio corra ad vnirmi.

Eterno mio Principio, à cui si rende
Del Ciel l'immensità, stanza incapace,
Da cui solo dipende
Quel, che la Mente vede
Col lume dela Fede,
E ciò, th'al'vso natural soggiace,
La tua faccia mirar, dal'ali ascosa.
De'Serafini, Occhio mortal non osa.

Sò, ch'vna Essenza in trè Virtù distingue
Tè, benche'n tè medesmo à noi ti celi:
Son le Stelle auree lingue,
Ch'vnitamente à noi
Narran come tù puoi
Locar più Centri, edificar più Cieli;
E di ciò, che Natura hà stabilito,
Sei non fatto Fattor, Fine infinito.

In tal suon mormoraua à Dio riuolta
D'Apostolica Tromba, aura sonora;

Dal

Dal ſacro ſen diſciolta
La Morte incatenata;
E già ſi preparaua
A reciderle il volo, Atropo allhora,
Mà ſembrandole al ſuon, voce immortale,
Pauentò di ſcoccar l'vltimo ſtrale.

Simil deſio di volontaria morte
Fomento ò FVLVIO; onde la vita abhorro:
Rifiuto dela Sorte,
A tè, che ſolo ſei
Cielo de' ſenſi miei,
Sù l'ali del penſier, libero corro;
Poiche ciò, ch'ammirabile appariſce
Nel Angelico Mondo, in tè s'vniſce.

DETESTASI L'INCONTINENZA DI BELLA DONNA INVECCHIATA.

AL SIGNOR D. GIO. BATTISTA DI COSTANZO.

ORONATO di raggi
Fattosi Carro una gran nube d'oro,
Passeggia il Sol l'Eclittica lucente;
Solleciti viaggi
Fà, d'le Sfere al mormorio sonoro,
Dal fulgid'Orto, al torbido Occidente:
Forse, ch'impatiente
Del suo proprio calor, dal'Orizonte
Frettoloso nel Mar, china la fronte.

O satio

O ſatio di godere
L'Imagini del Ciel, Forme più belle,
Affretta à riueder, lubrico il corſo;
O per fuggir le Fere,
Che ricouran la sù tane di ſtelle,
A' ſuoi biondi Deſtrier rallenta il morſo;
O per chieder ſoccorſo
Contra il notturno horror, và moribondo
Al Clima inferior del'altro Mondo.

Mà qual folle penſiero
Mi fà sì vaneggiar, s'ei del feroce
Regnator del'Oblio, ſegue le norme?
Corre del'Emiſpero
Le ſtrade oblique, e del ſuo piè veloce
La volubile Età numera l'orme:
Seco hà il Leon, che dorme
Con gl'occhi aperti; e'l Tempo à gl'occhi ignoto,
Del ſuo corſo immortal, miſura il moto.

Qual ludibrio celeſte
Degl'anni edaci, egli da noi lontano,
Sembra gonfio di fiamme, Orbe volante:
Non sò ſe mai vedeſte
Soſpinto al Ciel da nerboruta mano,
Globo grauido d'aure, irſene errante;
Con forza ſimigliante
Agitato ei dal Tempo è perſuaſo
Dal'Orto in vn ſol dì, girne al'Occaſo.

Al ſuo corſo vacilla
La Giouentù robuſta, e la Bellezza

Vede

Vede del volto suo languir le rose:
L'incendio, che sfauilla
Ne'petti amanti à suaporar s'auezza;
E si mutan quì giù tutte le cose:
Rimembranze dogliose
Ingombran gl'Intelletti, ond'è, che suole
Nascer la Notte allhor, che more il Sole.

Grauida d'aspre cure,
L'affetto in pentimento, il riso in pianto,
Malinconica Età, cangiar s'ingegna:
Queste son le sventure
Del'humana Beltà, dicalo intanto
Filli, ch'erse d'Amor bellica Insegna,
E se'l mio cor non sdegna
Seguirla, gl'occhi miei sdegnano al fine
Mirar del volto suo l'alte ruine.

Ella per man degl'anni
Mira talhor, dele sue fiamme à scorno,
L'intrecciato suo crin sparso di neue;
E' suoi canuti affanni
Mitiga bella industria allhor, ch'adorno
O di gemme, ò di fior renderlo deue:
Ah, che'l suo gaudio è breue,
Mà lungo è l'essercitio, il giorno fugge,
E le sue vanità l'ombra distrugge.

Le guance impallidite,
Ella con fiamme liquefatte ogn'hora
Degl'anni ad onta, imporporar procura;
Mà qual prò se mentite

Bellez-

Bellezze odia il mio cor, pur si scolora
Il cinabro in vn dì, l'ostro non dura;
In van talhor mi giura,
Ch'è vaga à gl'occhi altrui, se la mia mente
Per lei già più d'Amor, foco non sente.

Con fallaci argomenti,
Fattasi Dialettica d'Amore,
Anien, che spesso à disputar mi sfidi:
Passati auenimenti
Narra d'illustri Donne, à cui splendore,
Non dispregio, arrecar gl'anni homicidi;
Mà con doglios stridi,
Se la lingua à difendermi apparecchio,
Mi flagella il pensier, fere l'orecchio.

Semplice poi soggiunge,
E non sai tù, ch'Amor, benche bambino,
Gran tempo è già, che pargoleggia in terra?
Gloria al suo petto aggiunge
Fomite giouanil; Nume diuino
Non cede à gl'anni, e moue al Tempo guerra;
E se'l pensier non erra,
Benche la Madre sua sorse dall'acque,
In grembo al foco, egli col Mondo nacque.

Chi dunque odiar presume
D'attempata Beltà gratia modesta,
Odia il Mondo, odia Amore, odia la Sorte:
Al più sublime Nume
Virilità quella canitie appresta,
Ch'al dominio del Ciel gl'apre le porte.

Non perche presso à Morte
Viua là sù, mà perche origin prende
Ogni Nume da lui, veglio si rende.

Se mia beltà non perde
Del suo vago splendor scintilla alcuna,
Drizza il Tempo al Oblio rapidi i vanni;
Secche hò le venè, e verde
La speranza; di sdegno ombra importuna
Faccia ala luce mia critici danni;
Non m'adiro con gl'anni,
Se le mie trecce incanutir, ch'al fine
Quella fè c'hò nel cor, mostro nel crine.

Giudichi le mie chiome
Impouerite del natio tesoro,
A discerner le cose, occhio già lento.
Come pouere, come?
S'erano pria distinte in fila d'oro;
Hor son già fatte inanellato argento:
Di lor già preda il vento
Gli stami, che'l dentato auorio spezza,
Che l'argento nel Mondo anco è ricchezza.

Di canuto capello
Il filato candor, Lingua bugiarda
Argenteo nò, mà ceneritio chiami:
Forse del Greco vello
Pretioso egli è più, s'altri il riguarda
Stringere i cor con candidi legami.
Sembri à tè, che non ami,
La cener del mio crin, mistico effetto

Del'in-

Del'incendio crudel, che chiudo in petto.

Per terror degl' Amanti
Troppo licenziosi, il Ciel d' Amore
Tutto turbato vn dì, cener piouea:
Prodigiosi vanti
D'ira celeste innamorato il core
Tutto trèmante à contemplar si stea;
E mentre al fin vedea
Rasserenarsi il Ciel, vide pur anco
Il mio biondo capel fattosi bianco.

Mà con impeto stolto
Scotendol poi, la cenere piouosa
Per miracol d' Amor, restouui impressa:
Pena fù del mio volto
Per qualche graue sua colpa amorosa,
Contra il Ciel, contr' Amor forse commessa:
O perche mi confessa
Donna mortal, fatto Ministro pio,
Sparse cenere il Ciel sù'l capo mio.

Ceneritij colori,
Che'n folgorar mortificata luce
Ottenebrate in sù'l Meriggio il Sole:
Foschi diuengon gl'ori
Appò la vostra purità; riluce
L'Alba per voi là sù l'Eterea mole:
Il cor già non si duole
D'hauerui al crin, che serba Amor per gioco,
Frà le ceneri mie viuo il suo foco.

All'aura de' ſoſpiri,
Ch'eßalò già per mè l'arſo tuo ſeno,
Si diſſeccò ncle mie vene il ſangue;
E ſe pallida miri
La ſuperficie del mio volto, almeno
Penſa, che'l foco tuo la reſe eſſangue:
In mè la forza langue
Debile, quanto bella, hor ch'abhorrita
Miſera, mi vegg'io da tè mia vita.

Al conſiglier Chriſtallo
Vò mè ſteßa à trouar, mà in darno cerco
Del mio volto primier l'effigie antica;
E con penoſo fallo,
Oue gioia ſperai doglia ſol merco,
Oue amoroſa andai, torno pudica:
Onde conuien, ch'io, dica,
Ch'à danno altrui, dela Bellezza il fiore
Tardo naſce nel Mondo, e preſto more.

Di pretioſe perle
Candida concorrenza, ordine vago
Mi corona la lingua, orna la bocca:
Hor ſe brami vederle
Fuor del margine lor, renderti pago
Potrò ben'io, ſe queſta man le tocca;
Già già nel ſuol trabocca
La più fina di lor; Gemma amoroſa
Schiua di ſtar frà l'altrui labbra aſcoſa.

Del'Eritree Conchiglie
Dentro al'anguſto carcere ſepolte,

Le

Le Margarite al fin pregio non hanno;
Di Tetide son figlie,
Mà se nel grembo suo veggonsi accolte,
Del lor bianco tesor mostra non fanno:
Se fuor del Mar sen vanno,
Eburneo petto ad ingemmar per vèzzo,
De' lor candidi rai scoprono il prezzo.

Semplicità volgare
Dedita à specolar cose apparenti,
I secreti d' Amor non ben comprende:
Sogliomi il capo ornare
Con recisi capei d' huomini spenti,
Nè mortal pompa il mio bel volto offende;
Hor che'l mio cor pretende
A dispetto del Tempo, e dela Sorte,
Rendersi tributaria anco la Morte.

Sparue dagl' occhi mici,
Che fur nidi d' Amor la vista acuta,
Hà l'arco del mio ciglio, ottuso il guardo:
Eclissati trofei
Consacrarti il mio cor già non rifiuta,
Ch'al fallo è pronto, al pentimento è tardo;
E se quel foco ond' ardo
Splendor non già, mà tenebre m'arreca,
Vuole Amor come lui, rendermi cieca.

Vacillante il mio piede
Dispongo à lento corso; e'l suol talhora
Pietoso in sen mici precipitij accoglie;
E sol perche si crede,

Ch'io

Ch'io dal carcere suo tenti vscir fuora,
Il cieco Dio l'agilità mi toglie;
E con publiche doglie
Rendermi sà, mentre al fuggir non vaglio,
Dele saette sue fermo bersaglio.

Mà sotto il graue peso
Del Tempo edace, e del'Età senile,
S'inchini il capo homai, s'incurui il tergo;
S'auien, che vilipeso
Fia da tè l'ardor mio, tenendo à vile
Far di fiamme inuecchiate il petto albergo,
Come di pianto aspergo
Gl'occhi per tè, per ferir tè, l'incarco
Degl'anni in sostener, farommi vn'arco.

Con pompa funerale
Fia pur, ch'asconda inuolontaria morte
Dentro à' gelidi marmi il foco mio:
Andrà d'Amor sù l'ale
Quest'Alma altronde, e le mie fiamme assorte
Vedrà dal'onde sue l'horrido Oblio:
Fia termine al desio
La tomba è ver; mà non fia mai, ch'io scerna
Spenta la fede mia, fattasi eterna.

Con sì lunghe ragioni
Mi costringe ad amarla, e con tai detti
Vuol, che contra il deuer seco mi stringa:
Perch'io non l'abbandoni
Stampa sù'l volto mio baci imperfetti,
E con noie d'amor l'alma lusinga:

In

In lei conuien, ch'io finga
Quel, ch'abhorro aggradir, per lei sol bramo
Dimostrarmi amator, doue non amo.

Di sue note faconde
Al saggio mormorio spesso riuolgo
L'orecchio mio, ch'è del silentio amico:
L'ordine si confonde
De'detti miei, mentre le labbra sciolgo,
E ciò, che dir vorrei, poscia non dico:
D'apprender m'affatico
L'infausto suon dela sua lingua accorta,
Mà gl'articoli suoi l'aura sen porta.

Dagl'organi sonori
D'vn'arso petto agonizzante spira,
Nuntia d'aspri martir, garrula voce:
D'armonici vapori
Misto il suo dolce anelito si mira
Da'receßi del cor, sorger veloce:
Del Ciel legge feroce
Ordina al fin per suo fatal tormento,
Che sian le note sue preda del vento.

Così và chi le Leggi
Dela Natura offende, il Mal s'abhorre,
Si gratifica il Bene, amasi il Bello:
In bianco pel vaneggi
L'vltima Età, ch'al precipitio corre,
Giungendo à vecchio gel, foco nouello.
A singolar duello
Ne sfida Amor; pugnar con lui rifiuta
Senso senil, Fragilità canuta.

CON-

CONSIDERANDOSI LA BREVITA'

DELLA VITA HVMANA

SI DETESTA IL FASTO DELLE MONDANE GRANDEZZE.

AL SIG. PRENCIPE

GIVLIO SAVELLI.

HOR che del Tempo à trionfar mi chiama
Oue gl'Oratij ſuoi Pindaro accoglie,
Per calli inacceſsibili diſcioglie
Dedalee penne armonioſa Fama.

Voi, ch'al Delfico Nume ergete in Pindo
Popoli Aganippei, Reggia d'alloro,
Date ſpirto al mio ſtil, ſi che dal Moro
Trasporti il ſuono, à' termini dell'Indo.

Muſico Dipintor l'Imago intanto

Del

Del mortal Fasto à linear m'accingo;
E mentre il Quadro armonico dipingo,
Sian colori i pensier, pennello il canto.

Splenda in tragico horror lume giocondo,
E l'alte Idee, che'l mio disegno addita,
Spirino in grembo à Morte aure di vita,
E sia d'egesti lor Giudice il Mondo.

L'altezze hebber congiunte ale ruine
L'Ebraiche Rocche, e le Dardanee Torri:
Gl'Alessandri, gl'Anibali, e gl'Hettorri
Pur dal Soglio guerrier, caddero al fine.

Ogn'ordine si muta, & i Sublimi
Van trà gl'Humili à terminar l'orgoglio;
E con gl'alteri Titoli dal Soglio
Caggion talhor per adeguarsi à gl'Imi.

Non così Legno entro del Mar voracè,
Stà sottoposto à gl'impeti del Vento,
Come dela Fortuna al reggimento
L'ambition degl'Huomini soggiace.

Altri per mendicar porpore, e bissi
Oprino ogn'hor la bellicosa mano;
O corran dell'indomito Oceano,
Per volubil sentier, gl'humidi abissi.

Chi con libera man Popoli regge
Sà, che quigiù prosperità non dura,
Sè stesso in trascurar, degl'altri hà cura,

Ligio del Fato, de Città dà legge.

Altri per farsi cumulo di gemme,
Spieghin per l'onde i temerarij lini;
E trascorrendo gl'Indici confini
Varchin le Garamantiche maremme.

Questi, che'l Mondo prezza aurei tesori
Son dela Terra vil Parti lucenti,
Ch'abbaglian più, ch'illustrano le Menti
I lampi dele gemme, i rai degl'ori.

Perche l'Orgoglio human l'Etra sormonti,
Paro offrisca al Tarpeo porfidi eletti;
E mentr'ergonsi al Ciel marmorei Tetti,
S'abbassin pur le sommità de'Monti.

Già dell'inuida Età l'ire homicide,
Di Rodo i bronzi vdir, d'Efeso i marmi;
Pur disfatta cader del Tempo all'armi,
Babilonia si scorse, Ilio si vide.

Pensier, c'hà di ragion sodo ritegno
Dela sua sfera i limiti non passa,
Che tanto i vanni al precipitio abbassa,
Quanto più sù le nubi alza l'ingegno.

Ruppe i Medi il gran Ciro, e trionfante
Dall'antro, al Soglio ei sormontò veloce;
Mà qual prò, s'vn' Amazone feroce
L'oppresse armato, e'l soggiogò regnante?

Di

Di ferro auelso il seno, d'oro le chiome,
Serse à correr sen gio l'Attiche sponde;
Mà qual prò, s'vn Temistocle sù l'onde
L'ostò con l'armi, il superò col nome?

In sì lugubri Idee l'Alma còmprende
Quanto instabile sia l'humano stato;
E per mirar Catastrofi, del Fato
Con piè tremante, in sù la Rota ascende.

Pur d'vn Feretro al sasso, i lor trionfi
Spezzaro vrtando i Cesari, e' Pompei.
Fasto guerrier, se così fragil sei,
Perche d'aura mortal tanto ti gonfi?

Più d'vn Rè soggiogato il Campidoglio
Accolse già ne' secoli vetusti;
Mà cangiò spesso à trionfanti Augusti,
In patibolo il Carro, in tomba il Soglio.

Se dunque ogni pensier Morte interrompe,
Publichi i falli suoi l'Alma inquieta,
Che s'al fasto mortal la tomba è meta,
Sono fumo i trofei, nebbia le pompe.

Il Senso lusinghier, che de' Mortali
Indarno al Ciel l'Intendimento scorge,
Manca in mezo del corso, e non s'accorge,
Che la Ragion gl'incenerisce l'ali.

Sprezzò le memorabili fauille
Troiano Heroe, del grande incendio Acheo;

Mà pur somministrò mentrè cadea,
Cipresso ad Ilion, palme ad Achille.

Lagnasi l'Huom pargoleggiando in culla,
Bench'ottenga dal Ciel regie le fasce:
Diuien ligio di Morte allhor, che nasce,
Benche serua à suoi cenni habbia Fortuna.

Così l'Arbitrio human, che si trastulla
D'incerta speme al torbido splendore,
Quasi Farfalla poi scorgendo more,
Che gl'Ostri, e le Corone al fin fanulla.

Appreso hauea dela Milizia l'arte
Del Rè Pellco l'inespugnabil Figlio,
Quando all'armi accoppiando egli il consiglio,
Grecia il chiamò di Macedonia il Marte.

Il poggio di Virtù per vie scoscese,
Et sormontò con glorioso grido,
E trionfante in sù'l Peruuio lido
Sen gio d'Alcide à superar l'imprese.

Et diuisando in più d'un petto essangue
Per man di Morte, i suoi trionfi accolti,
Vide ancor trà cadaueri insepolti,
Naufraga la sua gloria in Mar di sangue.

L'Africa in superar, l'Asia trascorse,
E'l sen di mille porpore si cinse;
Et à nouelli imperi allhor, ch'ei vinse,
Nela caduta altrui, pronto risorse.

Egli d'vn solo scettro al fin stimando
Poca gloria nel Mondo, esser sostegno,
Sconuolse il Mondo, e ne compose vn Regno,
Che diè posa al suo piè, forza al suo brando.

Contra l'auaro Ciel drizzaua audace
Schiera di formidabili lamenti,
Qualhor la vastità degl'Elementi
Scorgea del suo grand'animo incapace.

Di Barbarico ammanto il tergo onusto,
D'Olandico diadema il capo adorno,
Scorgea cotanti Prencipi d'intorno
Formar corona al suo gran Trono augusto.

Qualhora il crin pacifico s'ornaua
Gemme l'Indo gl'offria, palme l'Idume;
Et era in Terra il suo gran Nome il Nume;
Che'l militante Essercito adoraua.

Segnando in Ciel l'Imagini più belle,
Da mortale intendea farsi diuino;
Et Arbitro già fatto del Destino,
Ciungea col senno à dominar le Stelle.

Spesso frà l'armi all'intelletto offria
Del rito Filosofico le norme;
E di Natura in disuelar le Forme,
Gl'vsi Peripatetici seguia.

Con l'ali del valor sù gl'erti calli
Dell'Immortalità libero alzossi;

Onde

Onde l'Effigie sua Statue, e Colossi
Ornò d'inconsumabili metalli.

Del gran Pelide in visitar la tomba,
Gl'occhi ingombri d'inuidia, offerse al duolo,
Poich'ala fama sua mancaua solo
Del Meonio Cantor, l'Epica tromba.

Dando legge à Fortuna ei non temea
L'armi di Marte, ò' fulmini di Gioue:
Vdia le glorie sue cantar là doue
Trà mille Duci, in maestà sedea.

Quando del Fato, in breue spatio auerso,
Gl'impeti sostener più non potea;
Onde di Morte misero trofeo
Cadde il Trionfator dell'Vniuerso.

Così la Falce, ch'ogni possa atterra
Del suo capo real troncò gl'allori;
E chiuse con insoliti furori,
La Grandezza del Mondo in poca terra.

CHE

CHE LE TEMPORALI DISAVENTVRE SOGLIONO FARCI STRADA ALL' ACQVISTO DE' BENI ETERNI.

AL SIG. CONTE FILIPPO D'AGLIÉ.

VE di Grecia à scorno,
In Elmi trasformar l'auree Corone
Heroi, ch'entro al'Oblio vinon sommersi,
Di cento scettri adorno
La man superba, Imperial Campione
D'Onnipotenza diè segni diuersi:
Non Rè, mà Dio de' Persi
Disunì l'Oriente, e volle in guerra
La metà darne al Mar, l'altra ala Terra.

Del in-

Dell'inferma Fortuna
Il moto ſtabilì, mentre ſu l'onde
Vn'altro edificò Mondo di legno:
Dell'inconſtante Luna
Scherni gl'influſſi, e per le vie profonde
Ei paſſeggiò del procelloſo Regno:
Ale ſue glorie il ſegno
Poſe allhor, che ſu'l mobile Elemento,
Fè dele ſue vittorie Arbitro il Vento.

Mà doue il regio Soglio
Trionfante egli ottenne, hebbe il natale
Chi ſol per dominar, ſerua ſi feo:
Non vide il Campidoglio
Valor, che fuſſe al ſuo bel guardo eguale,
E l'alzò d'auree ſpoglie alto troſeo:
Nè diſcerner poteo
Se l'vno haueſſe all'altra il pregio tolto,
La ſpada egli adoprando, ella il bel volto.

Tanto, che non contenta
La Terra hauer col ſuo bel guardo vinta,
Per mercar nuoue glorie, al Mar ſen corſe:
Quella face, ch'auenta
Ale noſtr'alme Amor, nell'acque eſtinta,
Arder di nuouo à ſua beltà ſi ſcorſe;
Quando per veder forſe
S'ella era il Sol, ch'vſcia dall'onde ſalſe,
Legno auezzo à predar lieto l'aſſalſe.

Facinoroſo ſtuolo
Di battezzata Gente, auido il brando

Di

Di sanguinosa strage in man tenea.
A prima vista il duolo
Immobile la rese, indi chiamando
La Sorte infida, à più poter piangea:
Nè la notturna Dea,
Che frà l'horrori suoi l'Herebo accolse,
Rapita da Pluton, tanto si dolse.

Fù l'assalto improuiso
Sì ch'Ella non poteo col suo bel crine
L'impeto incatenar d'Alme sì fiere:
Forse, che'l suo bel viso
Non sapea minacciar stragi, e ruine
Più, ch'ardor martiale, armi guerriere?
Raggirar le sue nere
Luci potea, benche dal pianto asforte,
Che'l nero à gl'occhi altrui nuntio è di Morte.

Benche fatto ansioso
Di sangue il ferro, imporporar non volse
Del suo bel seno i morbidetti auori;
E con bacio amoroso,
Torto in anella, il bianco piè l'auolse
Cangiando in riuerenza i suoi furori.
Hor quà volate Amori,
E soccorrete lei, ch'esser non suole
Da fieri Mostri, incatenato il Sole.

Frenò, che inutil preda
Fattasi già del falso humor sarebbe,
Il precipitio suo, saggio consiglio;
E perche il Mondo creda

In lui trouarsi humanità, non hebbe
Nettuno auidità del suo periglio;
E pure in dolce esiglio
La potea ritener frà l'onde amare,
Già, che'l dar tomba al Sol, proprio è del Mare.

Già la sdruscita Naue
Di sì gran preda insuperbita, gina
Squarciando il sen de'procellosi flutti:
Gonfiò l'aura soaue;
Che dal bel sen di lei placida vscina,
Dela prora bagnata i lini asciutti.
Con lei preser già tutti
Porto, d'Hetruria ale famose arene,
Che'l numero esprimean dele sue pene.

Dal Soglio oue regnaua
Ducal sublimità Flora discese,
E diede à suoi Guerrier vanto immortale:
Poi dela bella Schiaua
Ammirando il sembiante, inuida rese
Per prezzo vil, la sua beltà venale;
E disse, à che ti vale
L'esser potente Amor, se per mio vanto
Sono le glorie tue poste all'incanto?

Bellezza Oltramontana,
Che vergognoso il Sol rese col guardo:
Animato tesor de'lidi Eoi,
Che con fierezza humana,
Dentro à' begl'occhi suoi celando il dardo,
Il sen ferì de'coronati Heroi,

Che

Che ne' trionfi suoi
Scoprì, d'ogn' Alma vincitrice al fine,
Gigli in sen, perle in bocca, oro nel crine.

Sotto l'imperio mio,
Lasciando homai la Monarchia del'Alme,
Seruil catena à sostener s'accinge:
Quel ferro, che sen gio
A mieter nel'Eoo belliche palme,
L'anolge il collo, e'l bianco piè le cinge;
Ecco, che pur costringe
Il mio scettro à soffrir con duro scherno,
Sourhumana Beltà, pene d'Inferno.

Non così trionfanti
Rese del Mar sù le campagne ondose,
Argonautici Heroi Colchico vello,
Come à gl'antichi vanti
De' miei fidi Campion, termine pose,
Di rapita Beltà vanto nouello:
Folgoreggiò più bello
Di quel prezzato in Colco aureo tesoro,
Del suo disciolto crin lacero l'oro.

Ciò detto ella scotendo
Con rigorosa man scettro fiorito,
Ingelosì dele sue glorie Amore;
Sì che l'ale volgendo
Là doue gli facean bellico inuito
Pudicitia, Beltà, Premio, & Honore,
A primo colpo vn core
Ferendo, aperse à' suoi trionfi il varco;

E'l bel ciglio di lei preſe per arco.

Ciglio, che trasformato
Prima in arco d' Amor, poſcia à' trionfi
Di Beltà prigioniera arco diuenne;
In Perſia fabricato,
Schiera d' Heroi ſol d' alterigia gonfi,
Nel campo Hetruſco, à ſaettar ſen venne;
Mà quel cor, che ſoſtenne
Dal ſuo ſguardo guerrier la prima piaga,
Moſtrò de' dardi ſuoi l'alma più vaga.

Egli, benche trafitto
Da puntura sì dolce, impetrar volſe
Dala man, che'l ferì medica aita:
Autor fè del delitto,
Amor, non altri, e diſſe allhor, che ſciolſe
Le labbra in publicar la ſua ferita:
Se recar morte, e vita
Seppe l'aſta d' Achille, hor ſapran l'armi,
Che mi reſer languente, anco ſanarmi.

Da sì giuſta querela
Mortificato Amor, comprò la bella
Schiaua con l'or del ſuo pungente ſtrale:
Velò Belgica tela
Il volto ſuo d' Hipocriſia, mentr'ella
Per correre al morir gli chieſe l'ale:
Giunta al ſuo Tribunale,
Per dar le Gratie ala ſentenza il voto,
Sù'l Mar del pianto ſuo vennero à nuoto.

Imbrac-

Imbracciati gli ſcudi
Del'Innocenza, al Querelante oppoſte,
Trattar vezzi per armi in ſua difeſa:
Moſtrando i petti ignudi,
Additauano poi, ch'eran diſpoſte
A riceuer per lei qualunque offeſa:
Guadagnata l'impreſa
Si ſciolſe Ella dal piè l'aſpra catena,
E'l premio ottenne, oue aſpettò la pena.

Del ſuo candor geloſa
Portolla, auolta entro à dorata gonna,
A Palagio real Machina errante:
Quiui in Magion pompoſa
L'accolſe poi qual coronata Donna,
Di Perſica Bellezza Italo Amante:
Nè frà delitie tante
Fù col fauor d'vna Città ſconuolta,
Dal' Adultero infante Helena accolta.

Miſtica ſimpatia
Sueglìò nel cor del Caualier pudico
Miſto à terreno ardor, celeſte affetto:
Qualhor le labbra apria,
Di Cattolica Fè conſiglio amico
Per la ſalute altrui, gl'vſcia dal petto:
Mentre del'Intelletto
L'acuto ſguardo al ſuo bel volto affiſſe,
Fatto amante Orator, così le diſſe.

Serua quì non giungeſti,
Nè tua beltà ſignoreggiar pretеſi,

Ben-

Benche tè priua d'ogni arbitrio accolsi:
Spettacoli celesti
A mirar colà sù mai non ascesi,
Benche farmi più volte Icaro volsi;
Onde tanto mi dolsi
Dela Natura, che suelommi al fine
Nel tuo volto mortal, forme diuine.

Assalir non ardisce
Tè, che sei Cielo di beltà quel Senso,
Che morde ogn'hor dela Ragione il freno:
Se'l pensier non mentisce,
Tè contemplando io godo, horche mi penso
Trouar la Lattea via nel tuo bel seno.
Se non goderti, almeno
Vorrei talhor con amoroso laccio
Fatto Atlante d'amor, tenerti in braccio.

Mà s'vn Cielo tù sei
Al Sol del tuo bel volto, & ale Stelle
De'tuoi begl'occhi, ond'è, ch'al Ciel non credi?
Luminosi trofei
Di cieca Idolatria son le tue belle
Luci, e saran d'eterno pianto heredi:
Misera, e tù non vedi,
Che minaccia al tuo capo eterna offesa
Fulminea spada à debil filo appesa.

Di sacrileghe Schole
Discepolo il tuo ingegno ornar presume
D'occulta verità, falsi argomenti:
Benche s'appressi al Sole,

Sempre

Sempre la cecità priua è di lume,
Nè diuengon giamai l'ombre lucenti:
Miserabili accenti
Spiran talhor per mio tormento eterno,
Dal tuo petto celeste, aura d'Inferno.

Mentr'al'Empirea Sfera
Le Profetiche Penne il volo alzaro,
Del redentor Messia scrisser le glorie:
Fù vittrice bandiera
La Croce sua, che gl'Angeli adoraro,
Riportando d'Auerno alte vittorie:
Euangeliche Historie
Narran com'egli à duro tronco affisso
Discese morto à spauentar l'Abisso.

Mà benche morto allhora
Sour'vn tronco apparì, dal corpo essangue
Per breue tempo l'Anima disiunse:
Dal sepolcro vscì fuora,
Di nuouo accolse entro ale vene il sangue,
E non lasciò quel, ch'vna volta assunse:
Risorto, al Ciel poi giunse,
E mentre à noi là sù l'adito aperse,
Sè stesso al Padre in sacrificio offerse.

Dele colpe commise
A Pietro suo Vicario egli il perdono,
Cui sol dele sue Leggi Arbitro elesse;
E mentre gli promise
Sour'ogni Scettro edificargli vn Trono,
Del Ciel le Chiaui ala sua man concesse:

Perche

Perche'l Mondo apprendesse
Da lui l'essempio; ond'à Brittannia piacque
Bagnarsi pria del sacro Fonte all'acque.

In quel liquido argento
Bagnarai del tuo crin l'oro sottile,
Ch'aurea catena del mio cor si feo;
Che viurò poi contento
Se con quel, c'hai nel piè laccio servile,
A tè mi legarà sacro Himeneo:
Del primo fallo reo
Non rende il Ciel, chi del Battesmo al Fonte
Le sue macchie à purgar, china la fronte.

Cintia, che riuerente
Idolatrando adori à tè l'essempio
Somministrar potrà d'opra sì degna:
Del suo volto lucente,
A cui l'Herebo è tomba, il Cielo è Tempio,
Lauar le macchie entro del Mar non sdegna:
S'vn voler frà noi regna,
Vna Legge predomini la voglia,
Perch'vn laccio ne stringa, vn letto accoglia.

A questo dir, qual dura
Selce, che dal acciar viene percossa,
Sfauillò tutta d'amoroso zelo:
Lodò la sua sventura,
Benedisse il periglio allhor, che mossa
Da sourana Virtù, frangasi il gelo
Del mio cor disse, e'l Cielo
Delo spirito mio siasi pur Duce,

Se

Se dal'ombre ou'errai, corro ala luce.

Dela propria ſalute
Geloſa più, ch'al mortal faſto inteſa,
Da man ſacerdotal batteſmo ottenne:
Furo à lei concedute,
Rendendoſi à Dio viua, al Mondo ſpenta,
Per gir là sù degl'Angeli le penne;
Quando al Ciel donde venne
Di repente in ſalir, ſeppe il ſuo core
La Fortuna ſchernir, vincere Amore.

Laſciò d'Elia ſeguace,
Sù'l carro del deſio l'aria premendo,
L'eſtinta ſpoglia al'Amator pudico:
Spoglia non già di pace,
Mà di guerra trofeo, diſſe piangendo
Riuolto à lei, l'abbandonato Amico:
D'ogni mio ben mendico,
Mentre l'eſſequie tue meſto accompagno,
T'orno di fior, di lagrime ti bagno.

Verſo gl'Amanti auaro
Moſtraſi Amor, ſe momentaneo, e'l bene,
Che dona, e toglie in vn medeſmo punto:
Bagnarò con l'amaro
Pianto quelle, che m'han ferree catene
Per congiungermi à tè, da mè diſiunto:
Miſero à che ſon giunto,
Mentre nel gel di Morte ardendo io moro,
Pur la cagion del mio tormento adoro.

Cangiò Principe inuitta
Gl'occhi dolenti in lagrimosi fiumi,
Mirando in sen del'ombre vn Sole estinto:
Nel notturno conflitto
Haueano colà del vasto incendio i fumi
Di nuoue macchie à Cintia il volto tinto:
Di caligine cinto
Mostrando Hespero il crin più, che di roggi,
Proseguia sconosciuta i suoi viaggi.

Quando à bellica pugna
Con l'amata Clorinda, inuida Sorte
L'indusse audace in solitario campo:
Destra, che'l ferro impugna,
Tanto timida è più, quanto è più forte,
Se del'armi notturne osserua il lampo:
La vittoria, ò lo scampo
Non sà proporsi, hor che nel'aria bruna
Segue à certo valor dubbia fortuna.

Sanguinosa battaglia
Diede, fatta di lor giudice l'ombra,
Dela Donzella, al Caualier la palma:
Mà come auien, ch'assaglia
Turbine Aquilonar Naue, che'ngombra
D'armigeri trofei riposi in calma;
Così l'incognit'Alma
Ella spirando, in disarmarsi il viso
Gl'occhi assalse di lui pianto improuiso.

All'interrotta voce,
Che con labbra spiranti ella formaua,

Obedì

Obedì pronto il Vincitor perdente:
Tragittossi veloce
Oue da scabra selce acqua sgorgana,
E l'elmo immerse entro à quel Rio corrente:
Poscia tutto dolente
Le diè battesmo, onde con mano ardita
Le donò pria la morte, indi la vita.

Dolcissime amarezze,
Graditi affanni, e dilettose noie,
In vn volto eclissato egli scouerse:
Moribonde dolcezze,
Diletti agonizzanti, vltime gioie,
Vn sen ferito ale sue luci offerse:
Onde frà l'ombre scerse,
Che merca sol chi per Amor languisce,
Ben, che tardo s'ottien, presto suanisce.

Così và chi la speme,
Intento à conseguir glorie fugaci,
Fonda sù l'orbe di Fortuna infida:
Spesso il naufragio teme
Legno anezzo à varcar flutti voraci,
Bench'ale vele sue Zefiro arrida:
Semplice chi si fida
Del Mondo ale vicende; hor che non danno,
Benche promettin gioia, altro ch'affanno.

IL TAMBVRRO.

AL SIGNOR

DON LVIGI PODERICO,

CAVAL. DELL'ORD. DI CALATRAVE,
E MAESTRO DI CAMPO GENERALE
DELL'ESSERCITO CATTOLICO
NELLA CATALOGNA.

HA' sù l'Arcadi riue
Domestico il natale
Mansueto Animale;
Ch'abbietto nasce, e vilipeso viue:
Stampa con pigre piante
Nel suolo orme inciuili,
Là ve di merci vili
Sen corre à tragittar soma pesante:
A gl'obbrobrij costante

Offre la gola al canape, e non vieta,
Che gl'agiliti il piè sferza indiscreta.

Nel corso egli rassembra
Scoglio, che'n Mar non stia,
Mobile Anatomia,
Pigra vnion di flagellate membra:
Ludibrio faticoso
Di fanciullesca destra,
Che mentre l'ammaestra
Gli comparte il rigor, toglie il riposo:
Ritratto abominoso
D'vna mansuetudine auilita,
Quadrupedo plebeo, Belua schernita.

Tolera patiente
Il duol con labbra mute,
Volge l'orecchie acute
One tuona à suo prò voce inclemente:
Sobrietà molesta
D'arido fieno il pasce:
Di Febo allhor che nasce
A' lucidi vagiti egli si desta:
Obediente appresta
A graue incarco estennato il dorso,
Pronto ala sofferenza, e tardo al corso.

Di quanti il Mondo vede
Mostri, il più bel sarebbe,
Sì come dal Ciel hebbe
Fortezza, haueſſe agilità nel piede:
Talhor, che'l rende stanco

L'indo-

L'indomita fatica
Par, ch'vlulando dica,
Diasi riposo al piè, quiete al fianco;
E venendo già manco,
Perche Gioue à suo prò corra veloce,
Di tonanti rimbombi orna la voce.

Concorre, e non sò come
Col sentimento altrui,
Molti al Mondo, di lui
Benche Bruti non sian, mercano il nome:
Pria, che nel secol vecchio
Di pampani s'ornasse,
Fama è, che da lui trasse
Filonide l'idea, Mida l'orecchio:
Egli qual fido specchio
D'aurea semplicità, fassi souente
D'Elespontico Nume, Ostia innocente.

Mà qual di Stelle auerse
Fierissimo tenore
Fà, che merchi à tutt'hore
Per vn solo fallir, pene diuerse?
Qual delitto esecrando
Egli giamai commise,
Per cui lo Ciel permise,
Che gisse ogn'hor dala sua Patria in bando?
Delinquì forse quando
A danno altrui contr'il voler diuino,
Per vietato sentier prese il camino?

Così pens'io, nè parmi

Prodi-

Prodigioſo euento;
Che non reſtaſſe ſpento,
Stupiſco ben del Cherubino all'armi:
Del Profeta homicida
Frenò l'impeto inſano,
Quando diſteſo al piano
Diſtinſe gl'vrli, articolò le ſtrida:
Fatto ala propria guida
Ribello, attribuì Popolo immenſo
Al ſuo corſo reſtio fallo pretenſo.

Con volto sbigottito
L'vdì l'incauto Ebreo,
Nè maſcherar poteo
Di ſtolta hipocriſia zelo mentito:
A Cherubica ſpada
Neceſsità l'arreſe,
Nè più correr preteſe
Prohibita dal Cielo, erma contrada:
Quando in publica ſtrada
Deteſtando il Profetico delitto,
Da sferzante impietà videſi affliſſo.

Lo ſpirto eſtenuato
Gl'vſcì dal'arſe fauci,
E con accenti rauci
Sol querelò dela ſua morte il Fato:
Ime valli, antri cupi
Sepolcro gl'appreſtaro,
Là doue il traſportaro
Famelici Leoni, auidi Lupi:
Dentro inoſpite rupi

Laſciar

Lasciar solo di lui Belue ribelle,
Trofeo dell'Impietà, l'arida pelle:

Pelle, che ricoprendo
Gl'orli d'vn cauo legno,
Sparse poscia in quel Regno
Sotto gemina sferza, vrlo tremendo:
Vago l'Ingegno humano
Del suo fremito allhora,
Volle, ch'estinta ancora
La percotesse vn dì bellica mano,
Per cui nel suol Germano
Mercò nome di Timpano, là doue
Marte in campo risorse emulo à Gioue.

Contra gl'empi Giganti
Ne' Tessalici Agoni
Gioue al fragor de'tuoni
Schierò lo stuol de'fulmini tonanti:
Contra Barbare schiere
Al tonante susurro
D'vn bellico Tamburro,
Marte in Tracia adunò Turbe guerriere:
Ditel voi Genti fiere,
Ch'à sostener di mille spade il lampo,
Al rimbombo di lui sorgeste in campo.

Strepitoso strumento,
Che con tuoni imperfetti
Ne'bellicosi petti
Porgi virilità, spiri ardimento:
Sol da' rimbombi tuoi,

Che

Che ſon trà l'armi vditi
Vengono preſagiti
Regij trionfi à coronati Heroi:
Noia non porgi à noi,
Ch'i tuoi rendon ſoaui, vrli temuti
Con ſtridola armonia, piffari arguti.

Di ſferica figura
Moſtri il tuo corpo adorno,
Di quella Rota à ſcorno,
Che'n van le glorie tue franger procura:
Senza colpa veruna
Veggati flagellato,
E con ſembiante irato
Gl'occhi ſolo à tuo danno, apra Fortuna;
Che'n tè ragione alcuna
D'imperio ella non tien, c'hai ſe ben miro,
Al ſuo trono rotante, emulo il giro.

Concauo Ciel ti rendi,
Che tuona, e non ſaetta,
Forier dela Vendetta,
Se ſpargi à danno altrui fremiti horrendi:
Globo grauido ſolo
Di ſtrepitoſi venti,
Spauentoſi lamenti
Nel tuo ſen ripercoſſo, eccità il duolo:
Di bellicoſo ſtuolo
Ludibrio, à cui la ſferza honor comparte,
Precorſor de'trofei, Nuntio di Marte;

Se trà l'armi ti ſtruggi,

Se d'vlular ſei ſtanco,
Dal'armigero fianco
Di chi t'offende ogn'hor, perche non fuggi?
A tè ſteſſo crudele
La fedeltà diſcopri
A chi conuien, ch'adopri
A vilipendio tuo, sferzà infedele;
Mormoranti querele
Tù ſpargi inuan, che'n bellicoſo petto
Sol dagli ſtratij tuoi naſce il diletto.

La pelle, che ti cinge
D'eſſer percoſſa gode,
Perch'eſtinta non ode
Penuria ſenſual teco ſi ſtringe:
Miſera, & à qual fine
La conduſſe empia Sorte,
Se le toglie la Morte
Il poter lagrimar proprie ruine;
Mà ſpoglie pellegrine
Mercar da'Morti inclita man non tenta,
Ch'è viltà l'oltraggiar coſa, ch'è ſpenta.

Mentre di ſangue i riui
Inondan le campagne,
Se percoſſa non piagne,
Morta col ſuono impauriſce i Viui:
Stretta al tuo ſen la tiene
Tormentatrice corda,
Che del ſuo ſtratio ingorda
Minaccia al'altrui piè ferree catene:
I colpi, che ſoſtiene

Fan, che talhor con publico fragore;
Biasmi la codardia, laudi'l valore.

Gl'homeri altrui non premi,
Che dritto è ben, che vada
Emulo dela spada
Chi porge al fianco altrui vanti supremi:
Oue di tè rimbomba
Lo strepito sonoro,
Del combattuto'alloro
Cede il vanto guerrier, bellica Tromba:
Obliuiosa tomba
Le di lei glorie sepelliſce, e'n darno
I Cigni à prò di lei, cantan sù l'Arno.

Benche la Tromba sia
Foriera di Bellona,
E canna vil, che suona
Fallo, che morte à sostener s'inuia:
Organo lamentoso,
Che sol di mano vltrice
Con fremito infelice,
S'adatta à publicar vanto orgoglioso:
Alito [illegible]oso
La nudrisce talhor, lugubre sorte
Fà, che spiri sonando, aure di morte.

Destrieri insuperbiti
Da lei vigor non hanno,
Perche lor porge affanno
Il suo infausto fragor, spargon nitriti:
Mà ben, ch'ella spirasse

Negl'animi ferini
Furor, benche vicini
Al trionfo, i lor piè lieta guidasse,
Se col Timpano osasse
Gareggiar, gli daria trionfo intero,
Ch'egli all'Huomo dà spirto, ella al Destriero.

Ei d'armonici pregi
Cumulo hauer non cura,
Con strepito procura
Ferir l'orecchio à coronati Regi:
Controuersia ciuile
Di litigato Trono
Fà, che con fiero suono
Susciti in cor plebeo, l'impeto ostile:
Per cui giogo seruile
Temon le Reggie, e'l popolare Orgoglio
Spesso à rozzo Guerrier fabrica il saglio.

Hor sì frà le contese
Di Popolo adirato,
Timpano laureato
Del Latio giunge à rinouar l'imprese;
S'egli al trionfo accinto
Con rimbombo di gloria,
Applaude ala Vittoria,
Celebra il Vincitor, biasima il Vinto;
S'egli con tuono finto
Fulmina l'Otio; à gran ragion la Fama
Timpani sol desia, Trombe non ama.

Benche moto ale pietre

Spirò

Spirò d'Orfeo la Lira,
Cedono al ſuon, ch'ei ſpira
Fiſtole Aganippee, Delfiche Cetre:
Il porger moto à' ſaſsi
Stimaſi inutil proua,
Mà far, ch'altri ſi moua,
Perche dal Campo, al Campidoglio paſsi,
Di sì gran vanto daſsi
Al Timpano l'honor, ch'ou'egli ſuona
Cangia ſpeſſo il Guerrier, l'elmo in corona.

Viua chi pria l'eſpoſe
Trà moti dela Guerra,
Che ſe'l penſier non erra,
Tracia l'eſſercitò, Sparta il compoſe:
Degl' Arabi à ſpauento
Quiui le valli abhorre,
Poggiando in alta torre
L'Hoſte à' fremiti ſuoi fugge qual vento:
Il Barbaro ardimento
Minaccia; e fà sù' torreggianti marmi
Con la voce aſſai più, ch'altri con l'armi.

Moſſo da tali eſſempi
L'Albigenſe Campione
Spauentò più Corone,
Che non fè de' Boemi horridi ſcempi:
A ſeguirlo coſtrinſe
Popolo altier col grido,
Fatto ala Patria infido
Contra il proprio Signor la ſpada ſtrinſe:
Di ferro il petto cinſe,

Oue farsi sperò di vita priuo,
De' Nemici à terror, Timpano vivo.

Con fronte orba di luce
Gl' Esserciti guidaua,
E darsi in preda osaua
Popolo cieco à tenebroso Duce:
Forse perche la Fede
Porta bendati gl'occhi,
Credea con sensi sciocchi,
Dele chiar'ombre sue renderssi herede:
Ah, che mentr'ella crede
Non visto mal, non conosciuto bene,
Oue Talpa mostrossi, Argo diuiene.

Spirando egli dal seno
Per mille piaghe l'ire,
Con sacrilego ardire
Tenne Boemia in duol, Pannonia in freno:
Mentre imprimea nel' Alme
Satanniche dottrine,
L'Heretiche ruine
Mascherando egli gia d'Empiree palme:
In tempeste le calme
Volte de'suoi pensier, qual perfid'angue
Palpitò dentro al Mar del proprio sangue.

Mà pria, ch'egli passaggio
Nel'Herebo facesse,
Pria, che'l suo spirto desse
A Tartareo Nocchier, flebile omaggio:
Spezzò lo scudo, e ruppe

La

La ſpada ſanguinoſa;
Poi con voce orgoglioſa
Al'Eſſercito ſuo così proruppe:
Mie vincitrici Truppe
Hor, ch'à terra io precipito diſtrutto,
Laſciate il duolo, abbandonate il lutto.

Ale lagrime intanto
Ciaſcun l'eſsilio dia,
Acciò cagion non ſia
D'auerſaria allegrezza il voſtro pianto:
Moro, nè già mi doglio
Dela Fortuna infida,
Che cinto hor non mi guida
Di ſanguinoſe palme, in Campidoglio;
Mà ſol perche nel ſoglio
Del Albi in conculcar Popolo audace,
Stabilita io non hò la voſtra pace.

Del mio petto ferito
Date ſol tomba all'oſſa,
Perche la pèlle poſſa
Diuenir ſol per voi, Timpano vdito:
Incoraggiarui in campo
Con ſpauentoſa voce,
M'vdrà l'Hoſte feroce,
Se non vedrà dela mia ſpada il lampo:
Da voi non haurà ſcampo,
Ch'appeſo al voſtro fianco, io non rifiuto
Guerreggiar morto, e trionfar battuto.

L'INGEGNO.

AL SIGNOR AGOSTINO LANDO NOBILE VENETO.

DI quanto appariſce
Nel Globo Mondial Madre feconda,
Il tuo gran ſeno abonda
Di ciò, ch'ama il penſier, l'occhio appetiſce:
Qual d'ogni Creatura
Ignota ſcaturigine, ad ogn'Ente,
Sia futuro, ò preſente,
Dai ſenſo, qualità, ſpirto, e figura;
Mia Maeſtra Natura
Tù, che inſegnaſti entro all'Eteree Schole
La quiete alle Stelle, il moto al Sole.

Idea dell'Vniuerſo,

Che

Che ricourando in Ciel, tù ſpatij in terra:
Tù moui al Tempo guerra
Col ſempre al procrear genio conuerſo:
Tù ſei dela quiete
Origine vital, cauſa del moto,
Il tuo valor già noto
Al'ideal Virtù poſto hà le mete:
Le tue ſembianze liete
Gode ſol meditando il penſier mio;
Coetanea del Ciel, ſocia di Dio.

Tù, ch'al Centro inchiodaſti
La Terra, entro à voragini diuerſe
Del Mar l'acque diſperſe,
A prò de'Vegetabili adunaſti;
Tù, che gl'aerei campi
Vai popolando d'aure, e fai, che'l Foco
Nel più ſublime loco,
Si coroni di fiamme, orni di lampi;
Tù, che nel'Etra accampi
Eſſerciti di Stelle, e tù, che dai
Le tenebre ala Notte, al Giorno i rai.

Son cogniti i prodigi
Dela tua man creante, hor che far puoi,
Ch'oltre i termini tuoi
L'Huomo ſtampi di gloria alti veſtigi:
Per tè l'arbitrio ſtende
Soura la Monarchia degl'Elementi,
Fatto Rè de'Viuenti
Il lume in sè dela Ragion comprende:
Per tè mentr'egli intende

Farsi à gl' Angeli eguale, à Dio simile,
Diuien d'vn piccol Mondo Alma virile.

Tù nel'estrinsech'opre
Di superarti habilità gli desti,
Per tè diuini gesti
La sua nel'inuentar Mente discopre:
Machine torreggianti
Fonda sù l'acque, e soura arcati ponti
L'Etera auien sormonti,
Chiudendo in cor pigmeo voglie giganti:
Rende à' fiumi ondeggianti
Soggetta l'Aria, al Mar sè stesso dona,
Mentre in carcer di lino Eolo imprigiona.

Essercitij sì degni
Son d'egregio pensier parti ingegnosi,
Spiriti generosi,
Che dan di Deità publici segni:
Non può chi mortal nasce,
Di Morte al fin, non rintracciar la strada,
D'vuopo è, ch'à terra cada
Chi di terrene facoltà si pasce:
Hebbe quì giù le fasce
L'Huomo [illegible], mà nel'oprar rassembra
Angel rinchiuso entro à corporee membra.

Ei diè sonore voci
A strepitoso Ordigno, ei fù, che'nfuse
Anima al bronzo, e chiuse
Dentro à ferrea prigion l'Hore veloci:
Incognite non sono

Del

Del grande Anaſsimandro hoggi le glorie,
Narran l'Attiche Hiſtorie
Com'ei diè prima all'Orologio il ſuono;
Egli in gireuol trono
L'Età ripoſe, e di più rote al fine
Ornolle il Carro, e circondolle il crine.

Con numeri ineguali
L'orme del Tempo à computar ſi miſe,
Et à Febo commiſe,
Che col ſuo ardor gl'inceneriſſe l'ali
Con periodi incompreſi
Diſtinſe il giorno in lunga ſerie d'Hore,
Con regolato errore
Fè degl'Aſtri là sù gl'Orbi paleſi:
Da lui furono appreſi
Del Cielo i moti, onde al ſuo ſguardo auante
Sembrò l'Eternità farſi vn'iſtante.

Machina impatiente
L'Artificio ſembrò, che'l tempo addita:
Sfera, che ſpeſſo inuita
Febo à precipitar nell'Occidente:
Di lubrica Fortuna
Volubil carro, e vacillante ſoglio;
Infermo Campidoglio,
Oue l'Etate i ſuoi trionfi aduna:
Tomba del Giorno, e cuna,
Oue l'Hore con metodo ſonoro
Al funeral del Dì formano vn Choro.

Merca al par di colui,

Che tal'opra inuentò ſtabili honori,
Chi potè con colori
Ala Morte inuolar l'effigie altrui:
Col ſuo pennel trafiſſe
Atropo, e tinſe di vergogna il volto
Ala Natura, e molto
L'inuida Età con ſuoi trionfi afflisſe:
Più viurà, che non viſſe
L'induſtria ſua, che d'alte ſpoglie ingombra
Vita ale tele diè, ſpirito al'ombra.

Creò, non già dipinſe,
Quando ombreggiò la Deità di Gnido,
Dela ſua fama il grido
Trionfanti ghirlande al crin gli cinſe:
Osò del Cielo à ſcherno
Rubar l'effigie à Numi, acciò ſcorgeſſe,
Che con quell'armi ſteſſe
Sapea vincer l'Età, renderſi eterno;
Hor che ben'io diſcerno,
Che la Pittura, ancorche il guardo inganni,
Degni trofei sà riportar degl'anni.

Ell'è d'occhio propenſo
A ſpiar vanità fulgido oggetto,
Ombreggiato diletto,
Ch'adeſcando il penſier, ſoſpende il ſenſo:
Viſibile bugia,
Falſità permanente, aria dipinta,
Larua di ſplendor cinta,
Di muto ſtil palpabile armonia:
Colorita Magia,

Che'n-

Che'ncantando lo ſguardo hà per coſtume
Vnir col finto il ver, con l'ombra il lume.

Mà pur quì giù trouoſsi
Chi ſue glorie auilir già ſi compiacque,
Mentre sfidò sù l'acque
Tanti à danno del Ciel venti commoſsi:
Fermo sù l'incoſtanza
De'ſlutti ei conculcò d'Eolo lo ſdegno,
E di concauo legno
Sù'l Mar s'edificò lubrica ſtanza:
Gittò dela Speranza
L'anchora in Porto allhor, che i vagabondi
Suoi voli ei volſe à ritrouar più Mondi.

Carte quadripartite
Dagl'angoli del Ciel, Buſſole ornate
Di ſfere eſtenuate,
Di Geografe idee linee erudite:
Gomeni ponderoſe,
Leggieriſsime vele, arbori eccelſe,
Remi, che'l vigor ſcelſe
A contraſtar con le procelle ondoſe:
Vigilie faticoſe
Spiriti pronti eſsercitar ſol volſe,
Mentre ligia al ſuo piè Tetide accolſe.

Altri l'Arte aſtringendo
Dela Natura à ſuperar l'impreſe,
Di Gioue emulo acceſe
Con ſacrilega man fulmine horrendo:
Stimò bellico gioco

La ſtrana antiperiſtaſi, ch'ardio
Agile il zoppo Dio
Volante il piombo far, tonante il foco:
Celebre in ogni loco
Fù la ſua fama, il ſuon dela cui tromba
Dentro à concaui bronzi hoggi rimbomba.

Altri l'induſtria ſolo
Riuolſe ad animar legni pennuti,
Onde poi fur veduti
Stender da terra in sù le nubi il volo:
Come, ſe'l centro accoglie
Qualſiaſi grauità, pondo inſenſato
D'Augello figurato
Per l'aereo ſentier vanni diſcioglie?
Dona l'Huom quel, che toglie
Al proprio ſpirto, e dà quel, che non haue,
Mentre il peſo de'falli il rende graue.

Altri anelando dietro
Ala cognition d'Orbi remoti,
Con ardimenti ignoti,
Al tubo imprigionò ſferico vetro:
Fè d'oggetti lontani
Propinque à sè le ſpecie, e'n Ciel preuide,
Come da Stelle inſide
Piõuon quà giù gl'auenimenti humani:
Mà d'euenti sì ſtrani
Lodo le cauſe, e non gl'effetti ammiro,
Quando al Globo del Ciel gl'occhi raggiro.

Egli ſembra alo ſguardo

Sferi-

Sferico Briareo, che'l Mondo abbraccia,
Del suo moto la traccia
Rende stanco il pensier, l'occhio codardo:
Volubil simmetria
Il rende incomprensibile, e si vede,
Che nessun mortal piede
Hà vigor di calcar la Lattea via:
La Mente, che potria
Correr suoi spatij immensi, ode il Discorso,
Che le rompe le piume, e tronca il corso.

Nel suo ceruleo grembo
Fisse le Stelle, e vagabondi gl'Astri
Sciolgon dagl'aurei nastri
Gemmante il crine, e radiante il lembo:
Iui il Rè de'Pianeti
Fabrica l'Alba, & architetta il Giorno,
Mentre al suo Carro adorno
Dan focosi Destrier pregi inquieti:
Iui de'campi lieti
I solchi scintillanti Hespero induce
La Dea triforme à seminar di luce.

De'volubili Chiostri
L'ordine circostante iui prepara
Con simmetrica gara,
Tane stellanti à luminosi Mostri:
Quiui rugge il Leone,
Fischia il Serpente ogn'hor, muggisce il Taure,
Tende l'arco il Centauro,
S'infiamma l'Idra, e sibila il Dragone,
Hercole, & Orione

Veggonsi là trè violenti Stelle
Sueglior tempeste, e suscitar procelle.

E pur vi fù chi senza
Tai portenti ammirar, l'Etera accolse
In picciol Orbe, e volse
Quasi all'Immensità far violenza:
Ei di fragili sfere
Dentro angusta prigion Febo rinchiuse;
Dal cui sen non escluse
Del Zodiaco maggior l'inclite Fere,
Le cui fulgide schiere
Diuenute già fauola in Parnaso,
Hauean dala sua man l'Orto, e l'Occaso.

Pender da' cenni suoi
Vedeansi gl'Astri, e de'lor noti aspetti
Gl'industriosi effetti
Giungean dal Mar d'Hesperia à' lidi Eoi:
Souente egli scherniua
Del grand' Atlante i nerboruti pregi,
Mentre con fatti egregi
Varco di gloria al suo talento apriua:
Sostenuto veniua
D'entrambi il Ciel, nè sò qual fù più strano,
L'vn portandolo in dorso, ò l'altro in mano.

Che possa ardir terreno
Per esiger quì giù diuini vanti,
Spiar gl'Orbi stellanti
Sormontando col guardo il Ciel sereno,
E gloria accidentale

D'Al-

D'Alma ſpecolatiua, al cui talento
Studioſo ardimento
Con moral maeſtria, fabrica l'ale:
Mà, che con pregio eguale
Chiuda in vn picciol globo il Ciclo intèro,
Queſto à pena il capiſce human penſiero.

Può ben tal merauiglia
Al Mondo publicar quanto ſia degno
D'encomij il noſtro Ingegno,
Che nel'oprar la prima Idea ſimiglia;
Scarco del mortal peſo
Soura eſtatici vanni al Ciel s'inalza,
Qualhor ſuoi voli incalza
D'eleuante penſier corſo incompreſo;
Là d'alte fiamme acceſo
Declinando preſume à Dio vicino,
Beuer l'Eternità, farſi diuino.

Egli è di Cauſa agente
Affacendata Idea, parto operoſo,
Eſtaſi del ripoſo,
Motor del Genio, e Genio dela Mente:
Eſſemplar d'ogni forma,
Autor del metro, e metodo del'Arte,
Del tutto, e dela parte,
Certa miſura, & infallibil norma:
Ei la Materia informa,
La Natura predomina, e ſol brama
Giunger penne al Penſier, trombe ala Fama.

Con affetti diuiſi

Di donnesco talento hospite fassi,
Oue à corregger dassi
Quei, che nascon dal cor moti improuisi:
Calunnie allettatrici,
Tradimenti acclamabili, incostanze
Lecite, auare vsanze,
Grate repulse, e continenze vltrici,
Del suo arbitrio gl'offici
Son già, per cui la Donna mia sol puote
Rendersi anco nel duol, l'Alme deuote.

Nè di ciò si sgomenta
L'affannato mio cor, ben puote il Cielo
Cangiar la fiamma in gelo,
O far negl'ardor suoi l'alma contenta:
Esser può, che non giri
Fortuna l'Orbe suo sempre à mio danno,
Nè può sempre l'affanno
Tragger da viril petto ansij sospiri:
Al peso de'martiri
Volontier l'alma mia gl'homeri inchina,
S'al'incendio d'Amor l'ingegno affina.

Non sempre à terra cade
Chi sù'l dorso talhor pondo sostiene,
Nè sempre dir conuiene,
Che solo à danno altrui s'opran le spade:
Spesso in alto risorge
Da nerboruta man globo abbattuto,
LANDO, e ben spesso aiuto
Al'huom precipitante il Cielo porge:
Da lunge il cor ti scorge

Fermo

Fermo del Fato all'incostanza, e parmi,
Che gareggiano in tè lettere, & armi.

Già l'Italia respira,
E spoglia il cor de'bellicosi lutti,
Dentro à Regni distrutti
Passeggiar la Discordia Adria non mira:
Il Gallo hà già deposta
L'alterigia natia, l'Aquila Ibera
Và di trionfi altera,
L'vn non insulta più, l'altra non osta;
Quella al regnar disposta,
Questi volto al suo nido il volo audace,
Giron concordi ad abbracciar la pace.

Al commun gaudio intanto
L'elmo, e l'asta in depor, la penna stringo;
E mentre à scior m'accingo
Sù gl'argini di Dirce Epico il canto,
Sprezzo del Tempo l'onte,
La falce Acherontea rompo alla Morte,
Prendo il crin dela Sorte,
E del suo lubric'or m'orno la fronte:
Iui le glorie conte
Fò dell'Ingegno, e sacro à mè sol quei,
Ch'egli inalza à tuo prò regij trofei.

LA GROTTA DI POZZVOLO.

AL SIG. CARDINALE OTTAVIO ACQVAVIVA.

ENTRO inospito monte
Qual di terra infeconda horrido aborto,
Setibondo di sangue il Ferro nasce:
Del Calibe la fonte
Gli dà la cuna, oue dal'onde assorto
Latte non già, mà freddo gelo il pasce:
Le fiamme egli hà per fasce,
Là ve per educarlo auien, che sudi
Martello Etneo sù rugginose incudi.

Nemico dela Vita,
Rigido Autor d'inuolontario affanno,
D'Elemento più vil, parto più duro:

Furia

Furia dal centro vscità,
Cagion del duolo, origine del danno,
Del'altrui schiauitù segno sicuro:
Del'Huom flagello oscuro,
Di man facincrosa empio consorte,
Del'Ira essecutor, nuntio di Morte.

Rigidissimo Ferro,
Che dele Parche imitator ti vanti
Dela vita mortal troncar lo stame:
Saggio fù s'io non erro,
Colui, che sù l'incudini sonanti
Ti flagellò qual Creatura infame:
Se con horride brame
Quando sangue non beui, ò porti guerra,
Altro non fai, che lacerar la Terra.

Mà, che diss'io di questo
Vomito di Natura, empio Metallo,
Se sempre aspira à consumar se stesso?
Quella legge io detesto,
Che fattol reo di sanguinoso fallo,
Gl'hà pur di star frà gl'Huomini concesso:
Mà se ciò gl'è permesso,
Lecito ancor gli sia, che senza freno
Laceri ogn'hor dele montagne il seno.

Là ve di Mergellina
Dona gelidi baci al verde lembo
Con salsa bocca, innamorato il Mare:
La fronte al Ciel vicina
Distende vn Colle, il cui profondo grembo

Da mille ferri ſuiſcerato appare:
Trà le coſe più rare,
Che nel vaſto ſuo giro il Mondo ſcorge,
Drittiſsima Spelonca iui riſorge.

Geometrica legge
Fà, che ſia trenta cubiti d'altezza,
Dodeci paſsi larga, e lunga mille:
La denſità corregge
Del ſuo profondo horror luce, ch'auezza
A ſtarſi in compagnia d'ombre tranquille,
Quaſi da due pupille
Nel grembo ſuo talhor, che'l Ciel riſplende,
Per due ſtretti ſpiracoli diſcende.

Sù l'vſcio tenebroſo,
Che dala parte Oriental ſi mira,
V'è di marmoreo ſaſſo Arca funeſta;
In cui prende ripoſo
Muſico Heroe, che'nceneritoſpira
Suon, che da morte immortalmente il deſta;
Di palme, e d'or conteſta
Gl'offron corona i Cigni, oue rimbomba
Dell'incendio Troian, l'Epica Tromba.

Deteſtò l'inclemenza
Del Gotico furor l'Italia afflitta,
Cinta il piè di Barbariche catene:
Rimprouerò, mà ſenza
Lagrime l'altrui ſdegno, onde trafitta
Di ſangue imporporò l'onde Tirrene:
Hor più, che non conuiene

Sù

Sù le ruine armoniche di Manto,
Verſa dagl'occhi ſuoi fiumi di pianto.

Ai quanto al Mondo è cara
In grembo di Partenope, quell'Vrna,
Che le reliquie armonioſe accoglie:
Dele ſue glorie auara
Diuenuta là giù, l'ombra notturna,
Circonda ogn'hor l'incenerite ſpoglie;
Oue trà ſecche doglie
Sotterranea cauerna orba di luce,
Dal ſuo ſterile ſen lauri produce.

Mà come orba di lume
Fia mai, ſe dentro à lei viue dipinta
Spoſa, e figlia di Dio, vergine, e madre?
Nel cui ſen di quel Nume
Hanno induſtri color l'imagin finta,
Che'n Ciel di sè medeſmo è figlio, e padre:
Con vicende leggiadre
Raſſembra ogn'hor dentro all'oſcura mole,
In grembo dela Luna eſſere il Sole.

L'antichiſsimo culto
De' Monarchi Menfitici ſolea
In terra al Sol nemica, ergere i Tempi:
Già dal ciuil tumulto
Lunge lor Deità voti attendea,
Premi à' Giuſti apportando, e pene à gl'Empi:
Onde per tali eſſempi
Fia, che talhor l'altruì deuoto core
Più, che'l raggio del Sol brami l'horrore.

Chia-

Chiaror ſourabondante
Diſgregando gli ſpiriti viſiui
Suol de'noſtr'occhi indebilir la viſta:
D'Anima al Cielo orante
Non ſon di lume i deſiderij priui,
Che trà l'horror, maggior chiarezza acquiſta:
Il mio cor non s'attriſta
Di cader ruinoſo al pianto eterno,
Se d'ombre così pie ricco è l'Inferno.

La trionfante Roma,
Che di corone ſoggiogate vn ſoglio
S'edificò sù gl'angoli del Mondo:
Ala cui regia chioma
Più, che d'oſtro, e di palme, il Campidoglio
Teſſea di ſtelle homai globo giocondo:
A cui l'Egeo profondo
Conducea ſpeſſo di tributo in ſegno,
Sconfitte ancor, le ſue Città di legno.

Qual del'Otio nemica
Per eternar le ſue vittorie in Terra,
Del Mondo al fin le meraviglie accrebbe:
In preda ala fatica
Diè mille turbe ſoggiogate in guerra,
Con cui dar moto al Ciel potuto haurebbe:
Baſſo penſier non hebbe,
Se l'impiegò doue correan gl'aratri,
A ſquarciar monti, à fabricar teatri.

Nè già contenta vn giorno
D'inalzar verſo il Ciel Moli ſuperbe,

Diedesi à suiscerar balze infeconde:
Dal suo real soggiorno
Non già discese à passeggiar sù l'herbe,
Non già sen corse à valicar sù l'onde,
Caligini profonde
Ella cercò, quasi presaga al fine
Dele sue memorabili ruine.

Così d'vn monte alpestre
Lacerando le viscere impetrite,
A gl'antri di Tifeo l'vscio s'aperse:
Da catenate destre
I sassi in tolerar ferree ferite,
Di sudor, non di sangue il suol s'asperse:
Sembrò, mentre à diuerse
Glorie caliginose il varco aprissi,
Per sentier tenebroso, irne à gl'Abissi.

Quasi stimando poco
L'imperio hauer del'Vniuerso tutto,
Stender fin colà giù l'orme volesse:
Mà s'al Regno del foco
Non la condusse d'Acheronte il flutto,
Pur nel Mondo acquistò le glorie stesse;
Che s'ella non oppresse
Del'ardente Magion l'Ombre ribelle,
Vinse chi desiò vincer le Stelle.

D'essercitio sì degno,
Parto è la memorabile Spelonca,
Le cui tenebre ogn'hor luce mi danno:
Volar mal può l'Ingegno

Frà le tenebre sue, ch'ogn'hor gli tronca
L'ardite piume, antiueduto affanno;
E mentre à mio sol danno
Col nero inchiostro i suoi trofei dipingo,
D'eclissati splendori il crin mi cingo.

Giacciono i suoi confini
In quella, oue Partenope distende
Lussoreggiante il piè, nobil riuiera;
Oue di christallini
Fregi adornata, in sù le riue ascende
Pomona, à visitar Tetide altera;
Oue la Primauera
Scorge di Pausilippo entro à' ruscelli,
Aure, & acque scherzar, pesci, & augelli.

E' Pausilippo vn colle,
Ch'è del Mar, ch'è d'Amor delitia, e cura,
Campidoglio d'April, soglio di Maggio;
Verde scena, in cui volle
I suoi trofei rappresentar Natura,
Paradisa terren, Cielo seluaggio;
Oue d'Apollo il raggio
Con temperata luce i lidi indora,
Di Zefiro giardin, stanza di Flora.

Quind'è, che'n sì bel loco
Dale tenebre ancor nasce il diletto,
Che non sempre l'horror nuntio è di Morte:
A penetrar val poco
Il suo fosco sentier, chiaro Intelletto,
Se da Febo non hà lucide scorte:

Malin-

Malinconica sorte
Hebbe chi perforò di senno priuo,
De' monti il sen, per sepellirsi viuo.

Scitica costumanza,
Che per Morte ingannar, varco dubbioso
Dentro à cupe voragini s'aperse:
Cercò profonda stanza,
Mendicò dale tenebre il riposo,
Mentr'armata à suo danno Italia scerse:
Ella per non vedersi
Ludibrio vil d'interminabil guerra,
Sen gio dal Mondo, ad habitar sotterra.

Tanto dunque preualse
Contra l'impeto ostil d'armi straniere,
In prò d'altrui, concauità terrena:
E fama già, ch'assalse
Barbaro stuol l'Italiche riuiere,
Fatte d'immonda strage horrida scena;
Sì che Napoli à pena,
Mercè di questa, à suoi destrier sù'l dorso,
Famosissima Grotta, hebbe il soccorso.

Napoli, ch'è la Balia
Del'armi, dele lettere, e degl'ori,
D'incliti Semidei Cielo secondo:
Occhio destro d'Italia,
Albergo dele Gratie, e degl'Amori,
Di Cigni Aganippei nido giocondo:
Ornamento del Mondo,
Sfera dela Virtù, centro del'Arte,

Teatro dela Fè, Tempio di Marte.

Per sì nobil cagione
I monti à suiscerar l'inclito Herode,
In prò di Gerosolima solea:
Sotterranea magione
L'accolse vn dì, mentre con somma lode,
Recò soccorso ala Corona Ebrea:
Là ve ancor di Nicea
L'indomito Soldan di spoglie carco,
Dentro al campo Giudeo, s'aperse il varco.

Sorgea dale profonde
Latebre del' Abisso, e'l Mondo tutto
Funestaua d'horror, la Notte oscura:
Sepellito frà l'onde
Del Mare il Sol, con tenebroso lutto
Le pompe sue già ricopria Natura:
Quando per sua ventura,
Desto dal sonno il gran Guerrier Niceno,
Con volto amico à lui mostrosi Ismeno.

Del carro il fren gli porse,
Oue per vie profonde al'alto soglio
Del gran Rè d'Israel giunger poteo:
Soura quella si scorse
Machina trionfante, il regio Orgoglio
Risorger pronto, oue già pria cadeo:
Così qual nouo Anteo
Auezzo à' precipitij, andò souente
Col brando à sostentar Reggia cadente.

Al

Al ſoccorſo opportuno
Si tragittò dell'Ebraiſmo al fine,
D'vna Grotta in paſſar l'adito occulto:
Egli per l'aer bruno
Scorſe l'Iſraelitiche ruine,
Mirò de' Franchi il bellicoſo inſulto;
Mà dell'oſtil tumulto
Bench'i moti ſchiuaſſe, innan preteſe
Rinouar di Sion l'inclite impreſe.

S'vtili al Mondo dunque
Furon cotanto i ſotterranei chioſtri,
Ond'acquiſtò l'horror vanto nouello;
Conſpicua fia, quantùnque
Alo ſguardo mortal nera ſi moſtri,
La Spelonca immortal di cui fauello:
Dela luce più bello
L'horror mi ſembrarà, s'ombre sì liete
Porgeranno al mio cor dolce quiete.

Non niego, ch'ella ſia
Meato obliuioſo, adito oſcuro,
D'Arpocrate ſolingo antro notturno:
Caliginoſa via,
Di Fantaſmi Letei nido ſicuro,
Tempio del malinconico Saturno:
Portico taciturno,
Offuſcata magion d'ombre interrotte,
Dentro à cui more il Dì, naſce la Notte.

Darle, bench'apparisca
Tapezzata di tenebre, non lice

Teatro dela Fè, Tempio di Marte.

Per sì nobil cagione
I monti à ſuiſcerar l'inclito Herode,
In prò di Geroſolima ſolea:
Sotterranea magione
L'accolſe vn dì, mentre con ſomma lode,
Recò ſoccorſo ala Corona Ebrea:
Là ve ancor di Nicea
L'indomito Soldan di ſpoglie carco,
Dentro al campo Giudeo, s'aperſe il varco.

Sorgea dale profonde
Latebre del Abiſſo, e'l Mondo tutto
Funeſtaua d'horror, la Notte oſcura:
Sepellito frà l'onde
Del Mare il Sol, con tenebroſo lutto
Le pompe ſue già ricopria Natura:
Quando per ſua ventura,
Deſto dal ſonno il gran Guerrier Niceno,
Con volto amico à lui moſtroſsi Iſmeno.

Del carro il fren gli porſe,
Oue per vie profonde al'alto ſoglio
Del gran Rè d'Iſrael giunger poteo:
Soura quella ſi ſcorſe
Machina trionfante, il regio Orgoglio
Riſorger pronto, oue già pria cadeo:
Così qual nouo Anteo
Auezzo à precipitij, andò ſouente.
Col brando à ſoſtentar Reggia cadente.

Al ſoccorſo opportuno
Si tragittò dell'Ebraiſmo al fine,
D'vna Grotta in paſſar l'adito occulto:
Egli per l'aer bruno
Scorſe l'Iſraelitiche ruine,
Mirò de' Franchi il bellicoſo inſulto;
Mà dell'oſtil tumulto
Bench'i moti ſchiuaſſe, innan preteſe
Rinouar di Sion l'inclite impreſe.

S'vtili al Mondo dunque
Furon cotanto i ſotterranei chioſtri,
Ond'acquiſtò l'horror vanto nouello;
Conſpicua fia, quantunque
Alo ſguardo mortal nera ſi moſtri,
La Spelonca immortal di cui fauello:
Dela luce più bello
L'horror mi ſembrarà, s'ombre sì liete
Porgeranno al mio cor dolce quiete.

Non niego, ch'ella ſia
Meato obliuioſo, adito oſcuro,
D'Arpocrate ſolingo antro notturno:
Caliginoſa via,
Di Fantaſmi Letei nido ſicuro,
Tempio del malinconico Saturno:
Portico taciturno,
Offuſcata magion d'ombre interrotte,
Dentro à cui more il Dì, naſce la Notte.

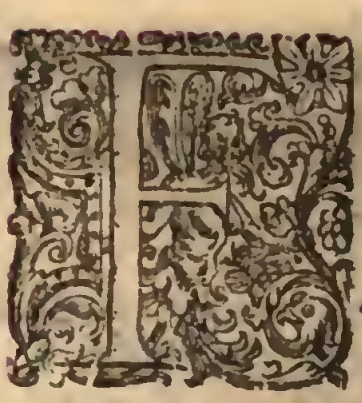
Darle, bench'appariſca
Tapezzata di tenebre, non lice

Foſchi honor, neri encomi, orbi attributi:
Giuſto fia, che ſortiſca
Qual di man coronata opra felice,
Da Pindarico ſtil vanti deuuti:
Sentieri ſconoſciuti,
A ſfidar ſol per lei le Parche in guerra,
S'aprirà la mia Fama anco ſotterra.

LE VICENDE DEL TEMPO.

A' SIGNORI

ACADEMICI HVMORISTI DI ROMA.



ABRICA al ſuo girar l'Orbe à Fortuna
L'Anno, che qual Fenice ottien le faſce
Da' proprij funerali, e mentre naſce
Và nel ſepolcro à ritrouar la cuna.

Et dele Parche eſpugnator ſi rende,
Mentr'eſsige da morte aure di vita;
E sà con metamorfoſi gradita,
Cangiar ſembianze, e varias vicende.

Quinci

Quinci auien, c'hor di Flora ornano il manto
Trasfigurati in varie gemme, i fiori;
Et al vagir de'rinascenti Amori,
Progne scioglie la voce, Itide il canto.

Hor nel campo oue Cerere guerreggia
Schieransi in biondi esserciti le spiche;
E'l Sol battendo le campagne apriche,
Parche soura Piroo correr si veggia.

Hor dal celeste nettare nudriti,
Di poma i tronchi fertili son colmi;
E distillano ambrosia in braccio à gl'Olmi,
Tralci Partenopei, Celtiche viti.

Hor degl'Austri guerrier l'humida turba
Dele frondi à sterminio, Eolo scatena;
E'l crin di gel Rifeo cintosi à pena,
Tuona il Ciel, freme il Mar, l'Aria si turba.

Così de'giorni al tramontar, succede
Cerere à Flora, & à Pomona il Verno;
E degl'Orbi stellanti al giro eterno
Mutarsi al Mondo ogn'ordine si vede.

Misera Humanità, che'n mar d'affanni
Scorgi di nostra Vita il Legno infido;
E per giunger di Morte al dubbio lido,
Spieghi le vele instabili degl'anni.

Non hà colui, che'l viuer tuo misura,
Benche dimori in tè, stato presente:

Nel

Nel passato consiste, e nel seguente,
Stabil non regna, instabile non dura.

Dando la fuga à' dì, l'impeto all'hore
Ciò, che l'Huomo compone egli distrugge;
Mostrasi permanente allhor, che fugge,
Nascer vedesi al Mondo allhor, che more.

Fù chi del Cielo imitatore, vnio
Per diuiderlo à tè, rote sonanti;
E senza mouer piè, degl' Astri erranti
I passi rintracciò, l'orme segnio.

Trà quelle rote, onde al mio cor rimbomba
Suon, che'l tuo corso al precipitio affretta,
Di squilla Calibea voce imperfetta
Par t'inuiti al morir, chiami ala tomba.

Fù chi'n due vetri concaui rinchiuse
Minuta moltitudine d'arene;
E da quelle in filar limpide vene,
Atropo ingelosì, Cloto deluse.

Bene'n quei si locar' vetri sottili
Di tue vane speranze i fondamenti;
E nel bel fil di quell'arene algenti,
S'accompagnar del'altrui Vite i fili.

Fù chi di Febo al chiaro lume, affisse
D'Aritmetiche Idee marmo segnato,
Perche del hore il transitorio stato
L'ombra d'vn ferro, à dichiarar sen gisse.

Scorgo talhor que' numeri leggendo,
Che de' miei giorni al computo son giunto;
E nel passaggio di quell'ombra à punto,
Essere un'ombra il viuer mio comprendo.

L'Età, che ne' sepolcri inuida inuolue
Vomeri, e scettri al suo trionfo eguali,
Cangia, ver noi vibrando arme letali,
Il fasto in fumo, e l'alterigia in polue.

Dal letargo d'Amor l'animo oppresso
Sueglì con la sua tromba inclita Fama,
E se'n campo d'Honor vittoria brama,
Sol per vincer l'Oblio, vinca sè stesso.

Il volto à danno altrui varia la Sorte,
Nè sempre lieta all'altrui voglie arride,
Che mischiar suol con stranaganze infide,
Trà le fiamme d'Amor, gelo di Morte.

Da magica Beltà l'orme ritorse,
E ricouroßi à più tranquillo Regno
Allhor, che'l Mar con solitario legno,
D'Itàca il saggio Principe, trascorse.

Moue Ingegno mortal liberi i passi
Là ve al poggio d'Honor l'adito scorge;
E per sentiero inospito risorge
A coglier palme, oue la Gloria stassi.

Già ne' Teatri Olimpici si vide
De' suoi trionfi epilogar l'imprese,

Quando

Quando dal Mondo, infrà le Stelle ascese
Degl'anni ad onta, il nerboruto Alcide.

A tal sublimità giunger può solo
Genio guerrier d'incliti Cigni amico,
Ch'esser non sà d'agilità mendico
Chi soura i di lor vanni, alzasi à volo.

A danno de'Viuenti aprendo l'ale,
Vie più rapido il Tempo errar s'ingegna,
Qualhor la nostra Humanità disegna
Spirar dal sen caduco, anra immortale.

Del gran cimier sù l'ondeggianti penne
Alzar la fama sua nel Ciel poteo,
Quando l'armi Giudaiche il Duce Ebreo
Ne'campi Israelitici, sostenne.

Del Duce estinto à sostener s'offerse
Come in pace lo scettro, in guerra il brando,
Così con la virtù l'armi adoprando,
Di Faraone i Popoli disperse.

Di cinque Rè l'Essercito chiudea
Dentro di trè voragini profonde,
Quando del'Oceano in grembo all'onde,
Rapido il Sol precipitar vedea.

Trà guerrieri spettacoli, veloce
Il pacifico sguardo al Ciel riuolse:
Poscia così dal mesto cor disciolse
In suono formidabile la voce.

Tù, che ſourano Principe del giorno
Hai ſoura la Natura inclito impero,
Affrena sù l'altiſsimo Emiſpero
Con quel fren, c'hai di ſtelle, il Carro adorno.

Sepolto hor miro il temerario orgoglio
Di quei, ch'ogn'hor mi contraſtaro in guerra,
Che trà le cupe vene dela Terra
Coronati Tifei, cadder dal Soglio.

Hor, che'l tuo raggio il mio valor conduce
Sol queſti à debellar Popoli infidi,
Vibra ver lor pria, che nel Mar t'annidi,
Strali di lampi, e folgori di luce.

Oue l'ombra de Morte horrida appare,
Fia, ch'io conſacri al tuo ſourano lume,
Di ſanguinoſo humor tepido fiume,
Di cadaueri eſſangui in sù l'altare.

Il rotto à ſpauentar Popolo imbelle
Giunge la Notte al tuo partir vicina,
Nò, che per non mirar tanta ruina
Non riſorgono ancora in Ciel le Stelle.

Siano queſt'antri bui Cimmerie grotte,
Di ſacrileghe Belue horride tane;
E l'ombre ſue da queſto Ciel lontane,
Verſi in grembo di lor, perpetua notte.

Quella Fè ti propongo, à cui ſon pronti
A ſoggiacer gl'indomiti Elementi:

Al

Al cui cenno osservar le prische Genti,
Stabili i fiumi, e vagabondi i monti.

Celebraron pomposi i tuoi natali
Nel Tessalico suol, Trombe celesti:
Quando del Mostro rio l'ira estinguesti
Con pioggia irreparabile di strali.

Frà le lagrime altrui bellici carmi
Quì t'offriranno armonici trofei,
Se contra i regij Mostri, à prieghi miei,
Vibri in atto guerrier, fulgide l'armi.

Il Tempo in tè sol quelle parti unisce,
Che san formar del mio trionfo l'hora:
Ai, ch'à gl'occhi del cor la tua dimora,
Momento rapidissimo apparisce.

Del chiaro Olimpo i Tropici sereni
Hai per l'immensa Eclitica trascorso;
E frenarai di mia virtute il corso,
Se del tuo corso l'impeto non freni.

Risorta là nel lucido Oriente
Cintia, del Carro tuo l'ordine ammira,
Che se verso gl'Antipodi non gira,
Diman l'Orto farai nell'Occidente.

Così con potentissime parole,
La Notte in Lete à dimorar costrinse;
E rese allhor, ch'à trionfar s'accinse,
Dele vittorie sue giudice il Sole.

IL TRIONFO DELLA BELLEZZA.

ALLA SIGNORA

D. LEONORA BONCOMPAGNO BORGHESE

PRINCIPESSA DI SVLMONA.

PRENDE con man tremante
D'Ilio l'ardente Fama, Epica tromba,
E nel mio cor rimbomba
Litigiose Dee, Giudice amante:
Come se smemorate
Fusser le Muse, ò le memorie antiche
Di Scrittori mendiche,
Negl'antri del'Oblio, staßer celate:
Hàben la noßra Etate

I suoi

I ſuoi Paridi ancor ; mirano molti
D'Helena la beltà ſparſa in più volti.

Veder già non bram'io
Del Xanto i flutti, ir d'human ſangue gonfi:
Dagl'Argiui trionfi
L'orme altronde riuolga il penſier mio:
Vò, che ſolo riſorga
Dal letto del'Oblio d'Hecuba il Figlio;
Et à far lungo eſsiglio
D'Ida ala ſommità, ſeco mi ſcorga:
Là perche ſol mi porga
Materia l'ardor ſuo, ſuelſi dal'ale
Del'Arcier, che'l ferì, penna immortale.

E ſe'ndarno preteſe
Calpeſtando le nubi, Icaro imbelle
Solleuarſi ale Stelle,
Io pur m'accingo à ſimiglianti impreſe:
Mà per diuerſo fine
Egli'l dorſo, io la man di penne armando,
Spero al Ciel ſormontando,
Raccoglier palme, ou'ei mercò ruine:
Già le fiamme vicine
Mi ſon del Sol, mà dal celeſte ardore
S'ei traſſe incendio, io mercarò ſplendore,

Di palme trionfali
Paride s'orni, e cangi l'antro in ſoglio:
Veggalo il Campidoglio
Recargli il proprio ſangue, oſtri reali:
La cuna in ſepoltura

Nato à pena, gli cangi odio paterno,
Se qual Furia d'Auerno
Scuoter non pauentò d'Ilio le mura;
Se per fatal congiura
L'incendio del suo cor non hebbe à sdegno
Bruciargli 'l Trono, incenerirgli 'l Regno.

Imparò trà le Fere
Dele Frigie montagne, egli nndrito,
Con proditorio inuito,
A trattar con Achille, armi guerriere;
E la sua man, che 'n guerra
A gli scettri adattò regia fortuna,
Di sangue allhor digiuna,
Spendea le forze à lacerar la terra;
Mà se 'l pensier non erra,
Piantar ne' solchi suoi Popoli oppressi,
Ad Argo palme, ad Ilion cipressi.

Egli, benche vestisse
Di Quadrupedo estinto, arida pelle,
Benche lanute Agnelle
Trà piagge alpestri, à pascolar sen gisse,
Spirar pur si vedea
Con pause imperiose, aura superba:
Tessergli vn trono l'herba,
Comporgli 'l Faggio vn padiglion parea:
Per tetto vn'antro hauea,
Oue ogn'hor gl'offerian palme leggiadre,
De' Veltri combattenti, auide squadre.

Quando attonito vn giorno

Dal'Olimpo osseruò scender trè Soli:
I lor corsi eran voli,
C'hebber per meta, vn pastoral soggiorno:
Palla, Venere, e Giuno
Eran costoro, ambitiosa lite
Di bellezze erudite,
Fomentaua trà lor Pomo importuno:
Non fù tra' Fauni alcuno,
Che'l pianto allhor, non trasformaße in riso;
Infiorandogli 'l crin Maggio improuiso.

Bella, quant'orgogliosa
Prima d'ogn'altra, il salutò Giunone;
Del superbo Pauone
Le fean l'occhiute piume aura pomposa:
Tuniche trasparenti,
In cui pinse d'Aranne inclita l'ago,
Del'Iride l'imago,
Le ricoprian del sen le neui ardenti:
Di porpore ridenti
Il volto suo la Pudicitia tinse,
Mentre in tai note, il fauellar distinse.

Pouera non fù quella,
Ch'al tuo piè venturoso hoggi fù guida
Sù queste piagge d'Ida,
Mà di Regni arricchita, inclita Stella:
Al tuo natale oltraggio
Rustica nudità, recar non puote;
Le tue glorie son note
O Rè bifolco, ò Principe seluaggio:
L'ombra di questo faggio,

Ch'al Sol t'asconde, ad oscurar non vale
Splendida humanità d'Alma reale.

Dal Indica maremma,
Benche disuelta, in mezo al fango stia,
La sua luce natia
Perder punto non sà fulgida gemma:
Qualhor nel Etra ascende
Fosco vapor sù torreggianti nubi,
Benche importuno rubi
I raggi al Sol, più luminoso il rende:
Vedesi, che più splende
Dentro al horror d'vn tenebroso campo,
D'vn'incendio il chiaror, d'vn tuono il lampo.

Talhor, ch'à terra sbalza
Globo di vento pien destra inclemente,
Benche velocemente
Precipita al'ingiù, tosto s'inalza:
Talhor, che'n aria scorge
Pugnar Borea con Austro alto Cipresso,
Benche s'inchini spesso
Qual boscareccio Anteo, spesso risorge:
Spesso al caduto porge
La man Fortuna, e spesso ancor si vede
Vestir coturni d'or rustico piede.

Di tè non vide mai
La Grecia trionfante huom più felice,
Hor ch'al tuo sguardo lice
Quì sostener del mio sembiante i rai:
Del'Olimpico Nume,

Del fulminante Rè ſpoſa ſon'io,
Amor del volto mio
Qual Farfalla, al chiaror brucia-le piume:
Hor chi meco preſume
Gareggiar di beltà credo, che'ntanto
Nele perdite ſue fonda il ſuo vanto.

Hor mira doue giunge
L'humano arbitrio, à qual celeſte oggetto
S'affiſſa un'intelletto,
Che ſpeſſo con l'amor, l'odio congiunge:
Paſſion violenta
Di mortal ſimpatia, rende talhora
Perche'l merito mora,
Viua la fraude, e la giuſtitia ſpenta:
Il mio cor non pauenta
L'altrui riualità, duolſi, che Dea
Siaſi del Ciel, non più del Mondo Aſtrea.

Quanto i Cieli à mè furo
Prodighi di beltà, dicalo il Sole,
Che da mè vinto ſuole
Renderſi ſpeſſo in sù'l meriggio oſcuro:
Le mie nere pupille
Gli dan chiaror; quelle, ch'al volto tiene
Caligini ſerene
Son del mio ricco lume auree ſcintille:
Son pur lucide ſtille
Dagl'occhi miei già ſcaturite, quelle,
Ch'appariſcon là sù fulgide Stelle.

Manto diuitioſo,

Imporporato vel, candido biſſo,
Qualhora in voi m'affiſſo
Mi ſuegliate nel petto odio amoroſo:
Forſe perche coprite
Del mio bel ſen gl'avori, altri non crede
Quella, ch'in mè riſiede
Beltà, ch'ottien de'cor palme infinite:
Và deporui, che dite?
Ah nò, per voi già mi riſponde un'Eco,
Che reſta oſcuro il Ciel, Paride cieco.

Gl'Olimpici Teatri,
Che d'oſtro, e d'or ſuol tapezzar l'Aurora,
Rappreſentano ogn'hora
Dela mia veneſtà Numi idolatri:
Le Stelle à gl'Elementi
Minaccian guerra, hor che quaggiù dimoro,
Del crinito teſoro
Berenice ſtracciò gl'ori lucenti,
Cintia del ſen gl'argenti
Gittò nel Mar, Caſsiopea ſi dolſe,
Mentre al Mondo il mio piè l'orme riuolſe.

Scenderà quà veloce
Giouе à trarmi là sù; narra la Fama,
Che mentre à sè mi chiama,
Fà baleno il ſoſpir, tuono la voce:
Con fremiti geloſi
Condanna homai la mia tardanza, e forſe
Le ſue voglie han precorſe
Di riſentiti Dei, Meſsi orgoglioſi:
Verran precipitoſi

A ricondurmi à lui, tanto n'hà zelo,
Per non far di beltà pouero il Cielo.

Niegasi vn pomo aurato
Del maggior Nume al'immortal Consorte:
Chi tien ligia la Sorte
Soffre quì giù l'antipatia del Fato:
Son del mio Regno erari
L'Indiche balze, e l'Eritree maremme:
Sol per mè son di gemme
Grauidi i monti, e copiosi i mari;
E da tumulti auari
Non s'esenta il mio senso, e non comprende,
Che di quel, ch'egli è Rè, seruo si rende.

L'ambition d'vn pomo
La ricchezza del Ciel rende mendica,
La modestia impudica,
E l'Arbitrio diuin suddito al'Huomo:
Chi del tonante Nume
Sà disarmar la man, chi può col guardo
Render Marte codardo,
E torre à Febo in sù'l Meriggio il lume:
Chi pregar non presume,
Mà comandar chiedendo, à tè s'inchina
Romito Pastorel, benche Reina.

Così và chi ricerca
Fuor dela Sfera sua, glorie deunte:
Temeraria Virtute,
Se chi possiede tè biasmo sol merca:
Suanibile Bellezza,

Se chi per seguir tè l'anima strugge:
Saggio è ben chi vi fugge,
Ben inteso è colui, che vi disprezza:
Questa non hà fermezza,
Quella cangia ogn'hor forme, e'n spatio poco
L'vna induce all'insania, e l'altra al foco.

Di martiri è sol fabro
Amor, di Citerea sordido figlio:
Io; c'hò d'hebeno il ciglio,
D'argento il mento, e di cinabro il labro,
Al Cielo ergendo i Cori,
Del precipitio lor non godo intanto:
Habbia Venere il vanto
Di commetter quì giù simili errori:
Sparga dagl'occhi ardori
All'altrui danno, e le sue crude imprese
Narrin petti trafitti, Anime accese.

Di sofismi fallaci
Madre è quella virtù, che'n sè riserba
Pallade, onde superba
Rende gl'humani Ingegni, Icari audaci:
Ella d'intender vaga
Degl'arcani del Ciel l'ordine incerto,
Drizza il volo inesperto,
Oue à pena il pensier giunger s'appaga;
Poscia fatta presaga
Di sua confusion quando non gioua,
Oue luce ella chiede, ombre ritroua.

Vedi fin doue arriua

L'ardir

L'ardir del'una, e la beltà del'altra,
Questa sol d'esser scaltra,
Quella vantasi ogn'hor d'esser lascina:
Delirij non creduti
Da voi Mortali; onde conuien, che prima
Le mie glorie t'esprima,
Dela mia Deità degni attributi:
Nel Mondo chi rifiuti
Non è d'esser felice, vn cor, ch'ambisce
Permanenza di ben, meco s'vnisce.

Trà le [illegible]
Risplende l'or dele Peruuie valli:
Biondo Rè de' metalli
Tributarie sà farsi Alme famose:
Figlio d'alpestri monti
Le Città signoreggia, i suoi natali
Rozzi sì, mà fatali,
Fan, che dal'antro al soglio altri sormonti:
Basta dir, che le fronti
De' più eccelsi Monarchi egl'imprigiona,
Titolo in posseder d'aurea corona.

Cieca è Fortuna, e penso,
Che se scorgesse il suo splendor sourano,
Tanto del Volgo insano,
Non sarebbe di lui prodiga al senso:
Ella talhor me'l fura,
E'l dona à chi nol chiede, ond'è, che spesso
Resta il merito oppresso,
E l'ingordigia altrui vine sicura:
Incolpisi Natura,

Che

Che'nfuse al petto suo spirti inciuili,
Dediti à sublimar Genij sì vili.

Dela sua Rota al giro
Sù l'altezza de'Troni osano alzarsi,
Mà di sostegno scarsi,
Di là talhor precipitar gli miro:
Son già, mentre non hanno
Da mè vigor, sempre al cader vicini
Que'voli repentini,
Che'n prometter mercè, porgono affanno:
Al'Imperio sen vanno,
Non sottoposti à tal penuria, i miei
Non sò se debbia dirli, Huomini, ò Dei.

Mentre, che lor comparte
Diinità terrena Epico plettro,
Sorgon sotto il mio scettro,
Huomini per natura; e Dei per arte:
Io di Fortuna à scorno,
Fabrico al soglio lor base dorata,
Con chioma coronata
Gli scorgo ad habitar regio soggiorno:
Io d'ostro, e d'or gl'adorno,
Acciò temuti siano in pace, e'n guerra,
Qual'Huomini del Ciel, Dei dela Terra.

Ch'estasi degl'Imperi,
Spirito del'Honor, pompa de'Regi,
Scorta de'fatti egregi,
Base, in cui stan fondati alti pensieri:
Terrena Onnipotenza,

Astrea

Aurea prosperità, pace arricchita,
Facoltà riuerita,
Di largo Ciel benefica influenza;
Dorata prouidenza
Di liberal Fortuna, Egeo profondo
D'immense glorie è la Diuitia al Mondo.

Senza di questa i Regni
Mal potrian sostener del'armi i lampi,
I lor bellici campi
Fruttarian palme à gl'auersarij sdegni:
Scorto da questa, hor puoi
Lasciar le gregge, abbandonar le selue,
Regna inuan trà le Belue
Chi vanta al suo natal, serie d'Heroi:
Fiano i trionfi tuoi
Trasfigurar con nobile ardimento,
La mandra in Soglio, in Popolo l'armento.

Che non potrai, se tutte
Le ricchezze del'Asia io t'offro in dono?
Cadran se teco io sono,
Del'Emulation l'armi distrutte;
E'l tuo valor, che solo
Regolarà per mè Scettri regnanti,
Farò chiaro frà quanti
Soura il Ciel dela Gloria, ergonsi à volo,
Se qual più bella inuolo
Dala tua man quel Pomo, entro al cui giro
L'orbe rotar dela mia Sorte io miro.

Sù risuegliati ò vago,

Del gran ceppo Troiano alto germoglio,
Dal Campo, al Campidoglio
Drizza il penſier, del mio gioir preſago:
Stendi la man, ch'aſpetti?
Il ſuo moto inalzar potrammi al Etra;
Dunque ancor non impetra
La mia lingua da tè quel, che prometti?
Folle ſe non t'affretti,
Vuoi con negarmi vn Pomo, aureo ſoſtegno
Dela mia vennſtà, perderti vn Regno?

Amplificar volea
Con più proliſſo ſtil, note più ſpeſſe,
L'inualide promeſſe
Del'aerea magion l'inclita Dea,
Quando coſparſa il volto
Di geloſo furor, Pallade affiſſe
A lei le luci, e diſſe,
Chi sà poco ottener vantaſi molto;
Non hà genio sì ſtolto
Vn regio cor, che per deſio d'impero
Voglia la falſità preporre al vero.

Dela Giuſtitia il guſto
Sol con velen d'auidità corrompe
Chi per caduche pompe,
Cerca al Mondo ottener titol d'ingiuſto:
Pera chi nutre in ſeno
D'ingordigia sì vil, voglia sì ria:
Ben fà chi por deſia
Al ſenſo il morſo, à gl'appetiti il freno:
Sà, che l'honor terrena

Con

Con l'obbrobrio confina, e allhor, che cerca
Sollcuar l'ali, il precipitio merca.

Sorger cosa, ch'è graue
Non può tropp'alto; accoglie il centro al fine
Di quel cor le ruine,
Che nel'ingegno agilità non haue:
Popoli sottoposti
Di ribelle congiura, apron più vie,
Spirar l'aure natie
Mal pon con libertà, sdegni nascosti:
A gl'imperi frapposti
Sono i perigli, hor drizzi à lor le piante
Chi desia diuenir Seruo regnante.

S'egli dunque ala Sorte
In regnar serue, in dominar soggiace,
Non potrà dargli pace
Nel giro d'vna rota altri, che morte:
Farei con biasmi eterni
Le mie doti arrossir, se da Fortuna
Ne dependesse alcuna
Habile à partorir simili scherni:
Le vicende ella alterni,
Ch'al centro del'Honor Virtù si vede
Hauer ne'moti suoi, stabile il piede.

Da sue lubriche norme
Comprender la Ragion, solo vegg'io
Come al torbido Oblio
Drizzi il Tempo guerrier, rapide l'orme:
Quind'è, che l'oro, e l'ostro

D'vna guancia, e d'vn crin par che s'oscuri
Quando auien, che procuri
Arricchir di splendori il guardo nostro:
Ah, che l'Etate è vn Mostro
Dela Beltà nemico, e allhor, che vola,
Quel, ch'è proprio degl'occhi, à gl'occhi inuola.

Al suo corso và dietro
Con vacillante piè, Venere, e Giuno:
Se'n lor v'è pregio alcuno,
E labil qual vapor, fragil qual vetro:
D'ostro imporpori il viso
L'vna; e l'altra di gemme orni la testa,
Quella i tesori, e questa
Lo splendor chiuda in sen del Paradiso:
Hà ben dal Tempo auiso
Chi la Beltà, chi la Diuitia ambisce,
Che l'vna manca al fin, l'altra suanisce.

Bella al guardo del Cielo
Virtù si mostra, al cui splendor confuse,
Col proprio crin le Muse
Fansi à gl'occhi abbagliati, inuido vn velo:
Ella fin doue regna
L'Eternità, stende l'imperio, e vede,
Che'ndarno ou'ella siede
Di Lete il Volator giunger s'ingegna:
La Fortuna ella sdegna,
Odia l'Amor, non brama hauer soggetti,
D'imaginario Ciel, Numi imperfetti.

Qual del'Oblio flagello,

D'ine-

D'inelite discipline arma la destra,
Contra l'Otio ammaestra
D'operosi pensier nobil drappello:
Estasi contemplante
Sù quell'altezza Olimpica la scorge;
Oue solo risorge
D'incapibile Idea, Spirito amante;
Là di gloria anelante,
Fulgida eternità beue in quel Fiume,
Che sparge in trè torrenti, onda di lume.

Questa è degl'occhi miei
Limpido specchio hor, che'n seluaggia stanza
Scorgo la mia speranza
Riportar palme, inalberar trofei:
Pera chi di Natura
Contamina le leggi; alto Intelletto
Fermasi in quell'oggetto,
Da cui per ben'oprar, glorie procura:
A bugiarda figura
Di caduca beltà, volgasi vn core,
Che'l furor sensual giudica amore.

Benche nel Mondo io sono
Di valor, di beltà l'vnico essempio,
Non hò desir tant'empio,
Ch'à profano Amator porgami in dono:
Deporrò questo arnese,
Che mi circonda il sen, siasi il tuo sguardo
Giudice non codardo
Dela Giustitia à secondar l'imprese:
Giò, ch'al'occhio palese

Non

Non fassi, io suelo à tè; fuor del mio soglio
Giudice bramo, Adulator non voglio.

Tè di tutti i miei vanti
Virginal pudicitia arbitro chiama,
Tè giudice sol brama
Chi propensa à gl'agoni, odia gl'Amanti:
D'Amor sempre ribella
Seguo la Gloria; à mia beltà deuuto
Quel Pomo io già rifiuto,
S'arrecarmi può sol vanto di bella:
Com'io chi sarà quella,
Che sol congiungerà per superarmi,
La man col senno, e la beltà con l'armi?

Le querule proposte
Pallade terminar quì si compiacque;
Ripigliò mentre tacque
Con superba honestà, l'armi deposte:
Di nobili ardimenti
Suoi begl'occhi infiammar furie leggiadre,
Mentre in prò dela madre
Quiui Amor facttaua Alme innocenti:
Per tema egli i pungenti
Strali occultò nel suo fuggir veloce,
Quand'ecco Citerea sciolse la voce.

Oue ten portan l'ale,
A lui gridò, temer per cagion lieue,
Donne armate non deue
Chi già l'Onnipotenza hà nel suo strale:
Nume in Ciel non risplende,

C'hab-

C'habbia dall'armi tue libero il seno,
Chi non languisce, almeno
A gl'ostacoli tuoi vinto si rende:
Chi l'honor mio difende
Furor non cura, austerità non teme,
La Beltà col Valor và sempre insieme.

Giunon vincermi tenta
Con l'alterigie sue, Pallade spera
Con la sembianza fiera,
Ale vittorie mie rendermi lenta:
O di tropp'auid'Alme
Propositi plebei, stolti desiri
Di calunnia, ch'aspiri
A vanti ingiusti, à non douute palme:
Dunque l'esser, che valme
Dea di beltà, se veggio à danno mio,
I decreti del Ciel posti in oblio?

Poi con volto giocondo
Disse à Paride volta, hor quando, hor doue
T'elesse il sommo Gioue
Di virtù, di ricchezze arbitro al Mondo?
Se pur di queste doti
Fosti dal sommo Rè giudice eletto,
Del mio fulgido aspetto
I pregi occultarò, benche sian noti:
Hò più cori deuoti,
Che non son stelle in Ciel; la mia bellezza
Sofismi non gradisce, ori non prezza.

Nà se de'nostri volti.

Arbitro ſei, dela giuſtitia amico,
Tante glorie predico
Al mio, quanti in mè ſon pregi raccolti:
Il ſilentio deurebbe
Guidarmi ala vittoria, e d'Amor l'arco
Di ſaette non ſcarco,
Renderſi al mio trionfo arco potrebbe;
Che'ngiuſto ben ſarebbe,
Se'n lite di beltà premio otteneſſe
Chi di Regni, ò Virtù Diua s'eleſſe.

Al Mondo, al Ciel dò legge
Con la ſola beltà, Catedre, e Troni
Dritto è ben, ch'abbandoni
Chi doue Amor non è, ſcettro non regge:
Geſto non inciuile,
Portamento non ruſtico riſiede
In mè, ſe'n mè ſi vede
Deſir non baſſo, auidità non vile:
Porto nel volto Aprile,
Neui ſcopro nel ſen, negl'occhi ardori,
Hò ſerue l'alme, e tributarij i Cori.

Veggan l'emule mie
Porre all'iniquità meta il periglio:
San, ch'Amore è mio figlio,
Tutt'egli sà del trionfar le vie:
Sapienza mendica,
Ricchezza inferma, ad occultarui in Lete
Gitene homai s'hauete
Del volto mio la venuſtà nemica:
Dal'humana fatica,

Voi

Voi trahete l'origine, nol celo,
Mà la bellezza mia dono è del Cielo:

Da sì fulgida scorta
Incoraggiata à vostri danni, io penso
Tarpar l'ali à quel senso,
Che'ngiuste palme à riportar v'esforta:
Calunnie allettatrici,
A cui porgon viuezza aure eloquenti,
Fauolosi argumenti
Gonfi d'ardir, di verità mendici,
Son gl'aborti infelici
Del Vostro cor, che per sentiero incerto,
Cerca del mio valor giungere al merto.

A voi m'oppongo ignuda,
Vn petto inerme ad alte imprese aspira,
Chi'l guardo à mè non gira,
Chiude in petto scabroso anima cruda:
Del Mondo entro à' confini
Contender di beltà meco non gioua,
Donna in Grecia si troua,
C'hà nel volto mortal, vanti diuini:
Mà bench'à mè s'inchini
Come Dea d'ogni core, altra non haggio,
Che scopra in sè, di mia bellezza vn raggio.

Serba del biondo Tago
Nel'aureo crin, l'originaria fonte,
Hà nel'eburnea fronte
Dela Delfica Dea l'argentea imago:
Siede in trono di gigli

Flora nel di lei sen, par, che souente
Dal suo labro ridente,
Le rose ad inuolar l'Alba configli:
Bench'à gl'occhi simigli
Il Cielo, il Cielo à gl'occhi miei riuela,
Ch'emule à gl'occhi suoi, stelle non cela.

Lo scettro, che sostiene
Stende fin colà sù gl'Imperij suoi,
Numi insieme, & Heroi
Van dal suo crine à mendicar catene:
Cor non è, che desij
Sciolto da'lacci suoi, viuer nel Mondo;
Con lei già mi confondo,
E par cangiata in lei, mè stessa oblij:
De' suoi trionfi vdij
Parlar la Fama; onde la Grecia ogn'hora
Nel volto suo, la mia bellezza adora.

Hor s'à tanta beltate
Volger non sdegnarai l'occhio inuaghito,
Paride, io già t'inuito
A riportar di lei palme celate:
Val più dele sue chiome
Calmar gl'ori ondeggianti, che del Fato
Stringerè il crin dorato;
Di Sparta ell'è Reina, Helena hà nome:
O come bella, ò come
Teco scherzar la miro entro ale piume,
Diuenuta ella Dea, tù fatto vn Nume.

Hor non cred'io, ch'auara

La

La tua destra, d'vn Pomo esser mi possa,
Già, ch'à' miei prieghi messa,
Tante à tè la Ragion glorie prepara:
Renderſi il Ciel non puote
Se non propitio hor, ch'à bearti aſpiro;
Già le tue labbra io miro
Liberali ver mè, ſcioglier le note.
Quì da Bellezze ignote
Ferito il cor, Paride à lei riuolſe
Le lucì, c'n tai ſoſpir la lingua ſciolſe:

O qual mi ſerpe al ſeno,
Proſsima fiamma di remoto foco,
Precede in ogni loco
Al fulmine d'Amor ſempre il baleno:
Par, ch'al penſier mi ſcocchi
Arco non viſto, incognite ſaette,
Gioie il Ciel mi promette,
Mentre par, ch'al'Inferno il cor trabocchi:
Oue ſete, ò begl'occhi,
Ch'io morir vò, feritemi da lunge,
Differito martir cordoglio aggiunge.

Mà ſemplice, ch'io ſono
Così dunque fauello? inclite Diue
D'Huomo, ch'al Mondo viue
Egl'è proprio il fallir, chieggio perdono:
Contr'Amor non val forza,
Gl'effetti del ſuo ſtral fanſi paleſi,
Talhor gl'incendij acceſi
Dal'imprudenza, il pentimento ammorza:
La giuſtitia mi sforza

I voſtri pregi à diuiſar, mà veggio,
Ch'entro abiſſo di luce orbo vaneggio.

Fora ben s'altri haueſſe,
Quante ſon voſtre pompe, occhi nel viſo,
Per poter mirar fiſo
Le tante à voi dal Ciel glorie conceſſe:
Mal può mortal pupilla,
D'immortal Deità, ſcorgere il vanto,
Chiudo in ruſtico ammanto
Pouera di litigi, alma tranquilla:
La luce, che sfauilla
Ne' voſtri volti, il Ciel deuria, s'à ſdegno
La giuſtitia non hà, darmi al'ingegno.

Merchi al Mondo Giunone
Degl'aurei ſcettri, il numeroſo pregio;
E per l'ingegno egregio,
Palla cingaſi al crin lauree corone:
Che s'à tè mi rinolgo,
Veggio, che regna in tè titol di bella
Venere, e che ſei quella
Per cui nel petto ignote fiamme accolgo:
Il dubbio io già diſciolgo,
Dela più bella è'l Pomo, hor chi preſume
Toglierlo à tè, che di beltà ſei Nume?

Quì, mentr'egli corteſe
Al'atto liberal, moſſe la mano,
Amor benche lontano,
Al materno gioir l'ali diſteſe:
La Diuitia ſconfitta,

La Virtù debellata egli scorgendo,
Essultò raccogliendo
Gl'aurei trofei dela Bellezza inuitta;
E riportò, trafitta
Del Troiano Pastor la miser'alma,
Ella di loro, egli di lui la palma.

IN LODE DELLA CECITÁ.

A MONSIGNOR
CAVALIER CONTE
F. GIORGIO
CORNARO
VESCOVO DI PADOVA.

DER l'Hiperboree ſelue
Corre trionfator d'horridi Moſtri,
D'arco armato la man, Scitico arciero:
Toglie al Rè dele Belue
La Monarchia de' boſchi, ancorche moſtri
Dente adunco, agil zampa, occhio guerriero:
Sù rapido deſtriero
Feroce egli in ferir Fere sì crude,
Nele manche palpebre il guardo chiude.

Mà

Mà s'auien, ch'egli scocchi
A certo segno, insidioso strale,
Perch'ala man meza la vista asconde?
Ah, che non sempre gl'occhi
Guidano à dritta via cosa mortale,
Da remoti confini ei mi risponde:
Le specie lor confonde
Lume sourabondante; ond'è, che suole
Al nostro sguardo esser nemico il Sole.

Transitoria prigione
D'Anima permanente, il Corpo humano
Trà gl'Oggetti sensibili si rende:
D'adeguata ragione
Dirada gl'horror suoi, Lume sourano,
Se pur di fragil senso ombra l'offende:
Di fuor tutto risplende,
Ch'al più bel Ciel, chi d'ogni luce è fonte,
Tolse due stelle, e glie l'affisse in fronte.

Spiracoli del'Alma,
Fenestre del desio, porte del core,
Del senso interior nuntij lucenti:
Chiare stelle, ond'hà calma
Il tempestoso Pelago d'Amore,
Del Ciel dela Bellezza Astri viuenti:
Arcieri onnipotenti,
Che vi fate arco vn ciglio; Occhi guerrieri
Tanto lucidi più, quanto più neri.

Pensier pellegrinante
Condur soglion per voi, doue non giunge

Terre-

Terrena agilità, l'ali d'vn guardo,
Perche contempli amante,
Talhor, ch'al ſuo principio ſi congiunge;
L'Original di quel bel volto ond'ardo:
Con eſtaſi bugiardo,
A bearſi per voi la Fantaſia,
Per gradi intelligibili s'inuia.

De'voſtri bei zaffiri
Ad ecliſſar la luce, ergaſi intanto
Di ſanguigno vapor nube importuna:
Perche meſto io non miri
Scaturir più da voi pioggia di pianto,
Vi renda à par di lei, ciechi Fortuna:
Copranſi d'aria bruna
I voſtri rai, pur, ch'à mè ſia conceſſo
Se non vagheggio altrui, ſcorger mè ſteſſo.

Tromba angelica hor chiami,
La luce à contemplar del Sol'eterno,
Fuor del carcer terren, lo Spirto mio,
Da'corporei legami
Man di Morte lo ſciolga, hor che'l diſcerno
Per la ſua libertà, ſimile à Dio:
L'habiliti il deſio
A gir là doue intende alto Intelletto,
Sourhumana Beltà renderſi oggetto.

Che'ndarno occhio mortale,
Cui ſi vanta abbagliar del Sole vn raggio,
Inalza al Ciel le debili pupille:
Metafiſiche ſcale

Fan,

Fan, ch'ascenda là sù Spirito saggio,
V'na luce à goder diffusa in mille:
Mentre l'ombre tranquille
D'vn'estasi ideal cieco penetra,
D'vna, in altra sembianza ergesi all'Etra.

Colà qual viua imago
D'Essenza incomprensibile, presume
Dale cose mortali essere assente:
D'eternità sol vago,
Nel chiaro fonte del diuino Lume
Purifica il pensier, terge la mente:
Al futuro, il presente
Congiunge, e'n adorar quel, che non vede,
L'Ingegno ombre gli dà, lumi la Fede.

Mà s'auien, ch'egli torni
Satio di contemplar, non di godere,
A riuestir la sua terrena spoglia,
Benche di luce adorni
Non sian gl'organi suoi, benche'l vedere
Corruttibili Oggetti il Ciel li toglia:
Soggettar sà la voglia
All'intelletto, e con propitia sorte
Tiene al perfido Amor chiuse le porte.

O Cecità gradita,
Di luce sensual fulgida ecliße,
Cieca non sei, mà chi t'abhorre è cieco:
Filosofica vita
Democrito menò mentre, che visse
Da tè già scorto, in solitario speco:

Con ragion d'hauer teco
Del Ciel maggior ſerenità preſumi,
Se ti portan sù gl'occhi, incliti Numi.

Amor, ch'è di Natura
Spirito immenſo, & anima del Mondo,
Viſta in sè non ritien, cieco appariſce:
Aſtrea, che ſol miſura
Con giuſta lance, dele coſe il pondo,
Ama la cecità, gl'occhi abhorriſce:
La Fortuna, ch'ambiſce
Sè ſteſſa hauer ne'moti ſuoi per Duce,
Gode ſol d'eſſer'orba, odia la luce.

O quanto al Mondo gioua
L'hauer bendati gl'occhi, il noſtro Senſo
Degl'Oggetti viſibili s'appaga,
Nè sà, che'n Ciel ſi troua
Di luminoſe Idee cumolo immenſo,
Del cui chiaro ſplendor l'Anima è vaga:
La Mente, ch'è preſaga
Del futuro gioir, con volo interno,
Fugge il ben temporal, corre al'eterno.

Il piè drizzò veloce
Giunon, là doue il Giudice Tebano
A lei recò libidinoſo ſcorno;
Mà ſe con man feroce
Gl'occhi al fin gl'inuolò, Nume ſourano
Di profetico lume il reſe adorno:
Nel'Etereo ſoggiorno
Alzò la mente, e l'influenze infide

Orbo

Orbo vaticinò, cieco preuide.

Altro in sè non discopre
Il Mondo vil, che di Fortuna è campo,
Ch'obbrobrij, e vanti, e precipitij, e voli:
Le memorabil'opre
De'Claudij, e de'Pompei sparir qual lampo,
E dele glorie lor sonaro i Poli:
Ombra di Morte inuoli
La luce à gl'occhi miei, perche non miri
La bocca di Neron sparger sospiri.

Quante la Terra hauea
Popolate Prouincie, incliti Regni,
Quante il Mar possedea Città vaganti:
Con suoi cenni ei reggea,
E si tenean dele sue leggi indegni
I Getuli, i Numidi, e' Garamanti:
Popoli trionfanti
Venian talhor dal bellicoso Agone,
A tributargli il piè d'auree corone.

Mà non tanto egli vide
Liberale d'imperi, essergli il Fato,
Che del Cielo abusò gl'incliti auspici:
Fè con mani homicide
Seneca essangue, & ala Patria ingrato,
Roma al fin diuorò con fiamme vltrici:
Spettacoli infelici,
Morte ala Madre dar, bando ale Muse;
E pure à tant'horror gl'occhi non chiuse.

Cieco Edipo eßer volſe,
Per non mirar del parricidio occulto
Gl'horridi euenti, e del materno inceſto:
Cedè, mentr'ei ſi dolſe,
Regio decoro, à vergognoſo inſulto,
Clamide aurata, ad habito funeſto:
Del ſuo ſguardo moleſto
Contaminando i rai, Tebe sà comè
Diede morte al dolor, vita al ſuo nome.

O tanto al Ciel diletta
Lucida Cecità, per tè diuiene
La Meditation, ſenz'occhi vn'Argo:
La tua imagine alletta,
E pur linee non hà, color non tiene,
Gl'occhi del malinconico Letargo:
Son que' ſoſpir, ch'io ſpargo
In diuiſar le tue ſciagure, incenſi,
Ch'al tuo culto ecliſſato offrono i ſenſi.

Compagna dela Notte,
Sonnacchioſa vigilia, orbo ſplendore,
Ch'illumini il penſier, la viſta offendi:
Dele Cimmerie grotte
Impalpabile Idea, denſo vapore,
Che ſol del'occhio in sù la ſfera aſcendi:
Nemica al Sol ti rendi
In diuenir di due pupille ſpente,
Denſità pertinace, ombra aſſiſtente.

Fantaſtica potenza,
D'otio contemplatiuo anima oſcura,

Dedità

Dedita al ben, la tua pigritia informa:
Incerta esperienza
T'apre al dubbio camin strada sicura,
E t'è la voce altrui lubrica norma:
Stampi timida ogn'orma;
Credendo, che svegliar possa in vn viso
Il tuo perpetuo sonno, vrto improuiso.

Nubilose palpebre
Auersarie del Sol, d'aria notturna
Con pigra funtion, t'ornano il crine:
Dentr'oscure latebre,
Doue giunger non può luce diurna,
Ti fan nero corteggio Ombre ferine:
Le sue cieche ruine
T'offre in vittima ogn'hor con note amare,
D'vn'orba fronte il sonnacchioso altare.

Per tè la Mente auezza
A mirar cose eterne, opere industri
Veder non cerca, essaminar non brama:
Decrepita Vecchiezza
Non t'inuola il vigor, corrano i lustri,
Che'l tuo piè corre one la Morte il chiama:
Da curiosa fama
Mendicando ragguagli, accordi intanto
A strumenti plebei, stridolo il canto.

Furon pur troppo audaci
Gl'Antipatri, gl'Asconij, i Diodori,
Che inalzaro al tuo culto orbi trofei:
Di tè fatti seguaci

Mercar negl'occhi anticipati horrori,
I Didami, i Cedonj, e gl'Ofinei:
Con plauſibili omei
Drizzaro al nume tuo gridi confuſi,
Gl'Ariberti, i Nautulfi, e gl'Appij, e' Druſi.

Tragga fuor del'Abiſſo
Cintia il ſuo Carro, e da cauerne cupe
Sprigioni intanto il ſotterraneo horrore:
Il termine preſiſſo
Sia ſtabilito al giorno; Indica rupe,
Del Sol più non indori aureo ſplendore:
Vegga furtiuo Amore
La Notte in compagnia d'ombre sì belle,
Coronata di rai, cinta di ſtelle.

Ch'ella, benche dimoſtri
Tant'occhi hauer, quanti ſon'Aſtri in Cielo,
Oſcura più, che luminoſa appare:
Fuor de'Cimmerij chioſtri
Per dar chiarezza à lei, la Dea di Delo
Non più le macchie ſue laui nel Mare,
Horche ſi può vantare,
Benche'l Sol d'vn ſol'occhio il renda adorno,
Chiaro più dela Notte, eſſere il Giorno.

Tolgono più, che danno
Luce à noſtri fatidici intelletti,
Gl'occhi, che di ſplendor ſembran due fonti:
Perche ſolo à mio danno
Il corſo al Ciel d'Amor, l'Anima affretti,
Le curue ciglia lor l'ergon due ponti:

Mà,

Mà, bench'ella formonti
La propria essenza, hereditar può solo
Di Prometeo il martir, d'Icaro il volo.

Libidinosi rai
Spargano al'altrui danno, Occhi amorosi,
Che tenebre desio, luce non voglio:
Tempo fù già, ch'errai;
E se nudriy nel petto incendiy ascosi,
Con voi del fallir mio, Donne mi doglio:
Scandaloso cordoglio
Da' vostr'occhi io non traggo, horche trafitta
Senz'occhi, hà l'alma mia Vergine inuitta.

Vergine, à cui fù data
La luce al nome, e fè di luce priua,
Ala luce del Sol lucidi scorni:
Trasformò, trasformata
Da cieca Donna, in luminosa Diua,
Le cieche notti, in luminosi giorni:
Rese, rendendo adorni
Di diuin lume i suoi begl'occhi spenti,
Conspicui gl'horror suoi, l'ombre lucenti.

Pellegrine bellezze,
Ch'obligaro ad amarla Alme insensate,
Con bel compendio, ell'accogliea nel volto:
Religiose asprezze
Quanto rigide più, tanto più grate,
L'affligean poco, e l'adornauan molto:
Trasse, à lei già riuolto
Profano Heroe con doloroso scherno,

Dal

Dal ſuo ſguardo celeſte, ardor d'Inferno.

Attribuì, mirando
Partorir gl'occhi ſuoi lucidi incendi,
A bellezza innocente empio coſtume:
Quand'ella riſerbando
A laſciuo penſier, biaſimi horrendi,
La vaga fronte impouerì di lume:
Maſcherata da Nume
Biſognò con legitimo rigore,
Per vincer Citerea, fingerſi Amore.

Pianſer le Stelle tutte,
Mentre del volto ſuo videro eſtinte
Quelle, per cui ſplendean, ſtelle terrene:
Le ſue glorie diſtrutte
Mirò ſenz'occhi Amor; l'Anime auinte
Dal ſuo bel crin, ſpezzar l'auree catene:
Orba dele ſerene
Luci, ſembrò sù la terreſtre Mole,
Luminoſa vna Notte, oſcuro vn Sole.

Donde ſi vide mai
Vn'Aſtro oſcuro, vna ecliſſata Stella,
Di ſtolto Amante illuminar l'ingegno?
Scorger con ciechi rai,
Fatta d'Empireo polo Orſa nouella,
Del Cielo al porto, vn trauiato Legno?
Il vanto è di tè degno
Vergine à Dio gradita; offrano l'Alme
Ala tua cecità, lucide palme.

IL PVRGATORIO AMOROSO.

AL SIGNOR

D. SCIPIONE MOCCI

CAVALIERE

DELL'ORDINE DI CALATRAVA.

Titolo di crudele

EGGONSI al ſecol noſtro
Dal Choro Aganippeo, Cigni sbanditi
D'aconiti eruditi
Tinger le penne lor più, che d'inchioſtro:
Di garrule querele
Armando i lor ſacrileghi concenti,
Oſano irriuerenti
Chiamar l'Idalio Dio, Nume infedele:

Gli dan ſouente, e per maggior ſuo ſcherno,
Locan dentro al ſuo Ciel, pene d'Inferno.

Ciaſcun di lor preſume
Spogliar di ſenno il ſuo diuin talento,
Con dichiarar già ſpento
Negl'occhi ſuoi, dela Ragione il lume:
D'Onnipotenza priuo
Additano il ſuo dardo, e del ſuo Regno
Fatto arbitro lo Sdegno,
Danno all'imperio ſuo, ſcettro furtiuo:
Furor vendicatiuo
Fan, che ſpiri il ſuo petto; inſanie vltrici
Fan, che rechino à lui palme infelici.

Q tanto al ſenſo oſcure,
Quanto ribelle al ver, falſe ſentenze,
Garrule intelligenze
Di propenſe al mentir, lingue ſpergiure;
E chi non sà, che meta
Non hanno al trionfar l'armi d'Amore?
L'armarſi di rigore
A Belià diſprezzante, egli non vieta;
Mà perche manſueta
Comparisca à gl'Amanti, egli antepone
A clemenza orgogliosa, auree corone.

Egli è ver, che'l ſuo Cielo
Non mai ſtabili in sè glorie contiene,
Permanenza di bene
Non è, doue l'ardor pugna col gelo:
Ardentiſsimi affetti,

A cui miniſtran forza aure geloſe,
Lagrime generoſe
Dale piaghe verſar veggonſi i petti:
Soſpiroſi diletti,
Felicità non ſuſsiſtenti hà l'alma,
Mentre'n mar di dolcezze orba è di calma.

Dentro al ſuo ſpatio immenſo
Occupa la Eeltà trono ſublime,
Cinta di ſpoglie opime
Hà ſeruo il Fato, e tributario il Senſo;
Dal arco del ſuo ciglio
Saettando colà feruidi ſguardi,
Rende audaci i Codardi,
Manſueto il furor, dolce il periglio:
Sconſigliato conſiglio
Fora il fuggir sì dilettoſi affanni,
Mentre l'human goder fugge con gl'anni.

Chi ſoggetta non haue
Fortuna al ſuo voler, volgere il piede
Colà mai non ſi vede,
Che le porte di lui, d'oro han la chiaue:
Pouertà vilipeſa,
Ritenuta ricchezza indarno tenta
Penetrarui, e pauenta
Tentar timido cor, ſimile impreſa:
La ſua ſtrada è conteſa
A penurie sì vili, horche'n quel loco
Feſteggia il riſo, e luſſoreggia il gioco.

Da queſto Ciel talhora

Giustamente color vengono esclusi,
Che d'affetti confusi
Fan trà discordi idee lunga dimora,
Lubrici nell'amare
Quel, ch' Amore abhorrisce, odia Natura:
Fan di nefanda arsura
Negl'impuri holocausti, il petto altare;
E di dolcezze amare
Abbeuerati ogn'hor, mercano in sorte
Giuridici martir, publica morte.

Donne all'Honor ribelle,
Dedite all'otio, e consacrate al lusso,
Da scandaloso influsso
Agitate ad ogn'hor, biasman le Stelle:
Sono i trafichi loro
A stolta gioventù vender dolcezze,
Chiamano le bellezze
Calamite degl'occhi, esche del'oro:
O semplici coloro,
Che di tal vanità fatti seguaci,
Comprano à prezzo d'or, gl'amplessi, e' baci.

Quante con mano auara
Ricchezze aduna auidità paterna,
Quante in cupa cauerna
Tesori à sepellir, l'Industria impara:
Quanti con sostenuti
Stenti mercanti acquisti, in vn momento
Suaniscono qual vento,
Se dele voglie lor fansi tributi:
Di beni non goduti,

Pria del Mar nauſeanti odonſi l'ire,
Che di Donna venal, ſatio il deſire.

Queſte mercano in pena
D'ingordigia sì vil, brame sì ſpeſſe,
Stimoloſo intereſſe
Sordide cure à procacciar le mena:
Di capelli mendica
Scoprono la lor fronte, e ben ciaſcuna
Par, che l'empia Fortuna
Per la diſuguaglianza, habbia nemica:
Moueno con fatica
Il piede al corſo, e volto in pianto il riſo
Han flemmatico il labro, e magro il viſo.

Nè per ſimile eccesſo
D'aſpre calamità, d'empie ruine,
V'è chi di loro al fine
Habbia nel Ciel d'Amor publico ingreſſo:
D'vuopo è, ch'ogni lor colpa
Merchi la pena ſua; fiamma non viſta
Mentre i lor corpi attriſta,
Nerui non diſunisce, oſſa non ſpolpa:
Quini la Sorte incolpa
Con l'Amante l'Amata, e'l foco lento
Creſcendo và de' lor ſoſpiri al vento.

Quini d'vn rogo ardente
Gl'aliti affumicati aprono i pori,
E fan, che di ſudori
Vomiti ognun di lor, picciol torrente:
Colà par, che rieſca

Plauſi-

Plausibile il martir, mentre il fomenta
Fiamma non violenta,
Foco senza splendore, ardor senz'esca:
Quiui l'Anime adesca
Vn'incendio, che crucia, e non distrugge,
Fomite, che dissecca, aura, ch'adugge.

Quiui all'aride noie
Dà termine il filar d'arida polue,
Cui mentre vn vetro imolue,
Porge à sodi martir, fragili gioie:
Aneliti noiosi,
Pigritie nauseanti, ansij respiri;
Noceuoli desiri,
D'iracondo pensier vanti dannosi;
Gemiti lamentosi
Vulcano accoglie, e rende entro à quel loco
Salubre l'ardor suo, medico il foco.

D'incurabili Infermi
La serie estenuata odesi intanto
Sbandir dagl'occhi il pianto,
E far contra il penar, debili schermi:
De'Viuenti mal viui
Purgatorio vital chiama la stanza,
In cui può la speranza
Petti ingombri di duol, render festiui:
In cui sciolto in più riui
L'humor peccante allhor, ch'à forza nasce
Di focoso ambiente, il foco pasce.

Mal condite viuande,

Mal

Mal temprati licori iui dispensa
Calamitosa mensa
Tanto limpida più, quanto più grande:
Quiui Tantalea sete
Di Tartarei tormenti auida fabra,
Rende asciutte le labra,
Infelice il desio, l'hore inquiete:
Ditelo ò voi, che siete
Quiui entrati à purgar falli sì fieri,
Se gl'oracoli miei son falsi, ò veri.

Chi di pene sì atroci
Non sostenne il furor, tanto non crede;
Nè s'inuoglia à dar fede
A mesti accènti, à lamentose voci:
Fomiti giouanili
D'ardor licenzioso, entro al mio petto
Hebber lungo ricetto,
Mentre gl'alimentar voglie non vili:
Habiti signorili,
Nobili continenze, atti modesti
Fabricarono al cor lacci funesti.

Mà perche de' Mortali
Mutabile è'l tenor, vario il costume:
Arsero al cor le piume
D'alterato calor fiamme letali;
E dal sublime trono
Dela Ragion precipitar mi vidi
Oue con fieri stridi
Chiedean Alme sudanti, al Ciel perdono;
E volontario dono

Mi

Mi fei del foco, hor ch'vn'Ingegno accorto
Sà dal martirio ancor tragger conforto.

D'impensati cordogli,
Di non preuiste pene il cor sofferse
Inclemenze diuerse,
Ond'ancor del mio duol piangono i fogli:
A tutti gl'occhi ignoto,
Mi fù, viuo cadauero già reso,
Il commercio conteso,
Vietata l'aria, & interdetto il moto:
Già de'miei giorni Cloto
Troncaua il fil, mà con officio humano
L'atto fiero impedì medica mano.

Quindi fattomi anch'io
Pabolo vil di sì penose arsure,
Purificai l'impure
Macchie del corpo mio, col sudor mio:
Qual Gallica Fenice
Di quel rogo vital l'ardor sostenni,
Et in breue diuenni
Nel duol giocondo, e nel penar felice:
Sempre ad vn cor non lice
Tracciar l'orme del Senso, Amor ben sallo,
Doglia essige ogn'ardir, pena ogni fallo.

Mà qual d'affetti scarsi,
Che non merta perdon, colpa commisi?
Forse perche derisi
D'Amor l'incendio, entro al suo incendio io arsi?
Forse perche scoiendo

Dal

Dal mio collo il ſuo giogo, io venni à farmi
Scherzo dele ſue armi,
Premio deuuto al mio ſeruir chiedendo?
Forſe perche ſeguendo
L'infedeltà di bella Donna, io fui
Scarſo di pace à mè, largo ad altrui?

Ciò creder poſſo, e molto
Pentomi hauer ſeguito vn ciglio arciero;
Vn ſen bianco, vn crin nero,
D'oſtro due labbra, e d'alabaſtro vn volto:
Che come in ſen d'Aprile
Cela florida herbetta, Angue vorace,
Trouai ſenza hauer pace,
Sotto vn nobil ſembiante alma inciuile;
Mà ſe d'vn cor gentile
Proprio è l'amar, merta la Donna mia,
Che ribella è d'Amor, pena sì ria.

Mà laſſo horche mi gioua
Tai querele formar, lacci ſofferti
Più ſublimano i merti
D'vn nobil cor, che'n libertà ſi troua:
Per difficile acquiſto
Al mio pronto penſier, fer reſiſtenza
Sbandita incontinenza,
Pace non deſiata, otio mal viſto:
Penſo qualhor m'attriſto,
C'huom non è mai negl'infortunij ſolo;
E l'hauer ſocij al danno, alleuia il duolo.

Bellezza litigata

Più conſpicua ſi rende; honor non merca
Quel Campion, che ſol cerca
Senza ſpada impugnar, palma honorata:
Stimol di virtù punge
Vn nobil petto, à cui la gloria è guida;
Negligenza homicida
Col piè grauoſo, al Ciel d'Amor non giunge:
Dal Orto il Sol và lunge,
Mà torna oue partì, del Tempo ad onta
In cader ſorge, in declinar ſormonta.

La Sorte benedico,
Ch'à' miei tanti martir, meta preſcriſſe,
Viue il cor, non qual viſſe,
Che col pianto ammorzò l'incendio antico:
Fatto di dura pietra
Soſpir non ſente, e gemiti non ode,
Nè da donneſca frode
Per timor d'eſſer vinto, il paſſo arretra:
Prendo talhor la cetra,
E canto queſte ala mia Muſa ignote
D'incompreſo penſier, miſtiche note.

Que ſtuol di vaghi Amori,
Di bei fiori
Ghirlandetta componea,
Io non sà ſe Donna, ò Dea
Vidi vn dì;
E col darda
Del ſuo ſguarda
Il cor mi ſaettò, l'alma ferì.

Peiche

Poiche ſenza oprar diſeſe,
Vide arreſe
Le mie forze ale ſue armi,
In tal ſuon per conſolarmi
Fauellò.
Caualiero
Prigioniero
Sei pur di queſto crin, che ti legò.

Pon giù l'armi, e cedi à quella
DONNA BELLA,
Che'n amor trasforma l'ire,
Spira al cor bellico ardire
Tua virtù;
Hor ſe godi
De' miei nodi
Pon ſilentio à' ſoſpir, non pianger più.

O felice prigionia,
Ch'è la mia
Riſpos'io lieto in ſembiante,
E l'eſpreſsi'n vn diamante
La mia fè;
Eſperai,
Mentre amai
Dal mio breue ſeruir, lunga mercè.

In sù'l fior de' miei verd'anni
D'aſpri affanni
Moltitudine ſoſtenni,
Gran tormento hebbi, s'ottenni
Gran beltà:

Alto affetto,
Che diletto
Porge à nobil pensier, meta non hà.

Quì fermo il canto, e cingo
Di Platano il mio crin, di penne il tergo,
E mentre al Cielo io m'ergo,
A magnanime imprese anco m'accingo;
Là del'altrui destino
Dichiaransi al mio cor gl'eventi oscuri,
Di ciò, che ne' futuri
Secoli auenir può fatto indouino;
Et à Febo vicino
Tengo per non mirar miei Fati auersi,
Dentr'Oceano di rai, gl'occhi sommersi.

LA SCHERMA.

AL SIG. PRENCIPE D. LORENZO COLONNA GRAN CONTESTABILE DEL REGNO.

Vn'Iberiche piagge
Di benda funeral cintosi'l crine,
Moue il Calibe ogn'hor lubrico il passo:
Trà spelonche seluagge,
Mentr'à premer sen và letto di spine,
Col piè di molle vetro, vrta in vn sasso,
Ond'egli ancorche lasso,
Fà di Teti in varcar le vie profonde,
Con le lagrime sue crescer più l'onde.

Mà perche tanto fiero,

Là

Là trà le Celtiberiche pianure,
Verſo vn Fiume sì altier, moſtraſi'l Fato?
Forſe perche primiero
Al metallo più vil tempre più dure,
A danno ſol di noi Viuenti, hà dato?
Sì, nè cotanto ingrato.
Ala Vita deuea, s'hoggi non erro,
Giunger con l'acque ſue, durezza al Ferro.

Mà rallegriſi homai,
Et affinando il martial metallo,
Tutt'i cipreſſi ſuoi volga in allori:
Lieto del Sole i rai
Goda, oue inuan con temerario fallo,
Turbar tentano il Ciel, bellici horrori,
Ch'auido di furori
Non più moſtraſi Marte, anzi repugna
Eſſercitarſi in ſanguinoſa pugna.

Pacifica tenzone
Miniſtra ogn'hor dela Diſcordia à ſcorno,
A manſueti Heroi, ſpade innocenti:
Academico agone,
Reſo di palme infruttuoſe adorno,
D'amicheuoli pugne ama gl'eucnti:
Virtuoſi ardimenti
Spira il mio petto intanto, e và più forte
Con armi finte, ad ingannar la Morte.

Hor quì tralaſci intanto
Vago di ſtragi, e cupido di Regni,
Rintuzzar brando altier, bellici orgogli:

Renuntij homai quel vanto,
Che naſcer ſuol dale vendette, e ſdegni
Col precipitio altrui, ſorger ne' Soglí:
Nè più sù' Campidogli
Dala real ſublimità caduti,
Veggan ſi errar per lui, Scettri abbattuti.

Altri 'n campo ſen vada,
E miri là ſol cimentar le vite
Fabri de' danni lor, petti inſenſati,
Hor che 'l veder m'aggrada
Di concordi Guerrier l'ire mentite
Mouer ſenza ferir, ferri adirati,
Che 'n ſimili ſteccati
La forza in mè, non l'ardimento langue,
E ſpargendo il ſudor, conſeruo il ſangue.

Se nerboruto braccio
Dando principio al dilettoſo aſſalto,
Concordarà l'agilità, col ſenno:
Libero d'ogn'impaccio
Fia, che 'n ferir, del piè precorra il ſalto,
E tutti i geſti ſuoi miſuri vn cenno:
A lui note eſſer denno,
In rintracciar del gran MARCELLI l'orme,
Del brando gl'vſi, e del pugnar le norme.

Dagl'eſtrinſeci moti
Del'amico Auerſario, egli argumenta
L'inganno, l'ardimento, e la poſſanza:
E con impeti ignoti
Contra l'oppoſto ferro, il ferro auenta,

Assignando al suo piè, certa distanzia:
Fonda sù l'incostanza
La speme, e nel suo moto hauer procura
Il tempo, la prestezza, e la misura.

Souente il ferro stende
Per dritta linea, e di ferir poi finge,
E vibra il colpo, oue non vibra il guardo:
Tutto d'ardir s'accende
Talhor, che impetuoso egli s'accinge
A ferir presto, oue il riparo è tardo:
D'hauer sempre hà riguardo,
Pria, che vegga il suo colpo al segno giunto,
L'offesa, e la difesa in vn sol punto.

Se rapido all'offese
Egli essercita l'armi allhor, che mira
Lento al riparo il Combattente opposto,
Prouida ale difese
La man compagna vn'altro ferro gira,
Ch'al suo brando in pugnar stà sourapposto;
Ch'ad ogni colpo esposto
Hà triplicata guardia al proprio centro,
L'hà di fuor, l'hà di sotto, e l'hà di dentro.

Orni di sì bell'arte
La destra hormai chi dentro al cor rinchiude
Spirto, ch'aggiunga ala ragion coraggio:
Non v'hà dubbio, che Marte
Sdegna entrar ne'Licei, mà non esclude
Da'suoi steccati, vn'Intelletto saggio:
Trionfar di vantaggio

Potreb-

Potrebbe ei già, se la Virtù pugnando,
Com'opra il Caduceo, rotasse il brando.

Dela Ragion ministra
La spada è sol, però dal braccio inuitto
Dela Giustitia, in essercitio è posta,
Col sangue ella registra
Del'altrui vita, il termine prescritto,
Publici falli à vendicar disposta:
Di ferro ell'è composta,
Et hà di ferro in petto alma rinchiusa,
Chi fuor di tempo, ingiustamente l'usa.

E'fama già, ch'audace
Di Terebinto entro ala valle alpestra,
A guerra vsciſſe il Filisdeo Gigante;
Quasi Erinnica face
Vedeasi ogn'hor con furiosa destra,
Rotar di sangue Ebreo, ferro anelante,
Qual bombarda tonante
Sprigionaua con fremito feroce,
Dal carcere del sen, l'horrida voce.

Quì giunsi, egli dicea,
Di ferro armato ad intimarui guerra,
O di pauido Rè turbe impotenti:
Nieghi ala Reggia Ebrea
Profonda sicurtà porger la Terra,
Perche del'armi mie scorga gl'euenti:
Pusillanime Genti,
Dele mie fauci al formidabil grido,
Accingeteui al'armi, ecco vi sfido.

Tigri licenzioſe
Sol mi nudrir, ne' precipitij cupi
Del ſempre infecondiſſimo Arimaſpe,
Sù pomici ſcabroſe
Danſai bambin, dentro à ſcoſceſe rupi
Conuerſai col Leon, ſcherzai con l'Aſpe,
L'onda del freddo Idaſpe
Gelommi il cor, che tien qual ſordid'angue,
Sete di ſtrage, auidità di ſangue.

Precipitoſo calle
Preſi ben io per ſolleuarmi al Soglio,
Ou'hò già del mio piè l'orme riuolte:
Diſceſo in queſta valle,
Di voi, per fabricarmi il Campidoglio,
In pietre cangiarò l'oſſa inſepolte:
Le mie chiome diſciolte
Terrà ſtrette il voſtr'or, s'auien, che l'oſtro
Mi prepari abondante il ſangue voſtro.

Mutar la ſpada in ſcettro,
L'elmo in corona, in porpora l'vsbergo.
Il campo in regno, e lo ſteccato in trono
Potrò, s'Ebraico plettro
Auerrà mai, che'n trionfale albergo,
Diuolgarà dele mie glorie il ſuono:
Io già da quel, che ſono
Degenerar non sò, sò ben, che ſpero
Sù le ruine altrui, fondar l'impero.

Trà ſanguigne tempeſte,
Del'armi mie lo ſpauentoſo lampo

Soruoli ad abbagliar gl'occhi nemici,
Inospite foreste
Al fuggir vostro, vn momentaneo scampo
Daranno, ò d'Israel Turbe infelici,
A vostre insanie vltrici
Terrò costante il piè, ferma la fronte,
Qual viuo scoglio, ò bellicoso monte.

Fuor de' seluaggi Ouili
I'ù, ch'à regger gl'Esserciti, voi sete
Lanuti armenti, à pascolare auezzi;
Con pecorelle humili
Inuan cozzando, insuperbir solete,
S'auien, ch'ognun di voi la gloria apprezzi:
Non trà' rustici vezzi
Del'otio vil, mà trà' perigli intanto
Si riporta l'honor, s'acquista il vanto.

Sù dunque à pugnar meco,
O d'imbelle Città rozzi Campioni,
Da' tetti abbandonati in campo vscite:
Frombe non già, mà seco
Ciascun palme portando, homai coroni
Le mie di tanti honor, tempie arricchite:
L'armi da cui fuggite
Depongo io già, che val trà forze inferme,
Più, ch'Essercito vil, Gigante inerme.

Con disprezzante mano,
D'Enceladi, e Tifei solo homicida,
Quì di Bellona essercitar vò l'arte:
Molto sudò Vulcano

Queſt'armi in fabricar, c'hebber per guida
Nel campo Eliaco, il ſanguinoſo Marte:
Mentre di membra ſparte
Montagne inalzarò, l'Eterea mole
Fia, ch'abbandoni impaurito il Sole.

Poliſemo del Cielo
Tù, ch'vn ſol'occhio hai per mirar due Mondi,
Volgi del carro all'Occidente il freno,
Pria, che d'oſcuro velo
Ecate funeſtiſsima, circondi
Di Berenice il crin, d'Eſpero il ſeno;
Mà ſe dal Ciel ſereno
Ale mie ſtragi, il tuo ſplendor non ſgombra,
L'eclisserà del mio gran Corpo l'ombra.

Ciò detto al fianco tolſe
Del brando il peſo, & à commun ſpauento
Agitandolo inuan, l'aria feriua;
Quand'ecco à lui riuolſe
Vn Paſtorello il piè, ch'à pena il mento
Dela prima lanugine copriua,
Di trionfante oliua
Cinto, adducea con frettoloſo paſſo,
In vna fionda, imprigionato vn ſaſso;

Al belliſsimo aſpetto.
Del feroce Garzon, gl'occhi ſanguigni
Il guerrier Moſtro, horribilmente affiſſe,
Dal cauernoſo petto
Trahendo à forza gl'alliti maligni,
Con iſcherzo arrogante, al fin gli diſſe:

Sei

Sei di pace, ò di risse.
Nuntio tù, ch'à mè vieni; à mè tù scemi
L'honor, se'n veder mè morte non temi.

Da mè pace non speri
Chi le risse desia, rispose allhora
Piantato in guardia, il giouanetto Ebreo,
Negl'arringhi guerrieri
Le forze mie non cimentate ancora,
Braman dele tue spoglie, erger trofeo,
Del Campo Filisdeo
Cadrà l'orgoglio, e sia del valor mio
Vn sasso essecutor, giudice Dio.

A questo dir sospinse
La fromba'n alto, e d'vna pietra al volo
Bellicosa Montagna al suòl distese:
Mentre l'audacia estinse
Del Gigante guerrier, valse egli solo
Di mille Turbe à vendicar l'offese;
Per legitime imprese
Giunse, in fiaccar precipitoso Orgoglio,
Dal bosco ala Città, dal'antro al Soglio.

Di quì ciascuno impari
Le leggi ad osseruar dela Ragione;
S'auien, che sol da lor nàscàn le palme:
Son'hor nel Mondo rarì
Color, ch'vscendo à singolar tenzone,
Di virtù sì cospicua ornano l'alme:
L'esser prode, che valme,
Se far non sò, benche gl'Oratij opprima,

Del' Audace, e del Vil prouida stima.

Coppia di Caualieri,
Che Ragion chiama à singolar duello,
Al valor più, ch'al'armi hoggi si fidi:
Coronati Guerrieri
Auezzi à disprezzar brando ribello,
Sotto ferri plebei, caduti io vidi:
Soglion farsi homicidi
I Mansueti ancor degl' Arroganti;
E pon rozzi Pastor vincer Giganti.

Beuer sangue fedele
Ferro competitor più non presuma
Oue senza ferir, pugnan le spade,
Con pompa non crudele
Sù gl'elmi ondeggi ogn'hor bellica piuma,
Oue la forza in vacillar non cade:
Per l'Itale contrade,
Rimanga hormai dal' Auersario accorto,
L'audace Schermidor vinto, e non morto.

Nela fucina Etnea
Esposte à sostener colpi fabrili,
Stridano pur le rugginose incudi:
Formin con nuoua idea,
Non per troncar del altrui vite i fili,
Spade innocenti, e mansueti scudi:
Amabili, e non crudi
Renda il ferro i suoi colpi, e vegga farmi
Spettator dela pace, anco trà l'armi.

IL PRESAGIO.

AL SIG. DVCA FRANCESCO MARIA MARTINELLI.

I vil concupiſcenza empio letargo
Più non m'opprima i ſenſi; eſca il Penſiero
Dagl'antri d'Epimenide, ch'io ſpero
Doue Talpa già fui, rendermi vn'Argo.

Si ribelli ala Terra, e non ſia tardo
A preterir gl'Atlantici confini,
Varchi ſeco le nubi, e s'auicini
Ne' celeſti Apogei, cupido il guardo.

Anguſta meta all'Intelletto humano

Stimaſſe

Stimasi al Mondo, un' Elemento solo,
Dunque all'Etra sormonti, & al suo volo
Opponga alte Colonne Hercole inuano.

Dala prigion del corruttibil velo
Libero homai qual Dedalo risorga,
E dagl'aspetti Olimpici s'accorga
Enimmatico Libro essere il Cielo.

Lucide cifre, apologie stellanti
Serban là suso, adamantini fogli,
Degl' Antri le catastrofi, e de' Sogli,
Quiui stampan col moto, Astri vaganti.

Quini il Tempo, la Morte, e la Fortuna
Volgon ben spesso, à lor talento il Mondo,
E di sangue entro vn pelago profondo,
Bellica Parca i lor trionfi aduna.

Dilà pioggia di fulmini sol cade,
L'altezza ad abbassar de' regij Troni;
Ditel voi dell'Hesperia alti Campioni,
Confessatelo voi Belgiche spade.

Mà se lunge da noi sono le Sfere,
E mortal vista al Ciel sorger non puote,
Suelinsi homai con strauaganze ignote,
Le Luci eterne, in due pupille nere.

Quiui temer d'impression ribelle,
Non potran mai caliginosa ecliſſe;
Benche col volto humano, oue stan fisse,

Soglio-

Sogliono hauer conformità le Stelle.

Punti, quadrati, trigoni, e seſtili,
Diſtanze, longitudini, & altezze,
Sono à formar nela ſua fronte auezze,
D'increſpato candor, linee ſottili.

Ne' ſuoi concaui addita, e ne' conueſſi
Del Ciel le valli, e de' Pianeti i monti,
Gl'Emiſperi, i Merigzÿ, e gl'Orizonti
Nel frontiſpitio ſuo, veggonſi eſpreſſi.

Quindi d'Egittia fronte occhio ſpergiuro
Trà fallaci Ironie, mira in vn volto
Con ordin fiſognomico raccolto,
Il preſente, il preterito, e'l futuro.

Fede ne fà dela mia Donna il viſo,
Ch'al ſuo latteo candor Cintia ſimiglia,
C'hà bipartito il Sol nele ſue ciglia,
Mercurio al fauellar, Venere al riſo.

In cui timido il cor, del amoroſo
Mio Fato leſſe i fortunoſi euenti,
Allhor, che'n mè pioua giorni contenti
Di ſeluaggia quiete, otio operoſo.

Fomite giouanil tenero il petto
Reſemi vn giorno à gl'amoroſi ſtrali,
Mentre il cor di Cupidine sù l'ali
Inoltroſsi à mirar fulgido Oggetto.

Così talhora à gl'Icari conuiene
Hereditar quì giù fiamme improuiſe,
Così chi tiene al Sol le luci fiſe,
Per deſio d'illuſtrarſi, orbo diuiene.

Dela mia verde età gl'anni fioriti
Perderon già del'innocenza il frutto:
La mia gioia oſſeruar cangiata in lutto,
Dal Senſo adulator, gl'occhi traditi.

Al'alma appropriò fallo pretenſo,
D'ardentiſsimo affetto, alta cagione:
Hebbi'l gaſtigo allhor, ch'ala Ragione
Mi ribellai, per ſottopormi al Senſo.

Nè di ciò la mia mente vnqua ſi dolſe,
Che la luce ideal del ſaggio Ebreo
Simil delirio ottenebrar poteo,
Mentre à volto infedel gl'occhi riuolſe.

Dal gran Dio degl'Eſſerciti il conſiglio
Hebbe, de'Vitij à conculcar le ſquadre:
Mà l'abusò, mentre di caſto Padre
Diuenne poi libidinoſo Figlio.

Nè contento di ciò, mentre eſſalaua
Contr'vn petto di gel, caldi ſoſpiri,
Per conformarſi con gl'altrui deſiri,
L'Idolo del ſuo Idolo adorana.

Hor ſe d'Amor non ponno i Salomoni
Romper le reti, e rintuzzare i dardi,

I no-

I noſtri qual potran, petti codardi
Trionfo hauer negl'amoroſi agoni?

Tempo fù già, che dala Patria eſcluſo,
Corſi del' Aſia i più remoti lidi,
Quand'ecco vn dì Barbara Donna io vidi,
Che'n dardo hauea trasfigurato il fuſo.

Negra le guance, e candida le chiome,
Lacera gonna, e logorato lembo
Cingeale il capo, e ricopriale il grembo;
Huomo al'attiuità, femina al nome.

Drizzò ver mè dala rugoſa fronte
Con pietoſa inclemenza, il guardo bieco,
Mi traſſe indi in diſparte, e femmi ſeco
Suppeditar la ſommità d'vn monte.

Quiui in cupa voragine diſceſa,
Al ricouero ſuo poi mi conduſſe,
Le cui negre caligini diſtruſſe
Di bitume letal fiaccola acceſa.

Conſunti globi, e laceri volumi
Ingombrauan del'antro il pauimento,
Oue applaudian con horrido concento
A gl'eſſercitij ſuoi, magici Numi.

Colà fermato à bello ſtudio il paſſo,
M'offrì con larga man, cibi mendici,
E m'appreſtò con liberali offici,
Per letto il ſuolo, e per guanciale vn ſaſſo.

Ottenni al fin da scommodo riposo
Pace interrotta, e torbida quiete;
E cose iui mirai sommerso in Lete,
Che dir non posso, e palesar non oso.

Ai, che mentre osseruò dal sonno chiusi
Giacer quest'occhi, ella del volto mio
Le linee misurò, gl'angoli vnio,
Per secondar del suo talento gl'vsi.

Mà pria, che'l varco al Herebo s'apriſſe
L'Anima agonizzante, ella sueglio mmi;
E qual sagace interpetre suelommi
I sonniferi euenti, e così disse.

Tu, che meco giungesti
In quest'oscuro loco,
Vedrai se' Numi inuoco dell'Inferno.

Vscir dal cieco Auerno
L'Eumenedi feroci,
E farsi ale mie voci, obedienti.

Le Stelle, e gl'Elementi
Vantano i miei prodigi,
Mentre de'laghi Stigi io varco l'onda.

Concauità profonda
Mi vomita dal seno,
Talhor, ch'al Ciel sereno io mi discopro.

Mentre i numeri adopro

Dela

Dela fatidic' Arte,
Di Venere, e di Marte osseruo il moto.

Il mio talento è noto,
Benche dagl'anni domo,
Antiuede d'ogn'huomo il male, e'l bene.

D'Hecàte hor mi conuiene
L'Oracolo ascoltare,
Pria, che ti scorga il Mare in altro porto.

Veggio il tuo Legno assorto
Da torbide procelle,
Benche d'Artiche Stelle habbia la guida.

Veggio ancor l'onda infida,
Che naufrago ti gitta
Di Partenope afflitta, al fertil grembo.

Veggio grauido vn nembo
Di pestilenti ardori,
Partorir frà gl'horrori, aure di morte.

Veggio l'egra Consorte
Languir sù'l morto Sposo,
E'l Padre sospiroso à piè del Figlio.

Miro certo il periglio,
Dubbia la sicurezza,
Degl'Heroi la fortezza indebilirsi.

Le Parche stabilirsi

Di

Di cadaueri vn ſoglio,
Fatto lor Campidoglio ogni contrada.

Nè di Scipio la ſpada,
Nè d'Annibale il brando,
Suenar tanti pugnando, huomini in guerra.

Fatta vedrai la Terra
Sepolcro di Viuenti,
E giunger de' lamenti, al Cielo il ſuono.

Le toghe in abbandono,
Gl'vsberghi à terra ſparſi,
Le porpore cangiarſi in manti oſcuri.

Più non fia chi procuri
D'vn volto feminile,
Chiuder l'aria gemile in dolci carmi.

Dagl' Aſſoldati l'armi,
Inutili trofei
D'auenimenti rei, l'eſſilio hauranno.

Vincer de' Morti il danno
Vedrai, de' Viui il duolo,
E con la Morte ſolo ir la Fortuna.

Del Sole, e dela Luna
Le precedenti riſſe,
In vn'horrida ecliſſe, hoggi ti ſuelo.

Già compongonſi in Cielo

Quei

Quei fulmini di ſdegno,
Che torranno à quel Regno i dì ſereni.

Trà piogge, e trà baleni
Di ſoſpiri, e di pianti,
Trasformaran gl' Amanti i lutti in gioie.

Ceſſaranno le noie,
Gl' animi ſaran lieti,
Mà tù ſempre inquieti i dì trarrai.

Berſaglio diuerrai
Solo d'vn ciglio arciero,
Ti farà prigioniero vn ſottil crine.

Predir le tue ruine
Pon le linee interciſe,
Che'n ſtrauaganti guiſe, in fronte accogli.

Conculcarai gl' orgogli
De' tuoi Riuali audaci,
Cui farà pertinaci empia congiura.

Stizzando la Natura
Con fomiti imperfetti,
Chiuderan ne' lor petti alme perdute.

Trà vittime temute,
Profumaran le membra
D' Adultera, che ſembra eſſer pudica.

Perche fattaſi amica

De-

Del'ombra taciturna,
Drizzi ala Dea notturna horride note;

Dele celesti rote
Scolora i campi azurri,
S'à magici susurri ella s'adatta.

Occultarà poi, fatta
Del tuo morir bramosa,
Sotto instanza amorosa, empio desire.

Veridiche sian l'ire,
Gl'affetti simulati,
D'aconiti incantati aure spargendo:

I passi rimouendo
Dala sua insida fede,
Fia, che merchi'l tuo piede incliti biasmi.

Farà da rei Fantasmi
Renderti ancor che viuo,
Di mouimento priuo, entro ale piume.

Dela Ragione il lume
Fia nel suo petto estinto,
Finche di squallor tinto ella ti vegga.

D'Hippocrate pur legga
Gl'Aforismi, che'nuano
Fisico Oltramontano, à tè s'inuia.

Potrà la virtù mia

Cioue-

Gioueuole à' Mortali,
Degl'anteuisti mali arbitro farti.

Antitodo vò darti
Se'l mio consiglio ascolti,
Che fù propitio à Molti in simil caso.

Teschio è ben questo vaso
D'vn Cadauero essangue,
Dala spoglia d'vn' Angue incoronato.

V'è dentro vn fior dorato,
Ch'al'Ismaria pendice
Spunta, al canto infelice d'vn' Augello.

Dopò l'aspro duello,
C'hebbe col fier Centauro
Hercole à piè d'vn Lauro, iui piantollo.

Benche nol miri Apollo,
Fresco ogn'hor si riserbà,
Nel diuortio del'herba, che'l produsse.

La man, che me'l condusse,
Scoprì la strauaganza
Dela sua gran possanza, al Mondo ignota.

Dala spiaggia remota
Del nostro mar disiunto,
Al Ciel d'Hesperia giunto auido il mira.

Se fiero il volto gira.

Ver tè l'empio Deſtino,
Vedrai, che sù'l matino il vigor perde.

Il vedrai ſempre verde,
Se Venere, ò ſe Gioue
Lieto per tè ſi moue in sù le Sfere.

Del'Indiche miniere,
Del'Eritree maremme,
Non giungono le gemme, al ſuo valore.

Nel ſotterraneo horrore
Di queſto ombroſo Speco,
La virtù, ch'egli hà ſeco, à tè ſcouerſi.

Per ſentieri diuerſi
Correr già ti fia d'vopo,
Pria, che preſſo Canopo, anchòra affondi.

Degl'Auſtri vagabondi
L'Eſſercito infedele
Animarà le vele ala tua Naue.

Legge il Vento non haue;
Temo ſe'l Pin s'arreſta,
Che'mprouiſa tempeſta, il Fior t'inuoli.

Quelle, ch'ornano i poli,
Sembianze luminoſe
Volgano homai pietoſe, à tè le luci.

Finche ti riconduci

Qual

Qual riſiuto del'onde,
Del Sebeto alo ſponde, oue confuſe
Con le Gratie, e gl' Amor viuon le Muſe.

Quì mentre al ſuo vaticinar diè fine
L'amaro ſuon de miei ſoſpiri ardenti,
A valicar mi luſingaro i venti
Del Menfitico mar, l'onde vicine.

Procelle ondoſe, e turbini ſpumanti
Del mio Nauilio aſsediar la prora;
E gir, fuggendo i lor tumulti allhora,
Laceri i lini ſuoi, per l'aria erranti.

Remi diſperſi, & alberi diſtrutti
Trofei del ſuo furor, Teti accoglica,
Quando il dorato Fior, che'n man tenea,
A forza m'inuolar torbidi flutti.

Miſero al fin, poich'ala Patria giunſi,
Che di propitio Ciel gratia fu certo,
Scorto il ſuol di cadaueri coperto,
Lutto improuiſo al mio naufragio aggiunſi.

Volti gl'antri in ſepolcri, aure funeſte
Spirauan fuor, che inhorridiano i campi,
Là ve ſpargea contaggioſi lampi
Trasformata in vn fulmine, la Peſte.

D'amoroſi penſier voglie homicide
Ergeano homai del mio morir la palma:
Immoto il corpo hauea mentre, che l'alma

Fuor del mio sen peregrinar si vide.

Non di Fisica man, medica aita
Al mio gran mal somministrò conforto,
Che volle il Ciel, benche dal'onde assorto
Del mortifero Oblio, serbarmi in vita.

Quantunque il cor de'presagiti danni
Sostenne il giogo, e tolerò la guerra,
Videsi ordir per conculcarmi à terra,
Donnesca infedeltà, magici inganni.

Armai gl'homeri miei Guerrier facondo,
Di sofferenza muta, indi m'accinsi
A pugnar con l'Inferno, e mentre il vinsi,
Diedi del'esser mio notitia al Mondo.

IL FORO CAVSIDICO.

AL SIG. CONTE GIROLAMO GRATIANI.

ECOLI fortunati
Fur quei del'Età prisca, ancor la Terra
Non diuisaua in guerra
Stabilir padiglioni, erger steccati:
Componeuano i Regni
Scabri Tugurï, e inselvaggiti Ouili,
Nè catene seruili
Feano à piè soggiogato aspri ritegni:
Vendicatiui sdegni
Non hauea la Discordia; ambiano i Cori
Più, che palme Idumee Delfici allori.

Con

Con la Giustitia vnita
Viuea la Pace, e de' lanuti Armenti
Gl'essercitii innocenti
Gian d'herbe à saccheggiar piaggia arricchita:
Scotean sicure l'ale
Canori Augei dentro à romite selue,
Nè temeuan le Belue
D'Adon la rete, ò d'Atteon lo strale:
Indulto generale
Godean d'Amore i falli; e l'Otio lieto
Partorir non sapea giorno inquieto.

All'Ingordigia humana
Sconosciuti viueano gl'Indici lidi,
Nè de' lor flutti infidi
Flagellaua il furor destra profana:
Terminati confini
I Campi non haueano, l'Huom possedea
Ciò, che col piè premea,
Nè, che fusser sapea scettri, ò domini:
Co' Popoli vicini
S'vnian Genti remote, e con immensa
Gioia, tutti cibaua vna sol mensa.

Quando dal Centro immondo
Vscì l'Auidità, forse la Fraude,
Obbrobriosa laude
Dedicò lor già deprauato il Mondo:
Le Virtù vilipese
Cessero à' Vitij trionfanti, e forse
L'Industria allhor risorse
Dela Natura à superar l'imprese:

Soura

Soura balze scoscese,
Oue à pena potean correr gl'aratri,
S'inalzar Torri, edificar Teatri.

Degl'Huomini la pace
Fuggì nel Ciel, dal Mondo Astrea disparue,
E grauida comparue
D'ambitii honor l'Ipocrisia mendace:
Bellona dagl'Abissi
Sprigionò le sue Furie, e d'armi auolta
Sù la Terra sconuolta
Al sangue stabilì giorni prefissi:
Di porpora vestissi
L'odiosa Tiranmde, e de' Sogli
Fresser l'altezze i coronati Orgogli.

Calunnioso stuolo
Di fraudolenti abusi à nostro danno,
Portò seco l'Inganno
Tosto, ch'aprì dal cieco Abisso il volo:
L'Homicidio funesto
Con sanguinosa man brando temuto
Raggirar fù veduto
Precipitoso al moto, agile al gesto:
Volse il Furto molesto
Trà gl'altrui ricchi Erari auidò il piede,
E l'essilio dal Mondo hebbe la Fede.

La Terra hormai sembraua
Di tai Vitij esecrandi horrido Asilo,
Nè di lor vita il filo
Troncar con destra audace Atropo osaua;

Quan-

Quando al'Etra riuolse
Gl'occhi, e le Stelle impietosì col pianto,
E la Giustitia intanto
Le già sparse da lei lagrime accolse;
E mentre, che si tolse
Dal fianco il brando, e dale luci il velo
A danni lor, fù ritenuta in Cielo.

Sparse la Terra afflitta
Gl'Astri à violentar, voci seuere
Tanto, che dale Sfere
Porse à gl'Huomini Astrea la Legge scritta;
Quella, c'hoggi si rende
Ludibrio vil d'Interprete mendace,
Guerra ornata di pace,
Zelo, che noce, vrbanità, ch'offende;
Sì che per tai vicende
Cintosi il sen di toga, il crin d'alloro
Edificò dela Giustitia il Foro.

Sembrò mistico Tempio,
Oue in Trono giuridico sedea
Palla in vece d'Astrea,
Pietosa al Giusto, e rigorosa al'Empio:
Teatro, oue l'orgoglio
Del Vitio in riportar pene deuute,
Di regnante Virtute
Temea lo Scettro, & adorana il Soglio:
Celebre Campidoglio,
In cui sol con Politici maneggi
Giuan del'Armi à trionfar le Leggi.

Quando

Quando quasi vn Torrente,
A cui spiran procelle aure peruerse,
V'entrò per vie diuerse
Turba inciuil di mercenaria Gente;
E videsi in vn punto
Traficar la Bugia fraudi spergiure,
Plausibili congiure
Quiui tramar l'Inganno vsoconsunto;
Al Litigio congiunto
L'Interesse, ch'è 'l pessimo de' Mali
Smaltir con libertà ciarle venali.

Da sacro Tempio allhora
Gl'Arbitri il diuisar fatto spelonca,
Ou'hor con voce tronca
Balbetta anco il Furor, l'Odio dimora;
Centro dele disgratie,
Che tien da' suoi confini esule il Bene;
Carcere, oue la Spene
Ritien d'amari acquisti Alme non satie;
Vendonsi iui le gratie
A prezzo d'or, mentre l'Arbitrio afflitto
Vede il Giusto auilir, torcere il Dritto.

Pelago, oue i Pensieri
Disperano la calma, horrido Agone,
Oue l'Opinione
Porge ala Falsità vanti non veri:
Portico fabricato
Al'Incommodità, stanza idiota,
Oue di stabil Rota
Sente il martir fatto Isione, il Fato:

Serraglio consacrato
All'auida Ingordigia, orbo Ricetto,
In cui more la Fè, viue il Sospetto.

Inferno di quell'Alme,
Cui tormentan quì giù Spiriti auari,
Mentre à' Venti contrari
Del giuridico Mar cercan le calme;
In cui con fraudolente
Ingegno osan portarsi Huomini iniqui,
E per sentieri obliqui
Mercan dal fallo altrui premio indecente:
In cui con riuerente
Inchino ogn'hor la Nobiltà depressa,
Per vestir la Viltà, spoglia sè stessa.

Republica di Vitij,
D'inclemenze plebee sordido Hostaggio,
A cui recano omaggio
Di Leggi malintese empi giuditij:
Archetipo, oue sono
Tutte l'Idee de'tormentosi affanni,
Recesso di que' danni,
Che de'lamenti altrui danzano al suono:
Vil'Hospitio, oue in dona
Mercando la Calunnia oro, & argento,
Sà le speranze altrui pascer di vento.

Misero chi s'adatta
Passar carchi di duol quiui i suoi giorni,
A volontarij scorni
Esposto auien, che col Destin combatta:

Perti-

Pertinace intereſſe
D'ambigua facoltà mai non gli vieta
Sparger con bocca lieta
D'aliti ſperanzoſi aure indefeſſe;
E con quell'armi ſteſſe,
Con cui dell'Auerſario il cor conquide;
Suena il ſuo Erario, e sè medeſmo occide.

Ch'altro non è la Lite,
Ch'vn ſteccato oue l'Huom pugna ſenz'armi,
Mentre equiuoci carmi
Vibrano à danno altrui Penne auilite:
De'ſuoi forti Campioni
Ottuſi i brandi ſon, le lingue acute,
Di cui vie più temute
Son le fughe talhor, che le tenzoni:
Son gl'Hercoli, e' Sanzoni
Del'eſſercito ſuo Genti, che ponno
Star con le ciglia aperte anco nel ſonno.

Perfidia mendicante
D'Huomini ſproueduti indarno attende
Quel, che ſouente ſpende
Di libelli à formar mole gigante:
L'eſsito è ſempre pronto,
Mà l'introito oßeruar faſsi di rado,
E rende à ſuo malgrado
Del ſuo diſpendio à ſorde orecchie il conto:
Naniga vn'Eleſponto
Di guai, nè sà pria di reſtarui aßorto,
La naue del Penſier condurre in porto.

Trafichi mercantili,
D'essercitij plebei gesti affannosi,
Delirij bellicosi,
Di siluestri facende opre inciuili
Da Foro sì peruerso
Non sono esenti; Animi à Dio sacrati,
Talenti laureati
In lui prouan ben'anco il Cielo auerso;
In questo Mar sommerso
Vidimi vn dì, ch'entro à' suoi neri flutti
Meco gl'auanzi miei cadder distrutti.

Tempo fù già, che i passi
Riuolsi afflitto in sì penoso albergo,
Et oneroso il tergo
Di frequenti martir debile io trassi:
O miei sparsi sudori,
Di duol contracambiate aspre fatiche
Del riposo nemiche,
Che suscitate in mè spenti furori,
Mentre à voi penso fuori
Di mè stesso, precipito all'Inferno,
E dal mal temporal, passo al'eterno.

Per mè fur vincitrici
Le mie perdite al fin, mentre dal vostro
Litigioso Chiostro
I miei licenziar passi infelici:
Profugo vn dì varcai
Del Nilo i flutti, e del Pangeo le selue;
E più trà le lor Belue,
Ch'al vostro albergo humanità trouai,

In cui ſolo oſſeruai
Farſi eterno il Soſpetto, empio il Conſiglio,
Nauſeante l'Honor, grato il Periglio.

L'Eſperienza dica
Non eſſer la ſua Rota altro, ch'vn'Orbe,
Il di cui giro aſſorbe
Quanto ſuol diſpenſar Sorte mendica:
Oblique intelligenze,
Diſpotici pareri, ordini ingiuſti,
Stuol di termini anguſti,
Tiranniche premure, empie aderenze,
Arbitrarie ſentenze
Serba il ſuo mouimento, ond'è, che ſpeſſo
L'Huomo in ſeguitar lui, laſcia sè ſteſſo.

Volgendo la Fortuna
Con inuidia del Ciel, Rota inclemente,
Vedeſi immantinente,
Ch'altri à' cumuli d'or, gemme raduna;
A' ſuoi lubrici moti
Del famoſo Perù s'apron gl'Erari,
Perche gl'Huomini auari
A lei porgano incenſi, offrano voti;
Mà di tal Rota ignoti
I periodi non ſon, che mentre gira
Stabile à danno altrui ſempre ſi mira.

Confuſion moleſta
Di Clienti diſcordi, auida aſpetta
La ſentenza imperfetta
D'or fabricata, e di ſudor conteſta;

E de

E de'Giuristi intanto
L'anidità moleſta, i gridi aſcolta
Dela Gente riuolta
A deteſtar del'ingiuſtitia il vanto:
Dele Vedoue il pianto,
De'Pupilli il ramarico tal'hora
Faſsi de'geſti lor tromba canora.

O del'antica Etate
Da litigante Stuol, Pace non rotta,
Al Tribunal condotta
Supplica non vdian Genti togate:
Semplicità gradita
Propenſa à rifiutar Leggi incompreſe,
Speſſo in Catedra aſceſe
A confonder d'Ebrei turba infinita;
Mentre in Giuditio vdita
Fù per Donneſca lingua, allhora quando
Ceſſe à materno duol, ferro eſecrando.

Sù quell'eccelſo Soglio,
A cui trapunto d'or, tenda formaua
Padiglion, che ſpiraua
A real Maeſtà lecito orgoglio:
Di porpora, e di biſſo
Cinto quel ſaggio Rè vide Iſraelle,
Che tenendo ale Stelle
Con eſtaſi beante, il penſier fiſſo,
In vn profondo abiſſo
Di regnante Virtù la mente immerſe,
Molto inteſe, oprò molto, e molto ſcerſe.

Quando

Quando senza ritegno
D'honestà seminil, giunser due Donne,
Ch'eran salde colonne,
L'vna d'ambition, l'altra di sdegno:
Amplificò la prima
Sue ragioni apparenti allhor, che disse,
Che de' giorni, che visse
Non trasse alcun fuor del suo patrio Clima;
Nè d'altro ben fè stima,
Che d'vn Figliuol, cui sol rapire ambiua
Di finto zel pretension furtiua.

Mendace quanto scaltra
Era costei, l'inclito Rege vdilla,
Tanto, che con tranquilla
Sembianza al fin poi si riuolse all'altra;
Le cui voci angosciose
Suegliar nel regio cor duolo improuiso,
Ch'esser ben deano auiso
Di materna pietà nuntie amorose:
Quinci con rigorose
Note disse egli, il Parto hor si diuida,
E'l ferro al fin la question decida.

Di sentenza sì fiera
Il suon gradì la Genitrice finta,
E già vedeasi accinta
All'eccidio crudel destra seuera;
Quando con flebil voce
Di tanta asperità l'atto impedio
L'Auersaria, ch'vdio
Vibrar contra il Figliuol brando feroce;

E disse

E disse, il duolo atroce
Basta ad occider mè, qual rio consiglio
Vuol, ch'al par dela Madre, hor mora il Figlio?

In questo sen concetto,
In questo sen nudrito, e'n questo seno
D'immensi affanni pieno,
Ti tenni ogn'hor teneramente stretto;
Hor datti à chi sol dice
Senza affetto materno, esserti madre
Tenor di Stelle ladre,
O del'vtero mio Parto infelice;
A vera Genitrice
Conuien mentre del vèr trionfa il finto,
Perdere il Figlio pria, c'hauerlo estinto.

Di note sì funeste
A pena il suon, fù dal Rè saggio inteso,
Che dal Soglio discesso,
Le mestitie di lei riuolse in feste;
Et al Ministro tolto
Il Bambin lagrimante, à lei donollo:
Strinse ala Madre il collo
Palpitante egli il cor, pallido il volto.
Contra l'insidie molto
Val la Virtù, chi morto il Figlio ambisce,
Mentre dice esser Madre, ella mentisce.

Il Litigio fù breue
Fù succinto il Giuditio, è fù sì giusto
Il Giudice, ch'onusto
D'encomij, al Ciel d'Honor corse più lieue.

O Tri-

O Tribunal gradito,
Che senza ammetter cartule, ò libelli,
Con arbitrij sì belli
Non lasciasti giamai fallo impunito;
Processi all'Infinito
Non hebber le tue Cause, & hor si scerne;
Ch'abhorriscono il fin, rendonsi eterne.

L'IMPVDICITIA
ESSERE IMPROPORTIONATA ALLO STATO REGNANTE.

AL SIG. MARCHESE

PIETRO GIORGIO LAMPOGNANI.

TEMPO fù già, che Roma
Del Mondo Imperatrice,
Cinse con man vittrice,
La sua di palme, e d'or bellica chioma:
Le Peruuie miniere
L'empiano il sen di sconosciute gemme,
E l'Eritree maremme
Al suo manto aggiungean perle straniere:
Le Scitiche bandiere

Pro-

Proſtrauanſi al ſuo piè, gl' Achei ſteccati
Ergeano à' ſuoi Campion ſogli dorati.

Del ſuo grand' Elmo à' lampi
L' Africa sbigottita,
Dentro à ſelua romita
I ſuoi celò tumultuoſi Campi:
A' cenni ſuoi temuti
L' Europa obediente, armi diuerſe
Stanca brandir ſi ſcerſe
Per dare à' ſuoi Guerrier, vanti deuuti:
L' Aſia con ſuoi tributi
Cercò, del Mar contra l'ondoſo ſdegno,
Di vaganti Città, fondarle vn Regno.

Al ſuo gran Scettro, anguſto
Già diuenuto il Mondo,
Del ſuo Corpo rotondo,
Ella ſembraua il capo, & egli il buſto:
Vedeaſi l'Oceano
Sopponer ligio ale ſue vele il dorſo,
E dietro al di lor corſo
Scioglieano l' Aquile ſue volo ſourano;
Sì che dala ſua mano,
Che gli feria con tanti remi il ſeno,
Non preſe mai con ripugnanza il freno.

Già de' trionfi ſuoi
Non più celato il ſuono,
Ge mean ſotto il ſuo Trono
Sconfitti Regi, e catenati Heroi:
Al ſuo arbitrio la Terra

Producea Regni, e partorina Imperi:
Ciascun de' suoi Guerrieri
Numa in pace sembraua, Hercole in guerra:
Le porte di sotterra
Intimorito Cerbero inchiodaua,
Mentr'ella à danno altrui, Genti assoldaua.

Per fabricarle il Soglio,
Mandò bellico Agone
Tante rotte Corone,
Che lastricò di quelle il Campidoglio:
Stancaronsi le Penne
A descriuer di lei l'inclite imprese,
Nè tutte fur compresc
Quelle, che'n Terra, e'n Mar vittorie ottenne;
Onde farsi conuenne
Scrittor de' suoi trionfi il Dio di Delo,
Fogli fatte le Sfere, e libro il Cielo.

Mà benche di tai pregi
I suoi trionfi ornasse,
Ben ch'ogn'hor si vantasse
Regger per armi, e senno Huomini egregi:
Pur fù chi disse al fine
Ch'ornata d'ori, e circondata d'ostri,
Più coronati Mostri
Nudrì nel sen, che non soffrì ruine,
Da che le sue diuine
Bellezze vn dì contaminò cotanto,
Di tirannico ardor sordido vanto.

Già sorgeua la Notte

Dal

Dal tenebroſo Abiſſo,
E'l termine preſiſſo
Preſcriueuano al giorno ombre interrotte;
Silentio vniuerſale
Sofferiuan le Stelle, e gl'Elementi;
E gl'occhi ſonnolenti
Rimouea dagl'oggetti ogni Mortale:
Solo ſcoteua l'ale
Precipitanti entro al profondo Oblio,
Dell'imagini vane il foſco Dio.

Quando con deſtra armata
Più d'ardir, che di ferro,
Hebbe al fin s'io non erro,
Il ſuperbo Tarquinio al Ciel l'entrata;
Che Ciel ben potea dirſe
L'inclita ſtanza oue Lucretia ſtaua,
Tanto, che'nuan penſaua
Poter quiui altro piè l'adito aprirſe:
Egli nel diſcoprirſe
Furtiuo Amante, ella di duro ſmalto
Armoſsi l'alma, al ſuo notturno aſſalto.

D'imperioſe voci,
Di minaccioſi inſulti,
Ad Amor non occulti,
Sprezzante humiliò gl'atti feroci:
D'iterate promeſſe
Il ſuon non aſcoltò, d'armi nemiche
L'interpreſe impudiche,
Continente atterrò, flebile oppreſſe:
A laſciuo intereſſe

Antepose l'honor del suo Consorte;
A secreto fallir publica morte.

Qual' Amazone inuitta
S'accinse à dura pugna:
Mà qual sen non espugna
Da stral libidinoso, Alma trafitta?
Cedere à colpe horrende,
Necessità, non volontà fù solo,
Pur da nemico stuolo
Assediata al fin Rocca s'arrende:
Del Fato ale vicende
Si varia il Mondo; e può chi men sè'l crede,
D'impensate angonie rendersi Herede.

Poiche del suo honor vide
Precipitar l'altezze,
E le proprie bellezze
Del'innocenza sua farsi homicide:
Vibrò dale pupille
Contr'vn'amor dispotico, che'l senso
Gli dea titol d'immenso,
Di legitimo sdegno atre fauille;
E per la via, ch'aprille
Vn furor disperato, immantinente,
Sen corse à prouocar ferro innocente.

Gelaronsi i furori,
Gl'impeti s'arrestaro,
E del suo fine amaro
Sù'l Tebro sospirar gl'Itali Amori:
Il ferro contra l'vso,

Diuen-

Diuenne allhor nela ſua man reſtio,
A ſpettacol sì rio,
Ad atto sì crudel forſe non vſo:
Quando dal petto eſcluſo
L'empio rigor, di lagrime l'aſperſe;
E pria d'aprirſe il cor, le labbra aperſe.

Ferro non più crudele,
Mà del mio mal pietoſo;
Diſſe, mentre anſioſo
Sparge il cor contra tè giuſte querele,
Giuſto è ben, che t'accingi
Ad vſar contra mè barbaro ardire:
Fian ſoaui quell'ire,
Che ſfoghi in mè, s'à queſto ſen ti ſtringi,
Se qual pennel dipingi
Riſentiti furor d'alma, che langue,
Tela fiati il mio ſen, colore il ſangue.

A cingermi d'oſcura
Clamide, io l'ombra chiamo,
Et in queſt'atto bramo
Dela tua rigidezza eſſer più dura:
Dal tuo funeſto lampo
Indarno ſi diſuia timido il guardo,
Se mentre di ſdegn'ardo,
Renuntio ogni conſiglio, odio ogni ſcampo:
D'eſſercitarti in campo
Stanco, di ſete hor ſanguinoſa ardeui,
Beui dunque il mio ſangue, auido beui.

Gl'occhi sbendati, e vedi

Amor come in vn punto,
Al mio Sposo quì giunto
Per priuato interesse, ordine diedi:
Dunque d'vn' Alma afflitta
Al gemito, haurà pur l'orecchie sorde
Vn Popolo discorde,
Vn Regno seruo, vna Città sconfitta?
Io morirò trafitta
Più dal duol, che dal ferro, hor che ben parmi
Non trouarsi per mè destra, che s'armi.

Mio Consorte oue sei,
Vieni al feroce inuito,
Oimè, ch'io t'hò tradito,
Mà di perdon son degni i falli miei:
Licenzioso foco
D'ardere vn regio petto, hebbe possanza,
Rese la mia costanza
Dele sue fiamme inuolontario gioco:
Ah, che non hebbi loco
Da schiuar la tenzon, mentre m'assalse;
Nè repulsa giouommi, odio mi valse.

Incorrigibil Figlio
D'imperioso Padre,
Cinto d'armate Squadre,
A mè girò libidinoso il ciglio:
Fè del suo ardir seguace
D'implacabile ardor, senso impudico:
Finse pria qual nemico,
Amarmi in guerra, & odiarmi in pace:
Poscia dal petto audace

Spirò

Spirò mansuetudine, e l'accolto
Foco, che'n sen nutria, scoprì nel volto.

All'assalto improuiso,
L'Anima d'inclemenza,
Il cor di continenza,
Il piè di scampo armai, di sdegno il viso:
Nè perche mi si fusse
Morto in bocca l'accento, ei cessar volle
Dal proposito folle,
Finche sue voglie à trionfar conduse:
Quell'amor, che l'induse
A riportar di mè palma lasciua,
D'odio calunnioso armi gl'offriua.

Machinator si finse
D'imaginarie accuse,
Di bellezze deluse
Scherniti orgogli, à superar s'accinse:
Suenar petto seruile,
Spargere à danni miei sangue innocente,
D'adulterio indecente,
Al mio nome arrecar biasmo incinile:
Ah, che'l cor non fù vile,
Che'n diuisar le sue potenze oppresse,
Il minor de'due mali, egli s'elesse.

Dunque il diuenir preda
D'vn'Amor coronato,
Fà, ch'à sordido Fato
Serua obedisca, e moribonda io ceda?
Dunque perche tentai

Conſeruar l'honor mio, fallo commiſi?
Fur gl'aſſalti improuiſi,
Caddi non vinta, e ſenza colpa errai,
Perdente io trionfai
Del ſenſo, à fren le paſſion ritenni,
E'n mezo al foco altrui, ghiaccio diuenni.

Dunque gitene pronti
A vendicar miei torti;
Frà le ſtragi, e le morti,
De'Complici ſuenati erganſi i monti:
Dinanzi à voi s'aduni
La vergogna, e l'honor moſtrin gl'agoni,
Che gl'Itali Campioni,
Di ſangue oprar non ſan ferri digiuni:
Con furori opportuni
A deporgli dal Soglio, itene hor voi
O del Tebro auilito incliti Heroi.

Con voi parla, homai giunta
Del'Herebo ale ſoglie,
Cinta di nere ſpoglie,
Da petto inuendicato Alma diſiunta:
A' prieghi d'vna Figlia
Precipitante, vn Genitor ben puote
Le ſue glorie far note,
Se mie ragioni à ſoſtener s'appiglia:
Genti aduna, armi piglia
Lo Sposo ancor, ch'è paſſion gradita
A chi hà perſo l'honor, perder la vita.

E tù, che'l volto vago

Sai

Sai rendermi, ò Bellezza,
D'Amor vana ricchezza,
Di transitorio ben lubrica imago,
Sei cagion de'miei danni,
E meco regni ancor, titol di bella
Sprezzo, e d'Amor ribella,
Irrito contra tè l'ira degl'anni:
Stuol d'improuidi affanni
Sueglisti in regio cor; se'l mio sembiante
Bello non fusse, ei non sarebbe amante.

Suscitati incentiui
Di voglie disoneste,
Col tuo splendor celeste,
Nel Inferno à bruciar portano i Vini:
Misero chi l'ambisce,
Che per vn fior, cui gel di tempo adugge,
Per vn balen, che fugge,
A permanente ardor l'Anima vnisce:
D'odio, l'amor nutrisce,
E d'amare dolcezze i sensi lassi
Abbeuerando ogn'hor, satio non fassi.

Dal mio volto ti scaccio,
Ti precipito in Lete,
Se sol di sangue hai sete,
Ben dentro al foco tuo diuengo vn ghiaccio:
Sol propensa ti scerno
A romper leggi, à profanar l'honesto:
Teco l'ardor molesto
Del'aduliero Rè, stiasi in eterno:
Per dannarti al Inferno

Vò trafigermi il ſen, vò col morire,
Occider nel mio petto il mio martire.

A queſto dir s'aſsiſe
Del letto in sù la ſponda,
E con deſtra iraconda
Diſsipò le ſue pompe, e'l crin recise:
Qual Mare ſenza calma,
Viſte ecliſſar degl'occhi ſuoi le ſtelle,
Soſpiroſe procelle
Spirò dal petto, e ſprigionò dal'alma:
Quando di sè la palma
Dando al ſenſo guerrier, perfido Amore,
Chiamò trè volte, e poi feriſsi il core.

D'vn tale horror, d'vn tanto
Spettacolo s'accorſe
Donna ſeruil, che forſe
Il timor l'inuolò dagl'occhi il pianto:
Ben ch'accenti formare
L'interdiceſſe il duol, con cenni amici
Chiamò l'altre infelici
Compagne, à trar dal cor lagrime amare:
Nel commun ſoſpirare
Parean colà, ſenza formar parole,
Oſcurate le Stelle, e morto il Sole.

La fama del delitto
Correa di ferro auolta,
Reſtò Roma ſconuolta,
Il Tebro lagrimante, il Latio afflitto:
Grauida di vendetta

Parto-

Partoria la pietà bellici ſdegni,
Armigeri diſegni
Fean per ſottrarſi al giogo, Alme ſoggette;
Nudrir voglie imperfette
Mal può la Plebe allhor, che la ragionè
E' degl'impeti ſuoi giuſta cagione.

Già ne'petti Romani,
Non era ſpento ancora
Quel furor, che talhora
Diede al'arbitrio lor ſenſi inhumani:
Inſegne ſconoſciute,
Spade non pratticate al fin brandire,
Da cui rotte fuggiro
Di Tarquinio infedel l'armi abbattute:
L'Aquile fur vedute
De' Moſtri inalberar palme orgoglioſe;
Tanto, che Roma in libertà ſi poſe.

Son lubrici, e non hanno
Stabilità gl'Imperi,
Che de'vani penſieri
Ribelli ala Ragion, ligij ſi fanno:
Le paſsioni interne
A freno ritener, proprio è d'Huom ſaggio,
Per poter far paſſaggio
Dale coſe tranſibili, al'eterne:
Già con cent'occhi ſcerne
Noſtre vicende il Ciel; voglia impudica
Sempre è d'Alme regnanti, empia nemica.

LA

LA FORTVNA.

AL SIGNOR ANTONIO THEODORO MIO CVGINO.

EGL' è pur ver, che queſte
Dela Terra, e del Ciel coſe create
Da Cauſa indipendente, hebber l'eſſenza,
E ben conuenienza,
Che nel terreno ſpatio, e nel celeſte
Sian da lei gouernate:
Hor ſe dal lor prim' ordine mutate,
Recar ſogliono altrui pena, ò diletto,
Dela prima Cagion diceſi effetto.

Quinci affirmar conuienſi

La Prouidenza eterna esser già quella,
Che pria del'esser lor gl'Enti preuede;
Hor che mentre possiede
Di possibili Idee, cumuli immensi,
Mondo Ideal s'appella:
Dunque piouer non può maligna Stella
Influsso inalterabile, se pria
Nela mente di Dio, stato non sia.

Chi del pensier fallace
Da terra ergendo il volo, vnqua poteo
Del Fato inuestigar gl'arcani ignoti?
Per sentieri remoti
L'ali al Ciel solleuando Icaro audace,
Naufrago in Mar cadeo;
Così ne và del proprio fallo reo,
Chi trapassando il natural costume,
Soura l'vso mortal sorger presume.

L'infima, e più vil parte
Del Mondo auien, che'n sen del'acque ascosa
Per la sua grauità, la Terra abbracci,
E ben che le minacci
Strage il Mar, guerra il Ciel, non mai si parte
Dal luogo, oue riposa:
Quindi imparar ben puote Alma famosa,
C'hà nel centro d'honor ferme le piante,
A' moti di Fortuna esser costante.

Vicino à quell'altezza,
Oue humano desio volo non stese,
Quel patiente Ebreo giunger fù visto:

Mà

Mà come, che l'acquisto
Di mortal facoltà non hà fermezza,
Debile il piè gli rese;
E là ve al corso dar termine intese,
Diuisò vacillante, esser seguita
Da fatal precipitio, alta salita.

D'vn placido sorriso
Mascherando ci la doglia, iua souente
Del libero pensier l'ali spiegando,
E' Cieli sormontando,
L'immutabilità miraua fiso
Dela diuina Mente;
Oue apprender poteo, ch' Alma dolente
Per mortal passion, non si distrugge,
E ciò, che'l Ciel dispone inuan si fugge.

A che dunque ti lagni
ANTONIO hor dela Sorte, e formi spesso
Nel'agitata idea, vani fantasmi?
Inuan sonori biasmi
Offrendo al culto suo, di pianto bagni
Le riue di Permesso:
Poiche legge osseruar non è concesso
A mobil Nume, in cui locò Natura
Amor, che non persiste, odio, che dura.

Qualhor' nel'operare
Varia ti si palesa, allhor costante
Nel'esser suo volubile si mostra:
Del'Humanità nostra
Emula, inuer l'Oblio cerca affrettare

La

La carriera volante;
Et orba riuolgendo orbe incostante,
Stanca riposaria, mà ben l'è noto,
Ch'ala quiete è sol contrario il moto.

Mà ben che sol da lei
Vedi talhor con prouidenza stolta,
Piouer sù'l capo altrui porpore, & ori,
Per transitory honori
Presso del'orme sue, tener non dei
La tua mente riuolta,
Che'l suo moto è perpetuo, e se talvolta
Si ritrouasse in lei fermezza alcuna,
Ella tralasciaria d'esser Fortuna.

Nè del suo culto deue,
Per tai, l'Arbitrio human, lubrici essempi,
Derider gl'vsi, e detestar le leggi;
Anzi'n quegl'aurei seggi,
Oue talhor da lei scettro riceue,
Sacrarle Altari, e Tempi;
Poich'à' Giusti fedel, pietosa à gl'Empi
Solo per adeguarsi ale vicende
Delo stato mortal, varia si rende.

Dal'vtero materno,
Là ve pria del natal giace sepolto,
L'Huom per via tenebrosa, esce ala luce;
E mentre si riduce
Nudo à viuer quì giù l'Estate, e'l Verno,
Rimane in fasce auolto;
Quasi dal matern'alno à pena sciolto,

Perche imparià soffrir pena più cruda,
In più ristretto carcere si chiuda.

Sì che mentr'egli nasce,
Di là doue Natura alma gl'infuse,
Pouero d'ogni pompa, al Mondo viene:
Sol di lagrime piene,
Per non vedersi imprigionato in fasce,
Tien le luci rinchiuse:
Indistinti sospir, voci confuse
Manda dal petto, insin, che dala culla,
O risorge tutt'huomo, ò tutto nulla.

Poscia negl'anni adulti,
Del proprio Instinto suo l'orme seguendo,
Dela Terra, e del Mar varca i confini:
Và soura alati Pini
Sferzando i flutti, e per sentieri occulti
De'monti il seno aprendo;
E l'ingordigia sua d'oro pascendo,
Talhor per man d'vn temerario orgoglio,
Lo scettro si compon, fabrica il soglio.

Mà non tanto si vede
Dela Rota volubile del Fato
Con baldanzoso piè calcar la cima,
Che'nsuperbito stima
Alzar l'ingegno, oue non puote il piede
Dagl'ori incatenato,
E ricadendo al suo primiero stato,
Fà mentre il suo pensier leua troppo'alto,
Dela carriera sua terminè vn salto.

La

La Clamide reale
Cangia in ruuida pelle, e'l regio Trono
In tugurio vilissimo trasmuta;
E dileguar veduta
Quella, onde insuperbia gloria mortale,
Par dica in flebil suono;
Poggiai tropp'alto, alfin caduto io sono,
E veggio hor che dal soglio, al'antro io entro,
Che la mia grauità torna al suo centro.

Cuna di fiori adorna
Preme, qualhor con flebil mormorio
Nasce dal sen di Teti, incluto Fiume:
Benche d'argentee spume
Ricco passeggi i campi; al fin pur torna
Al Mar, dond'egli uscio:
Così ciò, che d'altero human desio
Da Fortuna volubile riceue,
Al loco ond'egli uscì, ritorna in breue.

Stabil non è giamai
Cosa quì giù, che sù la base altera
D'acquistata virtù, l'esser non fonda:
Chi d'oro il crin circonda,
Ben puote il crin dela Fortuna homai
Stringer con man guerrera;
Mà di toglier le il moto indarno spera,
Che deue al Tempo instabile consorte,
Norma del'incostanza esser la Sorte.

Che se talhora lice
Mascherarsi di nubi al Ciel sereno,

E di rai coronato à noi mostrarsi:
Talhora al Mar turbarsi;
Et ala gola sua diuoratrice
Impor tranquillo freno,
Ben sia lecito à lei sorger, non meno
Del'alto Ciel, che del'Egeo profondo,
Ou'hà soglio ondeggiante, emula al Mondo.

Leggerissima Rota,
Lubrica Intelligenza, ella volgendo,
Gl'Alteri in conculcar, gl'Infimi inalza:
Quanti à terra ne sbalza,
Tanti al Ciel ne solleua; e mentre ignota
Sen và l'aure premendo,
Nel suo sferico moto io ben comprendo
Del Mondo le Catastrofi, e che solo
Compagno sia dela caduta, il volo.

Quel Rè di Lidia il dica,
Che di quel gran Legislatore i detti
Con orecchio sprezzante vdir solea:
Egli talhor vedea
Volgere à danni suoi Stella nemica,
Funestissimi aspetti,
E dilatando i suoi profani affetti,
Con l'or, che possedea, mancò già poco
Non gisse insieme ad affinarsi al foco.

Il sibilo stridente
Del rogo martial, sembraua intanto
Tromba, che'l fallo suo mesta esprimesse;
Mà pria, ch'egli spargesse,

Dell'incendio à fugar l'alito ardente,
Vn diluuiò di pianto,
Che val proruppe, hauer di Rege il vanto,
O trionfar dell'Vniuerso tutto,
Se l'humano gioir termina in luito?

Del tragico Solone
Rappresentaro i mistici racconti,
Di Fortuna imperante il corso infido:
Già di felici il grido
Hebber color, che d'inclite corone
Cinser le regie fronti;
Mà bench'ergesser d'alterigia i monti
Sù l'altrui memorabili ruine,
Pur dall'altezza lor, caddero al fine.

Hor iù da tai sentieri
Lungi, passa quì giù l'hore serene,
Che libertate ogni dominio auanza:
Fomentar la speranza
Col fasto degli scettri, e degl'imperi,
ANTONIO hor non conuiene,
Quegli d'inclito Rè titolo ottiene,
Ch'ala Ragion soggiace, e brama spesso
Più, che dar legge altrui, regger se stesso.

L'ARCHIBVGIO.

AL SIGNOR

D. ANDREA CANTELMO

CAPITAN GENERALE

DI GVERRA VIVA NELLA FIANDRA.

V' gl'homeri d' Atlante
Volò di Salmoneo, l'ingegno acuto,
E giunse audace à penetrar le Sfere:
Et qual Flegreo Gigante
Dal' Arte in procurar fallace aiuto;
Di bronzo edificò machine altiere,
Oue senza temere
D'Hercole; ò d'Orion l'armi auilite,
Di Stelle imprigionò turbe infinite.

Chimerici trionfi

Antepose ala man pria, che de' Cieli
Chiuder l'ampiezza in picciol globo ossasse:
Reggea di vento gonfi,
I suoi d'orba fortuna, orbi infedeli,
Lo scettro suo, ch'à lor seruia per asse:
Parea, ch'egli sdegnasse
Titolo di mortal, fattosi doue
Fulminato egli cadde, emulo à Gioue.

A che dunque d'alloro
Coronarmi le tempie, egli dicea,
Se tengo anch'io nela mia destra il tuono?
Con man prodiga d'oro,
Di Quercia il crin sol mi circondi Astrea,
E m'erga intanto in sù l'Olimpo il Trono:
Mà se nel Mondo sono
Dala mia man composti i Cieli, hor come
Di Nume il Ciel, non mi concede il nome?

Del'Olimpico Dio,
Pari al'impareggiabile potenza
Del mio scettro l'imperio esser presume:
Ei del'eterne, & io
Dele cose mortali hò conoscenza,
Io d'or diuitioso, egli di lume:
Rege io son, s'egli è Nume,
Io primo à tutti, egli à nessun secondo,
Ei moue vn Cielo, io signoreggio vn Mondo.

A questo dir gittando
Gioue dal Ciel quà giù gli sguardi, vide
Rotando ir per la terra, Orbi stellanti;

E l'ar-

E l'ardir fulminando
Del'emul suo, che con sembianze infide,
Spirava d'alterigia aure tonanti,
Biasmò del' Arte i vanti
Scorgendo errar dal Regno suo sbanditi
In vn Ciel fauoloso Astri mentiti.

Egli benche vedesse
Del Ciel l'immensa machina rinchiusa
In vil prigion di concauo metallo,
Perche'l Mondo scorgesse
Da mortal vanità l'Arte delusa,
Stimò di regia man lecito il fallo;
Ch'vn lucido interuallo
D'insano cor, può con essempio ignoto,
Operando imitar de' Cieli il moto.

L'hiperboliche imprese
Ei deridea, nè con celesti auisi
L'opra impedia del'ardimento humano;
Mà poi quand'egli intese
Partorir finto Ciel suoni improuisi,
Di strali armò l'onnipotente mano,
Con cui l'orgoglio insano
Esterminò, di chi tentaua al fine
Trattar con mortal destra, armi diuine.

Hor se già fulminato
Cadde, perche vibrò folgori finti,
Rege auezzo à frenar Popoli alteri,
Quanti in regio steccato
Cader deurian da simil'armi estinti,

Ch'opra-

Sù l'ale funestissime de'lampi
Volan per l'Etra ogn'hor folgori ardenti,
E guerreggiando il Ciel con gl'Elementi,
Di neuosi trofei s'ornano i campi.

Del volto herboso i turgidi confini
Non più d'Arabi fior, la Terra inostra,
Mà del capo durissimo dimostra
Dispersi à terra, i pampinosi crini.

Quand'ecco à liquefar l'humido gelo
Del piouoso Orion Febo risorge,
Fuggono le procelle, e'l Mondo scorge
Di nuoui raggi, incoronato il Cielo.

Musa tù, ch'alo strepito del'armi,
Sciogli in grembo al valor, musiche rime;
Spirami al cor quell'armonia, ch'esprime
Con pacifico suon, bellici carmi.

Semplice chi portar quì giù presumè
Da'legami d'Amor, libero il petto,
Se contemplando alcun terreno Oggetto,
Seco non hà dela Ragione il lume.

Beltà mortal, che'n frale Oggetto splende,
E del Sole increato vnico raggio,
Con la cui scorta vn'Intelletto saggio
Bellezza incomprensibile, comprende.

Qualhor sour'vn'armonica Beltate
Quel Filosofo amante, i lumi apriua,

Per gradi metafisici saliua
Dale cose prodotte, al'increate.

Sorge trà' Numi allhor, ch'auenta il dardo
D'inclite spoglie insuperbito Amore,
Ch'egl'opra, in farsi obediente vn core,
Per arco vn ciglio, e per saetta vn guardo.

Vibri pur frà le morti animo audace,
Fulmini di furor, tempeste d'ira,
Che s'vn bel volto in lui le luci gira,
Cangia l'odio in amor, la guerra in pace.

L'afflitta Babilonia allhor, ch'ardea
Dentro incendio ciuil d'horrido marte,
Sorger d'armi abbattute, e membra sparte,
Montagne inaccessibili vedea.

Dentro ale proprie viscere la tomba
Gia preparando à' Popoli cadenti,
Mentre s'vdia trà' bellici strumenti,
Il Timpano vlular, fremer la Tromba.

Del'arse moli à' risorgenti fumi,
Gl'occhi velò d'oscura nube intanto,
Per non mirar nel suo gran mar di pianto,
Del sangue popolar correre i fiumi.

Talhor, che'n sen diluuiar si vide
Da nube martial, bellici influssi,
Del suo bel volto i coronati lussi,
Scorgea farsi trofei d'armi homicide.

Spesso

Spesso mostrò ne' publici perigli,
Lacero il sen da temerarie Squadre,
Mà non poteo, benche trafitta Madre,
Destar pietà ne' bellicosi Figli.

Solo ascoltò dele sue strida il suono
Donna, à cui diede il Ciel bellezza, e Regno,
E l'amore introdusse, one lo sdegno,
Di cadaueri essangui, ergeasi il trono.

D'aurei Piropi inghirlandaua il crine,
Del fido Speglio al bel cristallo auante,
Quando spinse orgoglioſa il piè tremante
Soura le Babiloniche ruine.

Fulgido stuol di faretrate Ancelle
Seco trahea, del chiaro Olimpo à scorno,
Hor che pareano à più bel Sol d'intorno,
Trasformate in Amazoni le Stelle.

S'impoueriro l'Indiche pendici,
Per arricchirle il trionfale ammanto,
Ala cui maestria persero il vanto
Gl'industriosi Popoli Fenici.

Allhor con più bell'ordine copriro
Dele sue membra i morbidetti auori
Conteste di Barbarici lauori,
Le pretiose porpore di Tiro.

Stringeale il bianco sen candido cinto,
Splendor del'Etiopiche maremme,

Ond'egli ambì di sì pomposo gemme
Coronarsi le tempie il Dio di Cinto.

Mentre del biondo crin l'aureo tesoro
Giù per l'eburnea fronte, errò disciolto,
Parea scendesse ad inondarle il volto
Per argini d'argento, un fiume d'oro.

Già già di Morte, il Popolo adirato
Cadea funesta vittima, quand'ella
Aperse ala dolcissima favella
Con chiave d'armonia, l'vscio ingemmato.

Lasciate homai d'essercitar quest'armi,
Ch'io le serbo, ò Guerrieri, à miglior vso:
Pace, ò tregua, ella disse, e non ricuso
D'vn sì fiero litigio, arbitra farmi.

Sciolto il freno al'audacia osano i miei
Ribellanti Guerrier, più, che Campioni,
Macchiar colà ne'bellicosi agoni
Con tributario sangue, i miei trofei?

Mà pria, ch'à terra hor Babilonia cada
Dall'armi de'suoi Popoli trafitta,
Trasformarò per mantenerla inuitta,
La corona in cimier, lo scettro in spada.

Se'l regio manto imporporò quell'ostro,
Che sol mi diè la maestà reale,
Ritentarò con alterigia eguale,
Che s'imporpori homai col sangue vostro.

S'inci-

S'incideran sol di Bellona al Tempio,
In chiari marmi, i vostri fatti oscuri;
E saran solo à' Posteri futuri,
Gli spettacoli vostri, horrido essempio.

Chiunque in sublimar l'imperio mio,
Vuol militar sotto il real comando,
Supplicante al mio piè deponga il brando,
Così v'ordina il Ciel, così voglio.

Tanto sol disse, & al suo piè chinaro
L'Insegne allhor, le militanti schiere;
E sepolte nel suol l'armi guerriere,
Di pacifico Oliuo il crin s'ornaro.

Così mentr'ella al suon d'auree parole,
Fugando gia le belliche tempeste,
Sembraua à disgombrar l'ombre funeste,
Là ne' campi Caldei disceso il Sole.

L'ARTE NAVTICA.

AL SIGNOR DVCA DI TVRSI.

IVA chi dela Terra
Le mete preterì, ſpingendo al corſo
Per lubrico ſentier Legni volanti:
Del Mar l'ondoſa guerra
Soſtenne sì, che di Nettun sù'l dorſo
Stabilir ſuoi troſei l'onde incoſtanti:
Dele ſue vele erranti
Fè ligie l'Aure, e per l'Egeo profondo
Le parti vnì, del diſunito Mondo.

D'inoſpite montagne
Ruſtici habitator, viuean lontani
Dal commercio ciuil, gl'abeti, e' pini:
Dale natie campagne

Suelti.

Suelti, che fur da bellicose mani,
Steser per salse vie' dubbij camini:
Si fer d'intesti lini
L'ali, e sciolser ribelli al patrio suolo,
In grembo al Mar, precipitoso il volo.

Così le vele oprando
Per vendicarsi degl' Eolij oltraggi,
L'aerea libertà tolsero à' venti:
Così l'acque solcando
Ala volubil Dea, Tempij seluaggi
Edificar sù' tempestosi argenti:
Così tra gl' Elementi
Poser discordia al fin, che' ncerto appare,
Se sia patria di lor la Terra, ò'l Mare.

Miraro intimoriti,
Del salso Mondo i Popoli squamosi,
Sù l'acque passeggiar tronchi recisi:
E mentre, che smarriti
Si concentrar ne' lor tugurij algosi,
Gli scettri di Nereo vider diuisi:
Spettacoli improuisi
Togliendo à' gorghi lor gl' aliti arguti,
Per souerchio stupor diuenner muti.

Ch'l sola vagabonda,
Volubile Città, scoglio inquieto,
Di cristallino Ciel concauo segno:
Equilibrio del'onda,
Di Fortuna infedel soglio indiscreto,
Del'audacia mortal mobil disegno:

Campi-

Perche imparià soffrir pena più cruda,
In più ristretto carcere si chiuda.

Sì che mentr'egli nasce,
Di là dove Natura alma gl'infuse,
Povero d'ogni pompa, al Mondo viene:
Sol di lagrime piene,
Per non vedersi imprigionato in fasce,
Tien le luci rinchiuse:
Indistinti sospir, voci confuse
Manda dal petto, insin, che dala culla,
O risorge tutt'huomo, ò tutto nulla.

Poscia negl'anni adulti,
Del proprio Instinto suo l'orme seguendo,
Dela Terra, e del Mar varca i confini:
Và soura alati Pini
Sferzando i flutti, e per sentieri occulti.
De'monti il seno aprendo;
E l'ingordigia sua d'oro pascendo,
Talhor per man d'vn temerario orgoglio,
Lo scettro si compon, fabrica il soglio.

Mà non tanto si vede
Dela Rota volubile del Fato
Con baldanzoso piè calcar la cima,
Che'nsuperbito stima
Alzar l'ingegno, oue non puote il piede
Dagl'ori incatenato,
E ricadendo al suo primiero stato,
Fà mentre il suo pensier leua tropp'alto,
Dela carriera sua terminè vn salto.

La

La Clamide reale
Cangia in ruuida pelle, e'l regio Trono
In tugurio vilissimo trasmuta;
E dileguar veduta
Quella, onde insuperbia gloria mortale,
Par dica in flebil suono;
Poggiai tropp'alto, alfin caduto io sono,
E veggio hor che dal soglio, al'antro io entro,
Che la mia grauità torna al suo centro.

Cuna di fiori adorna
Preme, qualhor con flebil mormorio
Nasce dal sen di Teti, incluto Fiume:
Benche d'argentee spume
Ricco passeggi i campi; al fin pur torna
Al Mar, dond'egli uscio:
Così ciò, che d'altero human desio
Da Fortuna volubile riceue,
Al loco ond'egli uscì, ritorna in breue.

Stabil non è giamai
Cosa quì giù, che sù la base altera
D'acquistata virtù, l'esser non fonda:
Chi d'oro il crin circonda,
Ben puote il crin dela Fortuna homai
Stringer con man guerrera;
Mà di toglier le il moto indarno spera,
Che deue al Tempo instabile consorte,
Norma del'incostanza esser la Sorte.

Che se talhora luce
Mascherarsi di nubi al Ciel sereno,

E di rai coronato à noi mostrarsi:
Talhora al Mar turbarsi;
Et ala gola sua diuoratrice
Impor tranquillo freno,
Ben sia lecito à lei sorger, non meno
Del'alto Ciel, che del'Egeo profondo,
Ou'hà soglio ondeggiante, emula al Mondo.

Leggerissima Rota,
Lubrica Intelligenza, ella volgendo,
Gl'Alteri in conculcar, gl'Infimi inalza:
Quanti à terra ne sbalza,
Tanti al Ciel ne solleua; e mentre ignota
Sen và l'aure premendo,
Nel suo sferico moto io ben comprendo
Del Mondo le Catastrofi, e che solo
Compagno sia dela caduta, il volo.

Quel Rè di Lidia il dica,
Che di quel gran Legislatore i detti
Con orecchio sprezzante vdir solea:
Egli talhor vedea
Volgere à danni suoi Stella nemica,
Funestissimi aspetti,
E dilatando i suoi profani affetti,
Con l'or, che possedea, mancò già poco
Non gisse insieme ad affinarsi al foco.

Il sibilo stridente
Del rogo martial, sembraua intanto
Tromba, che'l fallo suo mesta esprimesse;
Mà pria, ch'egli spargesse,

Di-

Dell'incendio à fugar l'alito ardente,
Vn diluuio di pianto,
Che val prorumpe, hauer di Rege il vanto,
O trionfar dell'Vniuerso tutto,
Se l'humano gioir termina in lutto?

Del tragico Solone
Rappresentaro i mistici racconti,
Di Fortuna imperante il corso infido:
Già di felici il grido
Hebber color, che d'inclite corone
Cinser le regie fronti;
Mà bench'ergesser d'alterigia i monti
Sù l'altrui memorabili ruine,
Pur dall'altezza lor, caddero al fine.

Hor tù da tai sentieri
Lungi, passa quì giù l'hore serene,
Che libertate ogni dominio auanza:
Fomentar la speranza
Col fasto degli scettri, e degl'imperi,
ANTONIO hor non conuiene,
Quegli d'inclito Rè titolo ottiene,
Ch'ala Ragion soggiace, e brama spesso
Più, che dar legge altrui, regger se stesso.

L'AR-

L'ARCHIBVGIO.

AL SIGNOR

D. ANDREA CANTELMO

CAPITAN GENERALE

DI GVERRA VIVA NELLA FIANDRA.

V' gl'homeri d' Atlante
Volò di Salmòneo, l'ingegno acuto,
E giunse audace à penetrar le Sfere:
Et qual Flegreo Gigante
Dal' Arte in procurar fallace aiuto,
Di bronzo edificò machine altiere,
Oue senza temere
D'Hercole; ò d'Orion l'armi auilite,
Di Stelle imprigionò turbe infinite.

Chimerici trionfi

Ante-

Antepose ali man pria, che de' Cieli
Chiuder l'ampiezza in picciol globo ossasse:
Reggea di vento gonsi,
I suoi d'orba fortuna, orbi infedeli,
Lo scettro suo, ch'à lor seruia per asse:
Parea, ch'egli sdegnasse
Titolo di mortal, fattosi doue
Fulminato egli cadde, emulo à Gioue.

A che dunque d'alloro
Coronarmi le tempie, egli dicea,
Se tengo anch'io nela mia destra il tuono?
Con man prodiga d'oro,
Di Quercia il crin sol mi circondi Astrea,
E m'erga intanto in sù l'Olimpo il Trono:
Mà se nel Mondo sono
Dala mia man composti i Cieli, hor come
Di Nume il Ciel, non mi concede il nome?

Dell'Olimpico Dio,
Pari all'impareggiabile potenza
Del mio scettro l'imperio esser presume:
Ei del'eterne, & io
Dele cose mortali hò conoscenza,
Io d'or diuttioso, egli di lume:
Rege io son, s'egli è Nume,
Io primo à tutti, egli à nessun secondo,
Ei moue vn Cielo, io signoreggio vn Mondo.

A questo dir gittando
Gioue dal Ciel quà giù gli sguardi, vide
Rotando ir per la terra, Orbi stellanti;

E l'ar-

Sù l'ale funestissime de'lampi
Volan per l'Etra ogn'hor folgori ardenti,
E guerreggiando il Ciel con gl'Elementi,
Di neuosi trofei s'ornano i campi.

Del volto herboso i turgidi confini
Non più d'Arabi fior, la Terra inostra,
Mà del capo durissimo dimostra
Dispersi à terra, i pampinosi crini.

Quand'ecco à liquefar l'humido gelo
Del piouoso Orion Febo risorge,
Fuggono le procelle, e'l Mondo scorge
Di nuoui raggi, incoronato il Cielo.

Musa tù, ch'alo strepito del'armi,
Sciogli in grembo al valor, musiche rime;
Spirami al cor quell'armonia, ch'esprime
Con pacifico suon, bellici carmi.

Semplice chi portar quì giù presumè
Da'legami d'Amor, libero il petto,
Se contemplando alcun terreno Oggetto,
Seco non hà dela Ragione il lume.

Beltà mortal, che'n frale Oggetto splende,
E del Sole increato vnico raggio,
Con la cui scorta vn'Intelletto saggio
Bellezza incomprensibile, comprende.

Qualhor sour'vn'armonica Beltate
Quel Filosofo amante, i lumi apriua,

Per gradi metafisici saliua
Dale cose prodotte, al'increate.

Sorge trà' Numi allhor, ch'auenta il dardo
D'inclite spoglie insuperbito Amore,
Ch'egl'opra, in farsi obediente vn core,
Per arco vn ciglio, e per saetta vn guardo.

Vibri pur frà le morti animo audace,
Fulmini di furor, tempeste d'ira,
Che s'vn bel volto in lui le luci gira,
Cangia l'odio in amor, la guerra in pace.

L'afflitta Babilonia allhor, ch'ardea
Dentro incendio ciuil d'horrido marte,
Sorger d'armi abbattute, e membra sparte,
Montagne inaccessibili vedea.

Dentro ale proprie viscere la tomba
Gia preparando à' Popoli cadenti,
Mentre s'vdia trà' bellici strumenti,
Il Timpano vlular, fremer la Tromba.

Del'arse moli à' risorgenti fumi,
Gl'occhi velò d'oscura nube intanto,
Per non mirar nel suo gran mar di pianto,
Del sangue popolar correre i fiumi.

Tallhor, che'n sen diluuiar si vide
Da nube martial, bellici influssi,
Del suo bel volto i coronati lussi,
Scorgea farsi trofei d'armi homicide.

Spesso

Spesso mostrò ne' publici perigli,
Lacero il sen da temerarie Squadre,
Mà non poteo, benche trafitta Madre,
Destar pietà ne' bellicosi Figli.

Solo ascoltò dele sue strida il suono
Donna, à cui diede il Ciel bellezza, e Regno,
E l'amore introdusse, oue lo sdegno,
Di cadaueri essangui, ergeasi il trono.

D'aurei Piropi inghirlandaua il crine,
Del fido Speglio al bel cristallo auante,
Quando spinse orgogliosa il piè tremante
Soura le Babiloniche ruine.

Fulgido stuol di faretrate Ancelle
Seco trahea, del chiaro Olimpo à scorno,
Hor che pareano à più bel Sol d'intorno,
Trasformate in Amazoni le Stelle.

S'impoueriro l'Indiche pendici,
Per arricchirle il trionfale ammanto,
Ala cui maestria persero il vanto
Gl'industriosi Popoli Fenici.

Allhor con più bell'ordine copriro
Dele sue membra i morbidetti auori
Conteste di Barbarici lauori,
Le pretiose porpore di Tiro.

Stringeale il bianco sen candido cinto,
Splendor del'Etiopiche maremme,

Ond'egli ambì di sì pompose gemme
Coronarsi le tempie il Dio di Cinto.

Mentre del biondo crin l'aureo tesoro
Giù per l'eburnea fronte, errò disciolto,
Parea scendesse ad inondarle il volto
Per argini d'argento, un fiume d'oro.

Già già di Morte, il Popolo adirato
Cadea funesta vittima, quand'ella
Aperse ala dolcissima favella
Con chiaue d'armonia, l'vscio ingemmato.

Lasciate homai d'essercitar quest'armi,
Ch'io le serbo, ò Guerrieri, à miglior vso:
Pace, ò tregua, ella disse, e non ricuso
D'vn sì fiero litigio, arbitra farmi.

Sciolto il freno al'audacia osano i miei
Ribellanti Guerrier, più, che Campioni,
Macchiar colà ne' bellicosi agoni
Con tributario sangue, i miei trofei?

Mà pria, ch'à terra hor Babilonia cada
Dal'armi de'suoi Popoli trafitta,
Trasformarò per mantenerla inuitta,
La corona in cimier, lo scettro in spada.

Se'l regio manto imporporò quell'ostro,
Che sol mi diè la maestà reale,
Ritentarò con alterigia eguale,
Che s'imporpori homai col sangue vostro.

S'inci-

S'incideran sol di Bellona al Tempio,
In chiari marmi, i vostri fatti oscuri;
E saran solo à' Posteri futuri,
Gli spettacoli vostri, horrido essempio.

Chiunque in sublimar l'imperio mio,
Vuol militar sotto il real comando,
Supplicante al mio piè deponga il brando,
Così v'ordina il Ciel, così vogl'io.

Tanto sol disse, & al suo piè chinaro
L'Insegne allhor, le militanti schiere;
E sepolte nel suol l'armi guerriere,
Di pacifico Oliuo il crin s'ornaro.

Così mentr'ella al suon d'auree parole,
Fugando gia le belliche tempeste,
Sembraua à disgombrar l'ombre funeste,
Là ne' campi Caldei disceso il Sole.

L'AR-

L'ARTE NAVTICA.

AL SIGNOR DVCA DI TVRSI.

VIVA chi dela Terra
Le mete preterì, ſpingendo al corſo
Per lubrico ſentier Legni volanti:
Del Mar l'ondoſa guerra
Soſtenne sì, che di Nettun sù'l dorſo
Stabilir ſuoi troſei l'onde incoſtanti:
Dele ſue vele erranti
Fè ligie l'Aure, e per l'Egeo profondo
Le parti vnì, del diſunito Mondo.

D'inoſpite montagne
Ruſtici habitator, viuean lontani
Dal commercio ciuil, gl'abeti, e' pini:
Dale natie campagne

Suelti.

Suelti, che fur da bellicose mani,
Steser per false vie dubbij camini:
Si fer d'intesti lini
L'ali, e sciolser ribelli al patrio suolo,
In grembo al Mar, precipitoso il volo.

Così le vele oprando
Per vendicarsi degl'Eolij oltraggi,
L'aerea libertà tolsero à' venti:
Così l'acque solcando
Ala volubil Dea, Tempij seluaggi
Edificar sù' tempestosi argenti:
Così tra gl'Elementi
Poser discordia al fin, che'ncerto appare,
Se sia patria di lor la Terra, ò'l Mare.

Miraro intimoriti,
Del falso Mondo i Popoli squamosi,
Sù l'acque passeggiar tronchi recisi:
E mentre, che smarriti
Si concentrar ne'lor tugurij algosi,
Gli scettri di Nereo vider diuisi:
Spettacoli improuisi
Togliendo à' gorghi lor gl'aliti arguti,
Per souerchio stupor diuenner muti.

Ch'Isola vagabonda,
Volubile Città, scoglio inquieto,
Di cristallino Ciel concauo segno:
Equilibrio del'onda,
Di Fortuna infedel soglio indiscreto,
Del'audacia mortal mobil disegno:

Campidoglio di legno,
Oue trionfa il Vento, orbe non graue
A gl'homeri del Mar, sembra la Naue.

Argolica baldanza,
Mentre sù l'onde errò con piedi asciutti,
Per propria guida il precipitio scelse:
Fè, che sù l'incostanza
Fondasser poi de'vacillanti flutti,
Le lor secche radici arbori eccelse:
Da' tronchi i rami suelse,
E sù'l Mar gli conduse in vn momento,
Scemi di braccia, à guerreggiar col Vento.

Disprezzando le leggi
Dela Natura, ad osseruar si pose
L'occulta simpatia d'Indica pietra:
Quinci, s'auien passeggi
Legno guerrier per le contrade vndose,
Dal Polo al suo bel corso, ordine impetra:
Per timor non arretra
Al suo dubbio camin l'errante passo,
Fattosi guida à sua carriera vn sasso.

Bello è veder sù l'acque
D'aliti Canopei grauide vele,
Di Legni inclito stuol condurre in porto:
Tanto, che si compiacque
Gradir la signoria d'Eolo infedele
D'Argonautico Heroe, l'ingegno accorto:
Mà se dal'aure scorto
Pose al collo del Mar giogo nouello,

Soste-

Sostegno fù de' suoi trionfi un vèllo.

Sorga homai dala tomba
Il Colchico Argonauta, e miri intanto
Franger la Naue sua flutti di stelle:
Spieghi l'Epica tromba
Del Argolica fama il suo gran vanto,
E sposi à gl'honor suoi glorie nouelle:
Conculcate procelle,
Tempeste humiliate, onde abbattute
Porgano à' remi suoi palme deunte.

In Oceano di luce
S'ingolfi homai là sù'l Zodiaco, e gonfi
Gl'Olandici suoi lini, aura celeste:
Il suo timon Polluce
Regga, e Castore inalzi i suoi trionfi,
Oue di rai l'Eternità si veste:
Trà lucide tempeste
Spieghi le vele, e sol di Febo à scorno
Porti à' Nocchier col suo Fanale il giorno.

Diuitioso il seno
Conduca di benefiche influenze,
Oue la Gloria i suoi seguaci aduna:
Habbia del Ciel sereno
Pronte al gouerno suo l'Intelligenze,
E dia col moto suo legge à Fortuna:
Del Sole, e dela Luna
Souraſti al caldo, e signoreggi al gelo,
L'ottauo in habitar globo del Cielo.

Di sua volante prora
Smalti i confin d'Olimpici colori,
Dele sue glorie ambitiosa l'Iri:
Con larga man l'Aurora
Versando in grembo à lei copia di fiori,
Offra à' suoi remi il Ciel molli zaffiri:
Soggetta à lei si miri
L'Inuidia, e lunge dagl'Emonÿ scogli,
Del Mar disprezzi i tempestosi orgogli.

Viua dunque chi serba.
Fermezza nel pensier fin, che la Sorte
Dal disagio, al'honor gl'apre la via:
Benche d'alma superba
Nautica vanità sfidi la Morte,
Se'l Mar co' remi à flagellar s'inuia,
Tanto non fà se pria
Del Ciel non scorge in queste parti, e'n quelle,
Splender propitie à suo fauor le Stelle.

Che non fà, che non tenta
Cauto Nocchier contra il furor del'onde,
L'aure ammaestra, i turbini corregge:
Qual fulmine s'auenta
Di Teti entro ale viscere profonde,
Perch'alo scettro suo possa dar legge:
Precipitoso regge
Nauigabil Città, che'l Mar talhora
Trà spumanti voragini diuora.

Mirando il Ciel piouoso
Sà nel'horror di tenebrose nubi,

Le

Le fortune del Mar legger col guardo:
Dando esilio al riposo,
Benche la notte al dì la luce rubi,
Al moto è pronto, ala quiete è tardo:
Con prouido riguardo,
Per quel sentier, che con l'audacia aprissi,
Và dell'acque à stanzar dentro à gl'abissi.

Al suo nobile ardire
Dar legge à' venti, e far nuotar le selue
Fuor del'vso mortal, giudica poco:
Prende s'auien, che l'ire
Conculchi mai dele marine belue,
I flutti à scherzo, e le tempeste à gioco:
Fà, che frà l'onde il foco
Auampi, e ben ch'al Mar suddito nacque,
Rende à' suoi remi obedienti l'acque.

L'Acque, che son del Cielo,
Qualhor si specchia al Mar, cristalli ondosi,
Del corpo di Nereo membra spumanti:
Voragini di gelo,
Del falso Regno esserciti neuosi,
Del procelloso Dio forze incostanti:
Di Teti humidi pianti,
Tempestosi ludibrij di Fortuna
Oue hà sepolcro il Sol, Reggia la Luna.

Quelle, che sù le spalle
Tragittarono vn dì Liguri legni,
Per sentier non varcati, à nuoui Mondi:
Quelle, ch'aprendo il calle

Dell'Orto à' lidi, e dell'Occaso à' Regni,
Scopron di gemme, e d'or Poggi fecondi;
Ond'è, che vagabondi,
Con le miniere lor, per l'Oceano
Drizzano il corso al gran Monarca Ispano.

Le Peruuie pendici
D'impetrite ricchezze homai son vote,
E trascorrono il Mar gl'Indici monti:
Prore fulminatrici,
Per tragittargli in Region remote,
Gl'appreſtan sù l'Egeo lubrici ponti:
Sì ch'al naugio pronti
Fan comparir, se'l mio penſier non erra,
Stabile il Mare, e mobile la Terra.

Parue, ch'al Mondo noſtro
Nuouo Mondo acquiſtaſſe allhor, ch'offerſe
Il gran Colombo, al Mar remi per penne:
Ben col nautico roſtro
A Regni ſconoſciuti il varco aperſe,
Mà più lor compartì, che non ottenne:
Poiche vnir gli conuenne,
L'Iberia in tributar d'auree ghirlande,
Al picciol Mondo lor, Mondo sì grande.

Popoli al Mondo ignoti,
Trahenan dela Terra entro à gl'Erari
Ricchi di gemme, e d'or pouera vita:
In que' lidi remoti,
Grauida non credean d'huomini auari,
Giſſe à peregrinar Naue ſdruſcita;

Quando

Quando di là sbandita
La pace, vdir per le marine valli
Il tuono vscir da' concaui metalli.

Credean, che dale Sfere
Valicando del Mar gl'humidi campi,
Foße à sterminio lor, Gioue discesо:
Mà dell'armi straniere
Temendo i tuoni, e pauentando i lampi,
Sormontarono inuan calle scoscesо:
Mentre di gloria accesо,
Fulmini in lor piouea quel Ciel, che mone
L'Austriaco Rè, che nel'Iberia è Gioue.

Tutto che sbigottiti
Per sotterranee vie gisser dispersi,
Pur del nautico stuol l'orme seguiro:
Cangiar gl'antri romiti
In cittadine stanze, e con diuersi
Habiti al fin la nudità copriro:
Fuor del'angusto giro
Del Mondo lor poscia à fauor de'sensi,
D'altro Mondo varcar gli spatij immensi.

Del'Italico lußo
L'orme in seguir, cangiar l'otio in fatica,
E le rustiche ghiande in cibi eletti:
Matematico influsso
D'Hesperio Ciel con violenza amica,
I lor perfettionè culti imperfetti;
Ch'à lor rozzi Intelletti,
Per sentieri non cogniti ad Alcide,

Scena

Sconosciuta la Fede andar si vide.

Onde à ragion si gloria
La soggiogata America, in cui spesso
Pietro con le sue chiaui apre i suoi Tempi;
Che più d'vna vittoria
A lei, dell'Ateismo è sol concesso
Riportar già con memorandi essempi:
Le ceruici degl'Empi
Non sempre quando tuona il Ciel saetta,
Poich'ogni fallo à penitenza aspetta.

Dunque del gran Colombo
Cantino homai le Nationi oppresse,
Spettacoli sì pij, glorie sì degne:
Dicano, ch'al rimbombo
De'bronzi dritto fù, che'n India ergesse
Sol di Christo, vn Christoforo l'insegne:
D'Amor fuor dell'indegne
Catene, Augel Pindarico vò solo
Frà lor drizzar dela mia penna il volo.

Argonauta nouello
Vela il foglio à me fia, remo la penna,
Il Mare, vn mar di nobili sudori:
Fia l'alloro il mio vello;
E'nalberando del pensier l'antenna
A gl'austri de'poetici furori,
Potrammi vn Ciel d'honori
Non, ch'vn Mondo scoprir l'Occaso, e l'Orto;
E fia del Legno mio, la gloria il porto.

LA

LA SERENATA.

AL SIG. CARDINAL D. CARLO BARBERINO.

HESPERO, ò tù, che per gl'Eterei campi
Ten vai schierando esserciti di Stelle,
E l'ombre al Sol ribelle
Sferzi co' raggi, e folgori co' lampi,
Se pur pietate alcuna
Hauesti mai d'innamorato core,
Lascia il Cimmerio horrore,
Homai l'vscio d'argento apri alla Luna:
Perche nell'aria bruna
Torni à svegliar con Cetera sonante,
Sonnacchiosa Beltà musica Amante.

Tù,

Tù, che'n bear que' trasparenti Giri,
Dele rotanti Faci ordini i balli,
E per gl'obliqui calli
Degl'Orbi eterni i lor periodi ammiri,
Narrami se pur lice
Tanto impetrar da tè, notte più bella
Traheſti mai di quella,
Che coprir ſeppe Amor d'ombra felice?
Oſcura genetrice
E la Notte di vezzi, e pur di notte
Prova amoroſo Cor gioie interrotte,

Degl'Aſtri limpidiſsima Foriera,
Dela triforme Dea Balia lucente,
Alba del'Occidente,
D'amoroſe influenze aurea Miniera:
Celeſte Cittadina,
Luminoſo Flagel del'ombra oſcura,
Specchio dela Natura,
Del'Orbe al Sol propinquo alta Reina:
Lampade veſpertina,
Che nel Tempio di Cintia ardi di zelo,
Scintillante Lucifero del Ciélo.

Tù, che cinta di rai per l'aer nero
Fuſti d'occulto amor publica guida,
Con la tua luce fida
Per tenebroſe vie ſcorgi il penſiero;
Spirami l'armonia,
Onde frà l'ombre inclito Heroe potco
Con inuidia d'Orfeo,
Cantando impietoſir Fillide ria;

Voli

Voli la penna mia,
Doue egli al ſuon d'armoniche parole
Sen gio di notte à fauellar col Sole.

Nel Mar naufrago il Giorno, & all'Occaſo
Dal'aureo carro ſuo Febo caduto,
Daua al ſonno tributo
Da caligini denſe, il Mondo inuaſo:
Quando con paſsi lenti
L'armonico Amator volſe il camino,
Oue vn volto diuino
Fè col bel guardo ſuo l'ombre lucenti,
E co' ſoſpiri ardenti,
Che dal carcer del petto egli ſcioglica
Diradando l'horror, l'aria accendea.

Giacque à Tetide in ſen dormendo il Mare,
Feſsi vn' Argo ſtellante il Ciel ſereno,
Mentr'ei ſciolſe dal ſeno
Il dolce ſuon dele ſue note amare:
Chiamò, vagando intorno
A quelle, ch'aſcondean mura beate
Le bellezze adorate,
Luminoſa la Notte, oſcuro il Giorno,
Paradiſo il ſoggiorno
Del'Idol ſuo, poſcia per poggi ombroſi
Queſti al plettro accordò pianti amoroſi.

Stelle fulgide,
Ombre torbide,
Ch'aſcoltate il pianto mio,
Hò deſio

Di ſaper ſol da voi s'vnqua vedrò
Chi m'impiagò ;
Mà com'eſſer può mai, ch'entro al horrore
Di denſa notte, Amore
Porti auanti al mio Sol queſt'alma ſeco,
Mentr'egli è cieco.

Note flebili,
Corde inhabili,
Che'nuolate à gl'occhi il ſonno,
Se mal ponno
Le mie voci ſuegliar chi mi ferì,
Se non ſan quì
Meſti concenti impietoſire i ſaſſi,
Volgete altronde i paſſi,
Mentr'auien, che pietà nel ſen non chiuda
Alma sì cruda.

Mura gelide,
Porte rigide,
Che'l mio Ben dentro chiudete,
Ben potete
Co' rai del mio bel Sol far luce à mè,
Altra mercè
Dopò lungo penar da voi non chiede
La mia pouera fede,
Pria, che m'incenerisca in queſto loco
D'Amore il foco.

Piume morbide,
Coltre candide,
Al mio duol, che non rompete

La

La quiete
Di colei, ch'al martir tregua non dà?
Sperar non sà
L'affannato pensier meta al cordoglio;
Già, che qual duro scoglio
Fillide al'ondeggiar del mio gran pianto,
Riposa intanto.

Sù sueglia teui,
Discopriteui
Belle luci, e la speranza,
Che m'auanza
Di riuederui hor non languisca più;
Bersaglio fù
Gran tempo il cor del vostro ciglio arciero;
Trafitto prigioniero
Cede à' trionfi vostri, e non gli spiace
Chiederui pace.

L'armonico tenor di queste voci
Ferì di Filli il cor più, che l'vdito,
Quando al canoro inuito
Riuolse del bel piè l'orme veloci;
Dela Magion reale
L'aureo balcon di propria mano aperse,
E mentre al Ciel scouerse
L'argenteo volto à quel di Cintia eguale,
Potè l'ombra letale
Cangiarsi in luce, e seppe allhor, che sparue
In Gratie ancor trasfigurar le Larue.

D'occulte fiamme incognita Bellezza

Parea frà l'ombre edificarsi vn trono,
Et al musico suono
In notturna pietà cangiar l'asprezza:
Dentro Olandici lini
Rinchiusi balenar morbidi auori:
Trasparenti candori
Sparger dentro al'horror lampi diuini:
Stuol d'alati Amorini
Formar concenti, e trà gelosi affanni
Fiamme incompresse inuigorir co' vanni.

Gloriaronsi là nel cieco Auerno
L'Alme perdute arder frà l'ombre nere:
Radianti bandiere
Erse à scorno del Sol l'horrore eterno:
Del'Herebo funesto
Accolse il fosco sen lume improuiso;
E volto il pianto in riso
Cinse d'aureo splendor l'ardor molesto:
Cerbero non più mesto,
Di Dite in custodir l'vscio infocato
In concento cangiò l'empio latrato.

Ne' riflessi d'vn'estasi amoroso
Lieto il musico Amante iui scorgea
Dela Beltà l'Idea
Ribella sol per lui farsi al riposo,
Mà diuisando poi
La sua felicità pender dal'ombre
Spiegò con labbra ingombre
D'indefessi sospir gl'incendij suoi;
E disse, Amor qual puoi

Premio à mè dar, se de' tuoi vani affetti
Ombre le gioie son, larue i diletti?

Quì, mentre il crine ad intrecciar di rose
Ne' Giardini del Ciel sorgea l'Aurora,
Senza far più dimora
L'vno al fin si partì, l'altra s'ascose:
Sembrò d'aperte ciglia
Tutto ciò, ch'io narrai sogno non finto,
Ch' Amor di fiamme cinto
Nele prosperità l'ombra simiglia;
Fora gran merauiglia,
Se mentre alato à noi Grecia l'espresse
L'Anime in regolar, fermezza hauesse.

Egl'è d'Ingegno altier, d'Alma gentile
Passion pertinace, impeto molle:
Del fomite, che bolle
In vn tenero sen fiamma non vile:
Impulso violento
D'applicato pensier: nobil desire
D'vn cor, che nel martire
Mentre more ad ogn' hor, viue contento:
Sospiroso alimento
Del Senso, ch'è del lusso auido amico:
D'adeguata ragion Spirto mendico.

Egli al tenor d'armoniose note
Vigor sol tragge, e simmetria sol prende:
Et al suo scettro intende
Far col musico suon l'Alme denote:
Quelle Cetere ambisce

Che

Che le corde han d'argento, e'l plettro d'oro,
Benche cinto d'alloro
Ati vegga, il canto mio poco aggradisce:
Vino si sepellisce
Ne' ricchi Erari, e d'vn lasciuo aspetto
Souente à prezzo d'or vende l'affetto.

Febo, ò tù, che nel Regno di Permesso
Premi d'argento, e d'or Soglio sublime,
S'armonioſe rime
Dal tuo Erario inuolar pur m'è concesso,
Perche non posso al pari
Da tue miniere estrar plettri dorati,
Per far meco beati
D'vn'ingorda Beltà gl'impeti auari?
Dunque gl'Astri contrari
Fian sempre ala Virtù; l'Aonie Cetre
Trarran di gemme inuece, arbori, e pietre?

Ala tua Deità ne' miei prim'anni
Sacrai la penna, e dedicai l'ingegno,
Perche fermo sostegno
Sperar potessi à' miei futuri affanni,
E pur nel labil corso
Del'età giouanil sempre sperai
Quel, che non hebbi mai,
Benche il settimo lustro habbia trascorso,
Ragioneuol rimorso
Da tè rimoue l'anima, e'l desio,
Muse lungi da mè, Parnaso à Dio.

LA

LA DISPERATIONE.

AL PRENCIPE CARDINAL LANGRAVIO D'CASSIA.

VOI, che di Stige entro ala valle oscura
Senza farui sentir, gridi spargete:
Sorgete homai, sorgete
Con le vostr'onte à prouocar Natura,
C'habile è'l vostro pianto
A dar morte al mio duol, vita al mio canto.

Io chiamo voi, perche del vostro affanno
Serbo nel cor l'imagine scolpita:
Già la pena infinita

Del

Del senso, eguale à voi soffro, e del danno:
Tanto, c'hò già prefisso
Sepellirmi con voi dentro al' Abisso:

Siasi del canto mio propitia Musa
Di Megera il furor, d' Aletto l'ira:
Mi si porga per Lira
Il teschio del'horribile Meduſa;
E perche'l suon distingua,
Il plettro sia di Cerbero la lingua.

Altri prenda in mercar titol di saggio,
Per Patria Pindo, e per suo Nume Apollo;
Ch'io con tal Cetra al collo,
Mentre, che fò nel' Herebo viaggio,
Prendo qual'huom perduto,
Per Pindo Auerno, e per Apollo Pluto.

Il denso horror dele Cimmerie grotte
Sarà degl'occhi miei perpetua luce:
Il Sonno haurò per duce
Scorrendo i foschi alberghi dela Notte;
E nel Tartareo speco
Del tumulto infernal, farommi un'Eco.

Lauro non già sol mi circondi il crine
Ghirlanda di pestiferi serpenti:
Sorgano à miei concenti,
Mostruosi Fantasmi, Ombre ferine;
E del Castalio fonte
L'onda mi porga il torbido Acheronte.

Altri;

Altri, al bellico ſuon di tromba Argiua;
Del Troiano Guerrier celebri l'armi;
O con pietoſi carmi,
Del Gallico Buglion l'opre deſcriua;
Ch'io da Fortuna oppreſſo,
Per mè ſteſſo eternar canto mè ſteſſo.

Iſtabil Nume, il cui gran nome altero,
E la fortezza, e l'vnità comprende:
Sì ch'ad ogn'hor ti rende
Hor forte all'armi, hor vnica all'impero;
Che dal forte, e dall'vna
Il priſco Mondo ti chiamò Fortuna.

Forſennata Cagion, labile Oggetto,
Celeſte vanità, principio occulto,
Deità ſenza culto,
Adorata follia, Nume imperfetto:
Mobil Donna, à cui piacque
Stabile il regno ſuo fondar sù l'acque.

Chi cieca ti chiamò, cieco non vide
Quando in porgermi affanni Argo ti finſi,
O quando in Ciel t'accingi
A ſchierar contra mè Stelle homicide:
Non tù ſei cieco Nume,
Chi ti ſiegue ad ogn'hor priuo è di lume.

Per fermare il tuo piè, formano inuano
L'algoſe Ninfe armonici concenti,
Che ſorda à' lor lamenti
Traſcorri il Garamantico Oceano;

E sù l'onde marine
Hai per Legno vn Delfin, per vela vn crine.

Sfera del mio Destin lubrica Rota
Con volubile piè, calcar ti miro,
Che col suo giro, il giro
Del Tempo variabile denota;
E n'hai l'essempio tolto,
Che l'incostanza sua scopri nel volto.

Chi t'adora? oue sei? conuien, ch'io biasmi
Con nota irriuerenza ignoto Nume:
Pingerti il cor presume
Sù'l Quadro de'volubili fantasmi,
Mà nel vano disegno
Diuien pigra la man, stanco l'ingegno.

Vanne à cercar nel'Infernal ricetto,
Di Titio il duolo, e d'Ision l'affanno:
Raccogli per mio danno
Tantalo in bocca, e Sisifo nel petto:
E con penoso scherno,
Vomita saura mè tutto l'Inferno.

L'eterno, e'l temporal congiunti stanno
Nel'esser mio, che due contrarij unisce,
Che se'l ver non mentisce,
Due sostanze incomplete vn tutto fanno:
Nulla il tuo sdegno vale,
Chiudo in fragil composta alma immortale.

Allhor, che'n profondissima prigione

Circon-

Circondato da ferri il piè si scorse,
Al veleno ricorse
Di Cartago immortal, l'alto Campione;
E riportò con l'alma,
Di sè stesso, e d'altrui gemina palma.

Rinchiuso in questo Carcere terreno,
Chieder suol libertà Spirto infelice:
Apri l'vscio, mi dice,
Con chiaue di mortifero veleno,
Perche possa del duolo
Sù l'ali agonizzanti irmene à volo.

Nel luminoso Mondo, ò nel'oscuro,
L'orme rintracciarò del mio Destino:
Nel Cielo il mio camino
Stender dolente, ò nel'Inferno giuro:
E di fierezza armato,
N'andrò le leggi à dissipar del Fato.

Sormontarò gl'Olimpici sentieri
Ombra vagante, à spauentar sol quelle
Calamitose Stelle,
Che mi scoprono ogn'hor volti seueri;
E frà le lor ruine,
Stracciar prometto à Berenice il crine.

Le Sfere al mio grand'impeto disfatte,
Vedran dal Ciel precipitar la Luna:
Cangiarsi in onda bruna
Del'Etereo sentier fulgido il latte;
E spezzar guerreggiando

Hercol la claua, & Orione il brando.

I cerchi ſereniſsimi del'Etra
Saranno del mio piè lucide ſcale;
Et à miei gridi eguale
Talhor ſciogliendo il ſuon dela mia Cetra
Vedrò, ſe mi querelo,
Aprirſi à' gridi miei, l'vſcio del Cielo.

Già non potrà colà, doue non regna
D'ingiuſtitia mortal poſſanza alcuna,
Tormentarmi Fortuna;
E ſe'n Ciel perſeguirmi anco diſegna,
Per non mirarla in viſo,
Giuro precipitar dal Paradiſo.

Termini infauſti al mio cader ſaranno
Di Lete le voragini profonde;
E ſommerſo in quell'onde,
Che qual'Icaro in ſen m'accoglieranno,
Sarò per fama eterno
Nel Cielo, nela Terra, e nel'Inferno.

Sgridarmi in cotal ſuon l'Anima aſcolto
Nel corſo de' frenetici interualli;
E'n pena de' ſuoi falli
Sembro al fondo di Stige eſſer ſepolto:
Poich'ogn'hor mi dan pene
Fame, rote, Auoltoi, ſaſſi, e catene.

Circondata dagl'ori impoueriſce
Del Rè di Frigia, l'Anima inſolente;

E'n

E'n mezo al rio corrente
Di sete ineſtinguibile languiſce,
Sol perche ruppe i voti,
E del Ciel palesò gl'arcani ignoti.

Soura Rota volubile s'aggira
Del Teſſalico Rè, l'Alma infedele;
Et ale ſue querele
Pluto ſi lagna, e Cerbero s'adira,
Perche del bel ſembiante
D'vna Diua immortal feceſi amante.

Per cibo infame il proprio petto porge
A famelico Augel meſto Gigante;
E di ſangue ondeggiante
Nel ſuo lacero ſen fiume riſorge,
Perche vibrò furtiuo
In celeſte beltà, ſguardo laſciuo.

Da lacci indiſſolubili legato
Soſtien Prometeo ogn'hor piaghe più crude,
E con le membra ignude
Treme al rigor del Caucaſo gelato:
Perche dal biondo Dio
Con fraudolente man fiamme rapio.

Cerca al monte inalzar lubrico ſaſſo
Del Rè d'Eolia, il temerario Figlio:
Mà nel proprio periglio
Conduce ogn'hor precipitante il paſſo:
Perche del ſangue humano
Diſſetò il ferro, imporporò la mano.

D'im-

D'immortal pena anch'io fatto capace,
La Terra, e'l Ciel le mie querele ascolta;
E mentre, che sepolta
Nela tomba del cor, l'anima giace,
Souente in mè discerno
Dentro ad vn'altro Inferno, arder l'Inferno.

Mentre di graue duol soma sostengo,
Per colmarmi di gel Morte mi chiama:
Famelico di fama
D'vn satirico Angel pasto diuengo;
E sol mi volge immota
Di Fortuna crudel tragica Rota.

Sueliſi homai l'imagine mentita
Di questa morte mia, che vita hà nome:
Mà se non viuo, hor come
Viuo ala morte ogn'hor, moro ala vita?
Moro, & hò vita finta,
Chiudo in corpo spirante anima estinta.

O Morte, ò di noi miseri Viuenti
Fine, che non predici il come, e'l quando:
Tù souente chiamando
Dagl Indiuidui l'Anime dolenti,
Del nostro humano Orgoglio
Cangi in falce lo scettro, in tomba il soglio.

Sostegno del'Oblio, meta degl anni,
Inuisibil supplicio, horrido fine,
Il cui lacero crine
Sol circonda d'horror turba d'affanni:

Fla-

Flagello eſtenuato,
Arida Deità, Nume ſpolpato.

Sorgi à troncar dela mia vita il corſo
Con quella, onde guerreggi arme letale,
Che ſorgendo immortale,
Sol per chieder da tè largo ſoccorſo,
Giuro venirti auante
Spirto calamitoſo, Ombra vagante.

Che dal proprio morir già fatto eterno,
Del Inferno, ò del Ciel correr la via
D'vopo già non mi fia,
Ch'abhorrito dal Cielo, e dal Inferno,
Mi chiuderà le porte
Il Regno dela Vita, e dela Morte.

Mà ſe'n ribella al Sol grotta profonda,
Viuente, il Ciel ſol per morir mi ſerba,
Mangiarò di quell'herba,
Che pullula di Lete in sù la ſponda,
Perche mi chiuda il ſonno
Queſt'occhi almen già, che morir non ponno.

M'appreſti i cibi Euriſtine, e per letto
Caſsio il funebre talamo mi porga
Serapion mi ſcorga
Al ſuo d'ombre addobbato, orbo ricetto;
E miniſtri à' miei paſsi
Fineo gl'inciampi, Anaſſarete i ſaſsi.

D'Aragna vil fuliginoſe tele

M'or-

M'ornino sol la sotterranea stanza:
Porga la vigilanza
A gl'occhi il fumo, & ale labbra il fiele;
E lagrimando intanto,
S'addensi al fin sù le pupille il pianto.

Perche cieco io non vegga, orbo non miri
Mè medesmo appetir proprie sciagure:
Trà caligini oscure
Famelico il mio sen l'anima spiri;
Che tiene il cor, che langue
Fame di tradigion, sete di sangue.

Sù quel, che'n Mar si volge, orbe del Fato
La speme inalzo allhor, che nulla spero:
Così spero, e dispero,
E disperando al fin quel, c'hò sperato,
Altro al fin non m'auanza,
Ch'à disperar mi porti la speranza.

Vane speranze mie, che'n disperarmi
Con freddo affetto, io vi consacro al vento:
Lungi da voi sol tento
D'vna morte crudel, vittima farmi;
Che dritto è ben s'ogn'hora
Sperando vissi, hor disperato io mora.

Foriere del desio, guide del senso,
Sostegni del pensier, figlie d'Amore,
Pabuli d'vn'ardore,
C'hà per breue principio, vn fine immenso:
Anchore, ond'altri hà calma,

Ali del'Intelletto, occhi del'Alma:

Famelico il mio cor da voi sol prese
Esca improportionata al suo desire:
Per voi con folle ardire,
M'arrischiai temerario in mille imprese;
E sol mercar potei
Inaridite palme, orbi trofei.

Sorgi di là ve eterna notte adombra,
Sù questo del mio petto horrido agone,
O Disperatione,
Che se'l sangue desij, se brami l'ombra,
Quì d'holocausto in segno,
Sangue il seno daratti, ombre l'ingegno.

Di perverso voler parto deforme,
D'ostinato pensier fine imperfetto,
Detestabile oggetto,
Che di morte più rea, seguiti l'orme:
Barbarismo inhumano,
Sconsigliato consiglio, impeto insano.

Tù d'ogn'egro Mortal mesto conforto,
Ale miserie mie termine imponi:
Il canape componi,
Ond'appeso ad vn tronco io resti morto,
E l'ordirai di quelli,
Che ti coprono il volto atri capelli.

Che se per opra d'infernal consiglio,
L'Iscariota Apostate morio,

Perch'auaro tradio
Del non fatto Fattor, fatt'huomo il Figlio,
Io con più fero ſcempio,
Dela ſua morte imitarò l'eſſempio.

Qual di fetida tomba orbo riſiuto,
Del grand'occhio del Sol la luce io ſdegno:
Sembro alo Stigio Regno
Dala Beatitudine caduto;
E mentre il Ciel s'adombra,
Quaſi un'Ombra d'Inferno, erro per l'ombra.

Eſcon dagl'occhi miei torbidi rini,
E sù gl'anguſti limiti del petto,
Quaſi in proprio ricetto,
Fermano i loro piedi fuggitiui;
E par, che'n meſto errore
Mentr'eſcono dal cor, tornino al core.

Vſcite vſcite homai nuntie dolenti
Degl'infortunij miei, lagrime amare:
In tempeſtoſo mare
Cangiate i voſtri riuoli cadenti;
E di mia vita il Legno
Tenti ſoura di voi, regger lo Sdegno.

Già liquefatta in doloroſe ſtille
L'anima mia nele voſtr'onde io veggio;
E mentre morir chieggio,
V'apro le porte ogn'hor di due pupille:
Poi credendo eſſer morto,
In ſotterranea tomba mi traſporto.

Di

Di flebili fontane acque ſtillanti,
Liquidi affetti, e gemiti humoroſi,
Rinoli lamentoſi,
Lubriche perle, e teneri diamanti;
Pegni d'Alma, che langue,
Stillicidij del cor, candido ſangue.

Voi ſol dagl'occhi flebili diſciolſe
Di Caria la meſtiſsima Reina,
Quando al labro vicina
Del morto Rè la cenere raccolſe;
E'l gran nome reale
Solo in voſtra virtù reſe immortale.

Sù le voſtr'onde valicando anch'io
Spero al Ciel dela gloria, aprirmi il porto:
Dale voſtr'onde aſſorto,
Varcarò vincitor l'onda d'Oblio:
Saprò di Morte à ſcherno,
Doue il Tempo ſoggiorna, eſſere eterno.

Là doue alza Tifeo ſolfurea fronte
Di ſaſsi armata, à minacciar le Stelle;
E con poſſanza imbelle
Conturba il ſereniſsimo Orizonte,
Pur trà le fiamme, e l'acque
More fatto immortal, dou'egli nacque.

Con l'incendio del'ira in mè s'auanza
L'humor del pianto, e proſsimo al morire,
Da mè veggio partire
Quella di Morte horribile ſembianza:

Così deluso ogn'hora,
Son costretto à morir, benche non mora.

Sciolgasi homai quel nodo, onde legato
Lo Spirto in questo carcere si serra,
Che benche andrò sotterra,
Per cozzar col Destin, pugnar col Fato,
Sorgerò viè più crudo
Formidabil Fantasma, e Spirto ignudo.

Le discordie affrenò del cieco Regno,
D'vn'armonica Lira al suon concorde;
E con sonore corde
Del'Eumenedi rie, legò lo sdegno:
Mentre il Tracio Cantore
Dale labbra spirò spirti d'amore.

Per contrario desir non sò vantarmi
Con humil Cetra, humiliar l'Inferno:
Bramo vscisser d'Auerno
Quegl'horribili Mostri à diuorarmi;
E risorgendo in vita,
Questo corpo à lor fusse esca infinita.

Al moto d'vn'insolita armonia
Di Tebe alzò le torreggianti mura,
Et ogni cote dura
Al suo placido suon molle venia,
Mentre con saggia mano
Feria le corde il Sonator Tebano.

Far non bramo col suon teneri i sassi,

Mà

Mà rendergli più duri ogn'hor desio;
Perche'n trahergli anch'io
Al primo impeto lor spento restassi;
E d'ogni alpina pietra
Diuenisse in mia man centro la cetra.

Cangiò doglioso il natural sembiante,
E la forma prendè d'Attica pietra,
Quei, che sostenne l'Etra,
Del fier Gorgone al crudo aspetto auante;
E la sua regia fronte
Per sostegno del Ciel fecesi vn monte.

Bramo anch'io d'vn gran sasso hauer figura,
Non per esser del Ciel fermo sostegno,
Mà sol per farmi segno
A' colpi d'vn'horribile scoltura,
Perc'hauessi à tutt'hore
Da scarpello immortal lacero il core.

In braccio al suo bell'Idolo raccolto,
Lentana il freno al'vltimo desio,
Quando in torbido Rio
Fù da rupe cadente, Aci riuolto;
E'l furor Giganteo,
Del suo liquido busto erse trofeo.

In Rio non già, vorrei cangiarmi in Mare,
Per sostenere anch'io d'Eolo gli sdegni;
E gli sdrusciti Legni
Soura il lubrico dorso, anch'io portare;
Che stimarei diletto

Squar-

Squarciato hauer da mille remi il petto.

O di fero Destin perfida legge,
Ch'à fine ingiusto il mio desir condanni:
Gl'astronomici inganni
De' tuoi barbari dogmi, il Genio legge
Là ve à note lucenti,
Del Mondo si registrano gl'euenti.

S'ammorzarà de' miei sospiri al vento
Dela Lampa diurna, il chiaro lume:
Versaran gl'occhi vn fiume,
Era lampo il suono, e fulmine l'accento;
Perch'io diuenga gioco
Del'onde, dele tenebre, e del foco.

Al discordante moto de' pensieri
La memoria dolente inferma giace:
Senza trouar mai pace,
Per diuersi ricerca ermi sentieri
Fermare in qualche Oggetto
L'occhio del'implacabile Intelletto.

E solo ogn'hor le s'offerisce auante
Tragico Anfiteatro, in cui si vede
Star sù lubrica sede
D'intempestiua morte atro il sembiante;
E souente cangiarse
In quante forme al nostro Mondo apparse.

L'alte apparenze il mio pensier comprese,
Auien, che le più celebri racconti:

De'

De' cadaueri i monti,
Che'l Latio edificò lascia, e l'imprese
De' Troiani, e de' Persi,
Per cui fur tanti Popoli dispersi.

E sol par, che m'additi in flebil voce,
Mario sommerso, Euripide sbranato,
Aurelio fulminato,
Pitagora nel foco, Annone in croce,
Pirro, ch'anciso langue,
Sotterrato Ateneo, Seneca essangue.

Trà queste formidabili sembianze,
Vò di mè stesso à contemplar souente
L'imagine dolente;
E'n occupar le più dogliose stanze
Del terribile speco,
Langi da mè sospiro, e son pur meco.

Già l'indiuidua mia virtù vitale
Dagl'alimenti, il suo vigor non prende,
Che'nuan trà cibi intende
Conseruar l'esser suo cosa mortale,
S'al fin passa, e non dura
Parto di corruttibile natura.

Sopiti i sensi in torbida quiete,
Di fantastiche larue il cor nudrisco:
Mentre inuano appetisco
Nel mar del sangue mio spegner la sete,
L'auida bocca sembra
Farsi cibo ad ogn'hor le proprie membra.

O s'auer-

O s'auerrà, che per gran rabbia vn giorno
Mè ſteſſo intanto à diuorar mi accinga,
E di cipreſſo cinga
Del capo eſſangue i limiti d'intorno,
Onde celarſi poſſa
Nudo lo Spirto mio ſolo in queſt'oſſa.

I miei denti famelici faranno
Dell'arte Anatomiſtica gl'offici
Sù le membra infelici;
E poiche già di queſto corpo hauranno
La machina disfatta,
Sol frà lor reſtarà la lingua intatta.

La lingua ſol, perche con ſuon tremante
Le Stelle maledichi, e gl'Elemenli,
Se può formare accenti
Spolpata morte, Anatomia ſpirante,
Se può dolerſi inuano
Senſibil ſenza ſenſi, Huomo inhumano.

Errante Peregrin, che'n mè t'affiſſi
Talhor dirò, ſcorgeſti vn'altra Forma,
Ch'ala mia ſi conforma
Nel Cielo, nela Terra, ò negl'Abiſsi;
Poiche intender deſio,
Se ſi troua dolor, ch'agguagli il mio.

O di ſtolto intelletto empio penſiero,
Ch'agitato dal duol non poſi mai:
Se delirando ſai
D'vna lingua mortal, regger l'impero:

Perche

Perche con le tue leggi,
Anco del cor la volontà non reggi?

Per tè fuor di mè ſteſſo indarno io penſo
A battaglia sfidar tutti i penſieri:
Stimoli luſinghieri
Inuan per acquetarmi, opera il Senſo:
Bramo duol, non aita,
Perder, non trionfar, morte, e non vita.

Dela Natura i più ripoſti arcani
Spiar, che vale? interpretar, che gioua?
Mentre ſi sà per proua,
Qualſiaſi già degl'Intelletti humani,
Ben, ch'egli intenda molto,
Quanto ſaggio egli è più, tanto è più ſtolto.

Il conoſcer degl'Aſtri i varij moti,
I confini oſſeruar del noſtro Mondo,
Del Tartaro profondo
Raffigurare i termini remoti;
E del'Empiree ſtanze
Suelar le ſempliciſsime Soſtanze.

Pregio è d'alto penſier, mà poco vale
Del'eſtrinſiche Idee la conoſcenza,
Se dela propria Eſſenza
L'Huom non conoſce l'ordine mortale,
Acciò fuor d'ogni affanno,
Del ſuo fero Deſtin preuegga il danno.

E' fama già, che ſoura noi Mortali,

Han sol possanza d'influir le Stelle,
Nè con leggi nouelle
Forzar ne ponno ad incontrare i mali,
C'Huom per virtù perfetto
Può gl Astri dominar con l'Intelletto.

Mà perche non v'è regola, che suole
Dala sua eccettion starsi lontana:
Sù la Natura humana,
Dico solo influir le Stelle, e'l Sole:
Mà poche volte scersi
Dagl'influssi del Ciel l'Alme astenersi.

Dannato à sostener ferree catène,
Qual sacrilego Autor d'empi costumi,
Appò de' patrij Numi,
Videsi il gran Filosofo d'Atene;
E volontariamente
Dal petto vomitò l'alma innocente.

Del supplicio futuro egli indouino,
Volle al presente in più suppliciy esporse:
Perche imaginò forse,
Che l'Huom, quantunque libero, al Destino
Debilmente contrasti,
E che à' moti del'vn, l'altro sourasti.

Nacqui ala vita, è preparar vid'io
Funestissime essequie, al mio natale:
Dal letto, al funerale
V'arco dolente il Genitor s'aprio;
E gridar volli intanto,

Que

Oue ne vai, mà m'interruppe il pianto.

Oue ne vai ridir volea, mà lasso,
Non bene articolar sapea gl'accenti:
Poi con gl'anni crescenti,
Fermando à pena al suol, debile il passo,
Vidi occupar frà poco,
Del Genitor la Genitrice il loco.

Quind'è, ch'allhor, che'n sù la cuna io stea,
Mentre il sonno m'apria sogni tranquilli,
Con importuni strilli
Fremiti inconsolabili spargea;
Ch'esser deuea consorte
La vita mia, del'vna, e l'altra morte.

Poi giunto à quell'età, che di fanciullo
La sembianza del'Huom, non hà sembianze,
Mi fei d'orbe speranze
Bellico scherzo, armigero trastullo:
Indi dal genio spinto
Fui di Fortuna al cieco Laberinto.

Frà gl'occulti spettacoli osseruai
Ben cento Midi accumular tesori:
Lungi da gl'ostri, e gl'ori,
Ben cent'altri Diogeni mirai;
E d'vna Rota al giro
Risorgere Alessandro, e cader Ciro.

Quiui à ricontemplar gl'impeti stolti
Di quel'Orbe volubile mi posi,

E gran misteri ascosi
Diuisai, nel suo circolo raccolti;
E per lui vidi spesso
L'Huom negl'acquisti suoi perder sè stesso.

Così più d'aria al fin pascer non volli,
Fatti Camaleonti, i miei desiri:
Sù l'ali de' sospiri
Scorsi le vie de' solitarij colli;
E d'vn'aspra montagna
Mi fei la solitudine compagna.

Giorno ben fu, che di gran doglia ingombra,
Fuor d'ogn'vso mortal, l'anima hauea:
Mentre piangendo io stea
D'vn Riuo all'acque, e d'vn Cipresso all'ombra,
Cinto d'horride larue
Vn'Huomo formidabile m'apparue.

Dal suo mento senil d'ispidi volli
Bipartita la barba in giù pendea,
Sù gl'homeri accoglica
Diuisi in treccie i ruuidi capelli:
Il passo egli hauea tardo,
Alta la voce, intrepido lo sguardo.

Fregiata di Barbarico ornamento,
Serica gonna il corpo suo copriua:
Sotto il suo piè s'vdiua
Risonar nel camin, socco d'argento:
Hauer mostraua accolto
Valor nel seno, e maestà nel volto.

Vn ramoscel di Platano sembraua
Tessergli al bianco crin serto frondoso:
Mentr'egli imperioso,
Con fatidica man verga inalzaua,
Verga, ch'obedienti
Sapea farsi le Stelle, e gl'Elementi.

Non così fauellò col Rè Niceno,
Vscito già dal martial conflitto
Per condurlo in Egitto,
Lo Spirto sociabile d'Ismeno;
Come la lingua sciolse,
Mentre questi ver mè gl'occhi riuolse.

Peregrin, Peregrino ò tù, che'n questi
Deserti sempre inospiti dimori,
D'albergar frà gl'horrori
Da qual misera Stella in sorte hauesti?
Qual'esilio, mi disse,
Quì del tuo corso il termine prescrisse?

La nostra Humanità, che si ripone
Del'Intelletto all'opere vitali;
Onde frà noi Mortali
Del Senso ogn'hor trionfa la Ragione,
Frà gl'Huomini n'inuita,
Non trà le Belue à rimenar la vita.

Huomo chiamar si può, mà non humano,
L'Huom, che d'humanità segno non mostra:
Hor che l'Essenza nostra
Con quel dela Ragion lume sourano,

Mentre sè stessa intende,
D'ogn'altra Essenza l'ordine comprende.

Potrò ben'io qual'Arbitro del Fato,
Sotto questo del Mondo ampio Emisspero,
Guidarti in quel sentiero,
Che induce l'Alme al viuere beato:
Nè ciò ti paia strano,
Ch'el valor, che'n mè regna è sourhumano.

Potrà questa, ch'io scoto arida verga
Inaridir le viscere del Mare:
Il moto al Ciel fermare,
E far, che'l Sol di tenebre s'asperga;
E sol per tua ventura
Costringer gl'Astri, e dominar Natura.

Volea più dir, mà l'interruppe allhora
De'miei sospiri il fremito dolente:
Mà pria, che'n Oriente
Il crin sen gisse ad indorar l'Aurora,
Egli del pianto mio
L'inaspettata origine scoprio.

Prese commiato al fin, che'l suo ritorno
A mè promesso, egli affrettar volea:
Febo homai si vedea
Spegner nel Mar la fiaccola del giorno:
Quando in quel proprio loco,
Sù'l dorso il tragittò nube di foco.

Gl'auolgeuano il crin bende funeste,

Di

Di nere cartilagini formate:
Tuniche affumicate
Veſtia, d'atre fuligini conteſte;
E sbranaua co' denti,
Trè, d'vn'Vpupa vil, Parti innocenti.

Vaſo egli hauea, doue il cadente ſangue
Degl'alati cadaueri confuſe:
D'vn'herba il fior v'incluſe,
Il cor d'vn Veltro, il cerebro d'vn Angue;
E mentre il piè ſi ſcinſe,
Solfurea face entro à quel vaſo eſtinſe.

Poſcia calcando il ſuol col nudo piede
Gridò, tè chiamo, ò Principe d'Auerno,
C'hai nel horrore eterno
Fabricata di fiamme, inclita ſede:
Hor, ch'al tuo Simulacro
L'horribil miſto, in vittima conſacro.

Ciò detto in vn gran foco, egli quel'vrna
Gittò, dicendo, hor concorrete all'opra,
E'l mio valor ſi ſcopra
Per queſta, che m'aſconde ombra notturna,
O voi, ò voi, che ſiete
Potenze incontraſtabili di Lete.

Finir le cerimonie, e'n vn momento
S'aperſe in gran voragine la terra:
Ond'egli à gir ſotterra,
Spirommi al petto intrepido ardimento:
Così per l'aer cieco

In più spelonche, mi conduſſe seco.

Scorrendo al fin la sotterranea via,
Mirammo di lontan splendere incerto
Vn lume, il qual couerto
Da velame di tenebre venia:
Ond'egli il cor m'affida,
E ver la luce insolita mi guida.

Quiui poi giunti in vna stanza oscura,
Talamo funeral n'espose auante
Principe agonizzante,
Che premeua vn guancial di pietra dura;
E del suo bel ricetto
Sembraua d'oro il suol, di gemme il tetto.

In sembianze mestissime, mà belle,
Ergeano accese fiaccole d'intorno
Al suo cupo soggiorno
Quattro, bendate gl'occhi, auree Donzelle:
Quand'egli al nostro arriuo
Restò per graue duol, d'anima priuo.

Mentre al mesto spettacolo riuolta
Tenea la mente, il mio gran Veglio affisse
Gl'occhi all'Estinto, e disse,
Raccogli dal cadauero disciolta
L'anima, ò tù, che dormi,
Onde di nuouo le tue membra informi.

Trè volte poi con la gran verga scosse
Quel morto seno, e respirò l'Estinto;

E dall

E dale membra scinto
Tornò lo Spirto al horride percosse:
Ond'egli in tai lamenti,
Dela sua voce articolò gl'accenti.

Qual virtù mi raguna? e'n questo horrore
Chi mi richiama al odiosa luce?
Qual forma riproduce
Gli spirti al senso, e l'ardimento al core?
Chi nel regno di Morte
M'apre à nouella vita, hoggi le porte?

Sù l'ali infaticabili del duolo,
Dele tue voglie essecutor presago,
Venerabile Mago,
Dale Stigie spelonche apersi il volo;
E di chi gl'Astri regge
In mesto suon, t'esplicarò la legge.

Questi del mio sepolcro ampi tesori,
Che di prendere indarno hoggi presumi,
Da mille Stigij Numi
Han perpetue custodie in questi horrori;
E l'inutile zelo
Del Inferno non è, mà sol del Cielo.

A pena il suon di simili parole
Quel sotterrato Principe finio,
Che'n basso mormorio
Qual foglia al vento, ò quasi nebbia al Sole,
Mi fù dagl'occhi sgombra
La stanza, il Mago, il sito, il lume, e l'ombra.

Qual'Huom, che risuegliatosi dal sonno,
Per vagheggiar l'imagini di pria
Chiuder gl'occhi desia,
Mà seguir tal desio gl'occhi non ponno,
Che mentre il sonno fugge,
Quanto forma il pensier, l'occhio distrugge.

Tal'io rimasi, e per maggior mio scherno,
Real Signor d'imaginario bene,
Sù l'ali dela spene
Credendo alzarmi al Ciel, caddi all'Inferno;
E solo fummi intanto,
Scorta l'auidità, Duce l'incanto.

IL FINE.

INDICE.

Sù l'Iberiche piagge. 327.
La Scherma.
Suol dal'arido seno. 36.
La Chioma bionda.

T

TEmpo fù già, che Roma. 364.
L'Impudicitia essere improportionata allo stato regnante.
Trà le cupe voragini d'Auerno. 85.
La Luce.

V

VEggonsi al secol nostro. 315.
Il Purgatorio amoroso.
Viua chi dela Terra. 400.
L'Arte Nautica.
Voi, che di Stige entro ala valle oscura. 417.
La Disperatione.

INDICE